I CANTI POPOLARI DEL PIEMONTE

Fra i più operosi e fedeli amatori della Musa dei volghi è da annoverare senz'alcun dubbio Costantino Nigra, ed il volume dei *Canti popolari del Piemonte* testè da lui pubblicato (1), è splendida testimonianza di diuturno lavoro su tale argomento. Da molti anni già, in quel vasto regno, che i tedeschi primamente denominarono *Völkerpsychologie* con vocabolo che l'Imbriani fra noi tradusse in *Demopsicologia*, e che ormai con forma inglese più comunemente si chiama del *Folklore*, in quel vasto regno, che comprende Canti e Racconti e Usanze e Superstizioni e Giuochi e Proverbj, ed insomma ogni vecchia e tenace manifestazione ingenua del pensare, del sentire e dell'operare dei volghi, il Nigra si è scelta una provincia speciale: quella delle Canzoni narrative. Dei due campi in che fiorisce la poesia popolare, questo dà maggior lavoro a chi voglia coltivarlo, perchè le propaggini si estendono oltre i confini delle singole nazioni: meno forse che non avvenga al racconto spoglio di veste metrica, ma pure assai largamente. Nel campo invece della poesia lirica, basta notare le varianti, più del resto di forma che di sostanza, che il canto riceve via via nel suo migrare entro i confini della nazione e della lingua; ma, per la poesia narrativa è necessario, chi voglia compiutamente illustrarne i documenti, cercare nell'ampio territorio della razza, e qualche volta anche più là. Sono però ben trentacinque anni, dacchè il Nigra ha cominciato a raccogliere ed illustrare i canti del nativo Piemonte: trentacinque

(1) Torino, Loescher, 1888, in 16°, di pag. XL-596.

anni, grande spazio dell'umana vita, ai dì nostri specialmente! Trentacinque anni così pieni di grandi avvenimenti per la patria nostra: de' quali può veramente dire il Nigra, *pars magna fui*. Chè guadagnatasi meritamente la fiducia del conte di Cavour, ei fu prescelto a partecipe e ministro dei suoi disegni politici, e ad intermediario fra sè e quel possente, che allora teneva in pugno i destini d'Italia e del mondo. E se a queste grandi memorie patrie è lecito frammischiare ricordi personali, che per me che scrivo non sanno disgiungersene, come volentieri ritorno col pensiero ai cari e fidati colloquj col Nigra, della fine del 1858 e de' principj del 59! E se l'amico non compariva agli usati ritrovi, come me ne allegravo pensando che dovesse essersi recato a Parigi! e al ritorno, come dall'atteggiar del viso e dal muover degli occhi e dalle tronche parole, e dall'umore infine del giovane diplomatico, m'ingegnavo dedurne, indovinando, qualche argomento di speranza pei destini d'Italia!

Chiudo, dimandando venia, la parentesi, per aggiunger soltanto che il Nigra, dal conte di Cavour e da' suoi successori stimato degno di rappresentare ad estere nazioni il nome e la grandezza nuova d'Italia, trovò sempre, in sì ardui ufficj, qualche ritaglio di tempo per continuare gli studj favoriti e compiere l'impresa giovanile: anzi, il soggiornare in varj paesi e lo stesso luogo cospicuo ch'ei vi teneva, gli dieder modo di ampliare le ricerche e procurarsi tutte le pubblicazioni più lievi e fuggevoli, che lo aiutassero ad illustrare i Canti piemontesi. Ed ecco ora venire a luce il desiderato volume, del quale alcun saggio era uscito già nel *Cimento*, nella *Rivista contemporanea*, nella *Romania*, e che gli studiosi con impazienza attendevano: volume ricco di poesia spontaneamente robusta e gagliardamente leggiadra, che porta in sè ben scolpita l'impronta della forte gente subalpina. Questo volume il Nigra ha reso più prezioso coi sussidj di una vasta e recondita erudizione, e l'editore Loescher l'ha adornato, a sua volta, con le migliori industrie dell'arte tipografica.

E di ciò ch'esso racchiude, se al lettore di questo periodico non spiace, parleremo con qualche ampiezza.

I.

L'Italia — riassumiamo qui brevemente i concetti esposti dal Nigra nel *Discorso Preliminare* — l'Italia, per quel che spetta alla poesia popolare, va distinta in due grandi zone, che dividono quasi per metà il territorio e la popolazione della penisola. L'una di queste due zone comprende la Liguria, il Piemonte, la Lombardia, l'Emilia, la Venezia: l'altra, il rimanente d'Italia, compresavi la Sicilia. Vero è che le produzioni dell'una zona migrano nell'altra: e che lo *Strambotto*, nativo di Sicilia, divenuto *Rispetto* in Toscana e *Romanella* sulle rive del Po, si dirama su su nella Venezia, chiamandosi *Vilota*, e col nome primitivo apparisce anche nella Liguria e nel Piemonte; ma ei serba sempre chiare vestigia della sua derivazione dai dialetti centrali, dove più a lungo si fermò e donde raggiò tutt'intorno; come, d'altra parte, la canzone narrativa scende giù fino all'estreme regioni della penisola, ma senza celare, anzi chiaramente additando, l'origine sua. Non può quindi recar meraviglia se, a causa di questi scambj, sulle labbra del pastore alpigiano, del nocchiere ligure o veneziano, del contadino lombardo od emiliano, si ode nel mezzo del verso e nella sillaba finale il vocabolo intero (*parossitono*) e la desinenza piana, contrarj all'idioma e alle canzoni proprie di quelle genti: e se, invece, sulle labbra del popolano toscano, romano, napoletano o siculo, specialmente in fin del verso, si sorprende il vocabolo tronco (*ossitono*). Facilmente dall'una parte d'Italia trapassano all'altra i canti di ciascuna: ma non facilmente si spogliano del tutto della originale lor forma (1). Nè queste, dedotte dal linguaggio, sono le sole diversità delle canzoni popolari delle due zone: altre ancora ve n'ha di altra indole. Il canto popolare della zona inferiore e media è composto di una sola stanza di versi endecasillabi, il cui tipo primitivo è l'*ottava siciliana* di due rime quattro volte alternate, che in Toscana si modifica in un tetrastico, colla coda o *ripresa*, la quale variamente atteggia, ripetendolo, il concetto finale. Altra forma, ma secondaria, è lo *Stornello*: breve strofa di due endecasillabi preceduti da un quinario. Il canto dell'Italia di sopra è invece polistrofico e polimetrico, e con assoluta esclusione dell'endecasillabo.

(1) *Disc. prelim.*, p. XVI.

Ma ancor più rilevanti delle formali, sono le differenze di sostanza. Il canto della zona inferiore è essenzialmente soggettivo, e quasi esclusivamente di argomento erotico, come quello che esprime le gioie e i dolori, le speranze e i guai della passione amorosa. Qualcuno certamente l'ha per primo inventato, e non oggi o jeri, ma qualche secolo addietro; eppure, così come vien cantato sembra qualche cosa d'improvviso e di personale; e chi lo ripete, non sapendo come e quando l'abbia appreso, lo dà quasi per proprio. Imparati insieme colle *prime notizie che l'uom sape*, lo Strambotto e lo Stornello sono la forma naturale ed immediata del linguaggio erotico plebeo: sono, se ci si passi il bisticcio, un che di collettivamente soggettivo. Aggiungasi, che per la più culta indole di quelle genti, e per la più insita e pronta virtù poetica, non che per la maggior vicinanza de' loro parlari all'idioma nazionale, questi canti della inferiore e della media Italia tengono un po' dell'artificioso e del letterario: anzi, frammischiati a quelli di schietta origine popolare, ve n'ha non pochi fatti da letterati, e dal popolo adottati per suoi. Nei canzonieri dei rimatori culti, specie del XV e del XVI secolo, non pochi componimenti si trovano calcati sui modelli popolari, de' quali alcuni sono al popolo ritornati: sicchè fra la poesia culta e la plebea può dirsi che sieno sempre durate mutue ed amichevoli relazioni.

Il Canto popolare dell'Italia superiore ha invece indole essenzialmente oggettiva. Chi lo ripete, sa di riprodurre un componimento poetico tradizionalmente trasmesso, che rappresenta la vita e il costume delle passate generazioni e rinnova antiche memorie. Il cantore è ripetitore, e sa di esser tale. Nulla poi vi ha in questi canti di artificioso e di letterario: e chi prima li compose non sapea certo di lettere, ma aveva soltanto una naturale e non coltivata propensione alla poesia; e composta che ebbe la canzone, la lasciò al suo destino, senza nemmen divinarne la lunga vita e la relativa perfezione. Ond'è che di questi Canti è più difficile che degli altri riprodurre il carattere, facendone felici imitazioni. Ben ci si provarono qualche volta i poeti della scuola romantica; ma l'opera loro, comunque riuscisse, non tornò ad ogni modo al popolo, ignaro ed incurante di siffatti plagj.

Lirica è dunque essenzialmente la prima forma; epica, o per lo meno narrativa, l'altra.

Una ipotesi ingegnosa e che forse contiene assai di vero, ma che vorrebbe esser fiancheggiata di salde prove, deriva il carat-

tere della forma popolare lirica dalle tradizioni greco-italiche, più vive mantenutesi fra popolazioni dove non prevalsero elementi barbarici. Alterno era, come attesta Orazio, il rustico carme che allegrava le latine vendemmie; alterno ed *amebeo* l'antico canto dei siculi pastori, perfezionato dai culti poeti greci, ed imitato poi dai latini. E il *Rispetto* è anch'esso essenzialmente un canto alterno, che e nelle aperte campagne e nelle lagune venete passa da un balzo all'altro e dall'una all'altra riva, rispondendo, compiendo, o, come *dispetto,* contradicendo. Lo *Stornello* anch'esso vola sulle agili note della melodia, aprendo una serie e provocando una gara, ed altri a sè chiamando quasi a vicendevole sfida. Ottimamente dunque il Nigra lo fa derivare da *storn* provenzale, che vale *combattimento, contrasto, tenzone,* appiccatavi una desinenza diminutiva. Ma quando la contadina, nel campo o a veglia, nei *metati* montanini o nei *filò* veneti, comincia a snocciolare la corona degli stornelli, dicendo:

Se vuoi venir con meco a stornellare
Piglia la sedia e mettiti a sedere,
Dì quante stelle è in cielo e pesci in mare;

non sa certamente che prima di lei, e ad imitazione dei veri rustici, i contadini di Virgilio preludevano al contrasto poetico col dire:

Dic quibus in terris, et eris mihi magnus Apollo,
Tres pateat coeli spatium non amplius ulnas:

onde può dirsi che il contadino odierno mantiene, inconscio, una usanza de'suoi antichissimi progenitori.

Altre memorie invece, altre tradizioni sono proprie ai popoli dell'Italia superiore, prima celti che latini, ed ai quali il sovrapporsi della latinità e la larga mescolanza che ne seguì, non tolse del tutto il prisco carattere etnico. Diverso assai perciò ci si mostra il canto popolare di quella regione della penisola, dai gioghi nevosi delle Alpi dechinante al piccolo e vietato Rubicone, che ai tempi romani formava la Gallia Cisalpina. Ma poichè in condizioni presso che identiche trovaronsi altri paesi d'oltralpe, primamente celtici e poi latinizzati, vi ha una forma di poesia popolare a tutti comune, diffusa cioè non solo nell'Italia cisalpina, ma nella Provenza, nella Francia, nella Svizzera romanza, nel Belgio vallone,

nella Catalogna, nel regno di Valenza e nella regione galliziano-portoghese. Di qui la denominazione prescelta dal Nigra, di poesia popolare *celto-romanza*, perchè propria a territorj, ove a popolazioni celtiche si sovrapposero e mescolarono genti latine (1).

Le Canzoni popolari sorte in sì ampia distesa di terre hanno identico carattere interno ed esterno, formando un ricco e bel patrimonio comune. Però, se tutte, o quasi, sono di tutti, o quasi, i paesi celto-romanzi, ciascuna singola canzone deve aver avuto origine in un luogo, non potendo esser contemporaneamente nata in Piemonte e in Portogallo, a Venezia e a Barcellona, sulla riviera di Genova e in Normandia, sul Ticino e sul Rodano. Non sempre tuttavia riesce facile determinare il preciso luogo di origine di una canzone, se dati speciali non ajutino: men difficile però è stabilirne la provenienza. Se infatti una canzone si trovi identica nell'Italia di sopra, nella Provenza e nella Catalogna, di uno di questi paesi sarà nativa, negli altri trasmessa; ma, sia che dal primo di tali paesi trapassasse all'ultimo, o viceversa, dovè farlo per intermedio del secondo, che sta fra essi. Non si potrebbe supporre, almeno come fatto costante, che la trasmissione avvenisse direttamente fra due regioni distanti, saltando quella di mezzo. Al modo stesso, se una canzone sia comune al Piemonte e alla Normandia, è necessario ammettere che la Borgogna o la Provenza abbiano servito da intermediarie allo scambio. Perciò dunque, sempre che si tratti di componimenti comuni all'Italia superiore e ad altre regioni celto-romanze, necessario è che passassero dalla Francia di lingua d'*oc* o di lingua d'*oil*. Ma guardando più addentro le cose, queste due regioni della Francia non appariranno soltanto anello di congiunzione e terreno di transito: lo studio parallelo delle varie lezioni ci obbligherà a concludere, che una larga parte dei canti comuni sia originariamente provenzale o francese.

Certo, in tesi generale, nulla vieta supporre che di qua, da noi, andassero canzoni anche di là, in Francia: e ve n'ha pur

(1) Non è però escluso che vi sieno alcuni Canti dei paesi celto-romanzi che, proprj solo ad una regione e senza nessun riscontro nelle altre di identico carattere etnico, lo trovino invece presso popoli di altra razza: vedine fra gli altri un cospicuo esempio nella *Bevanda sonnifera* (n. 77) che non si trova in nessun paese celto-romanzo, salvo il Piemonte, ma ha invece corrispondenza con canti scozzesi, scandinavi, tedeschi, ecc.

qualche esempio nella raccolta del Nigra, e cospicuo fra tutti quello della *Donna Lombarda;* ma ordinariamente, per dirla col linguaggio commerciale, l'importazione supera l'esportazione. Del' resto, di là pure e circa gli stessi tempi, si diffuse fra noi, e specialmente nell'Italia superiore, anche la poesia culta. L'uso letterario dei nuovi idiomi romanzi e l'anterior risveglio poetico delle genti d'oltralpe rispetto a noi, è fatto storico innegabile: e come le Alpi non furono ostacolo ai trovatori di Provenza accorrenti alle nostre corti, e ai *cantores francigenarum* d'oltre Loira, più specialmente parlanti ai volghi, così tanto meno potevano arrestare ne' suoi voli l'alato verbo della Musa popolare. Nè il cammino che questa dovette tenere è arduo a riconoscere. Pel Vallese e per la Savoja, il Piemonte si ricongiunge topograficamente e filologicamente colla Francia *d'oïl:* pel colle di Tenda e per le Alpi marittime e cozie con quella *d'oc:* quindi, venisse dalla Borgogna o dalle Provenza, il canto popolare facilmente entrava in Piemonte, e di qui poteva propagarsi sin dove alla continuità geografica si aggiungesse la identità etnica ed idiomatica, arrestandosi solo col cessare delle favelle di celtico substrato. E pur tuttavia, come dicemmo, queste barriere sono qualchevolta sormontate: salvo che, per quanto la lezione si modifichi e si adatti, restano, sempre nel metro e nella forma di taluni vocaboli, chiare impronte di aliena origine.

Se poi, fra le canzoni d'oltralpe per tal modo entrate in Piemonte, il numero delle francesi superi quello delle provenzali, o viceversa, mal saprebbe determinarsi: perchè fra le due parti dell'antica Gallia continui e copiosi furono sempre e naturalmente gli scambj. Potrebbesi soltanto in certi casi accertare, come dicemmo, non già l'origine prima, ma la derivazione ultima: ed il Nigra pone acutamente come criterio di saggio, che il tetrastico settenario o ottonario, con alternazione di assonanze, talora monorime, e di versi non rimati, e di terminazioni tronche e piane accenna il più spesso a provenienza provenzale; laddove i componimenti polimetri con versi di disugual misura e in che predomina la desinenza tronca danno piuttosto indizio di provenienza francese.

Comunque sia, nel Piemonte fecero prima e lunga sosta questi canti, venuti di fuori, ma proprj di gente congiunta alla subalpina per fondo celtico e romana sovrapposizione. E ivi si radicarono meglio che altrove e si moltiplicarono, per le condi-

zioni civili e sociali del Piemonte, così diverse da quelle delle genti sorelle e vicine. Chiuso ne' suoi monti, stretto intorno ai suoi principi, meglio e più a lungo conservò il Piemonte le istituzioni feudali, i costumi cavallereschi, gli ordinamenti militari. Perciò il popolo subalpino più si appropriò e ricordò più tenacemente questa poesia di umile origine, ma di epico carattere. Ma se si fosse ancora atteso a cercarne i documenti, è probabile che troppa parte di essa sarebbe caduta dalla memoria. Ormai il vecchio Piemonte è finito: e come la sua storia speciale, così è finito il costume antico, che ora si mescola e si confonde con quello della rimanente Italia, cooperando, col dare e col ricevere, a formare una nuova foggia di carattere nazionale. È morto ormai *Gentil Galante*, protagonista di queste canzoni e personificatore della gentilezza popolare piemontese: non nobile di schiatta, a quel che pare, ma nobile di costumanze e d'indole, che nel suo nome stesso accenna a memorande avventure di cortesie e d'armi, d'amore e di pugne (1).

Opera preveggente e pia è stata perciò questa di un figlio del Piemonte, di raccogliere e fermare nella stampa l'ultimo e fievole eco di una poesia, anzi di una vita provinciale, prossima ormai a mettere l'ultimo anelito.

II.

Antiche sono senz'alcun dubbio queste Canzoni popolari della raccolta del Nigra. La vena che un tempo, in altre condizioni di civiltà e di cultura gettava abbondantemente, ora può dirsi esausta. Il popolo non inventa più, ma ripete: e fra poco avrà del tutto dimenticato questo repertorio poetico tradizionale. Quel poco ch'ei produce anche al dì d'oggi ha ben diverso carattere: siamo nella realtà della vita presente: non più, come in questi canti, nelle eroiche finzioni del mondo cavalleresco. Ma riconosciuta l'antichità in genere di queste canzoni, vien voglia di meglio determinare quando

(1) *Gentil Galante* è probabilmente nato anch'esso oltralpe, e si trova menzionato in alcune Canzoni popolari francesi: ma vi si rinviene così di rado, come invece è frequente nei Canti piemontesi (v. ad es. p. 120, 157, 183, 185, 374, 386, 388, 460 ecc.), e del resto è piuttosto appellativo che persona. Fuori di Piemonte è diventato *Giovin Galante:* v. GIANNINI, *C. popol. della montagna lucchese*, Torino, Loescher, 1888, pag. 183.

si possa, quando cioè soccorra qualche memoria od allusione storica, la data di ciascun componimento: il che non è nè senza curiosità nè senza importanza.

Il Nigra pone e validamente sostiene il principio, che quando il fatto cantato abbia fondamento nella storia, « la poesia veramente popolare e tradizionale sia coeva del fatto da essa narrato ». Questo criterio non deve però prendersi in senso assoluto, potendosi anche ammettere che un canto popolare sia nato posteriormente all' evento, da un racconto popolare orale o da una composizione di origine artistica, ma divenuta popolare per lunga trasmissione di bocca in bocca e di età in età. In generale però, afferma il Nigra, « la formazione del canto popolare storico non è spiegabile che colla impressione ancora viva, prodotta dall'evento narrato sulla immaginazione popolare. Le eccezioni, come per esempio quelle che occorrono in alcune forme, quali sono le leggende religiose, hanno origine in condizioni speciali, che converrà investigare e spiegare. Però la coevità non vuol essere intesa in un senso stretto, nè si deve pensare che il canto storico esca, subito dopo l'evento a cui si riferisce, perfetto e finito. Per le canzoni storiche, non meno che per le altre, esiste sempre un periodo più o meno lungo d' incubazione, al quale succede una continua elaborazione, che si va perpetuando con fasi diverse, fin che la canzone cada a poco a poco nell'oblìo o sia fissata nella scrittura » (1). E altrove più specificatamente. « Le indicazioni fornite dalle canzoni storiche di data certa valgono a permettere conclusioni positive, giacchè abbiamo canzoni storiche appartenenti quasi ad ogni epoca dal VI secolo in poi. Infatti, le canzoni *Donna Lombarda* e la *Sorella vendicata* ripetono probabilmente la loro formazione dal VI secolo, mentre la canzone *Carolina di Savoja* è cantata in Piemonte da persone, i cui genitori assistettero alla partenza della giovine principessa per la Sassonia l'anno 1781. In questo lungo spazio di dodici secoli, molte canzoni nacquero e morirono, e quelle che ci pervennero subirono profonde e continue modificazioni » (2).

Molto opportunamente il Nigra separa dalle altre le canzoni che hanno fondamento nelle leggende religiose. Il sentimento e l' insegnamento religioso hanno di secolo in secolo tenuta

(1) *Disc. prelimin.*, p. XXVII.
(2) *Ibid.* p. XXIV.

viva la ricordanza di fatti appartenenti alla storia biblica ed evangelica, in modo che se nelle canzoni di tal soggetto non si trovino impronte particolari ad un determinato tempo, è quasi impossibile fissarne la data. Possono essere antiche: possono essere recenti: poichè si tratta in esse di fatti sempre vivi nella immaginazione dei volghi. Qualche volta anche può avvenire che un riflesso di questi racconti si ritrovi in componimenti di altra origine: e tale ci sembra il caso della Canzone di questa raccolta, che narra di una donna la quale uccide il suo rapitore (1). Con forme più o meno variate, questa stessa canzone è diffusa nella Scandinavia, in Germania, in Olanda, in Inghilterra, in Francia, in Spagna, in Portogallo, in Bretagna, in Polonia, in Lusazia e Boemia, in Serbia ed Ungheria. Non meno di 125 ne sono le versioni note per le stampe e appartenenti a quasi tutte le lingue d'Europa: sicchè resta ben difficile il risalire alla forma primitiva ed originale. Ma il prof. Bugge partendo dalla lezione danese, che all'ucciso attribuisce il nome di *Hollemen* e riaccostandovi l'altro di *Halewyn* delle lezioni fiamminghe, vorrebbe giungere ad una forma comune tipica di *Hollevern* o *Olevern*, che corrisponderebbe al biblico *Oloferne*. Se questa ipotesi fosse vera, avremmo un'ultima modificazione di una molto antica leggenda: e per spiegar il fatto si dovrebbe supporre che la narrazione biblica « fosse stata riprodotta oralmente da qualcuno dei primi missionari cristiani in Danimarca, o udita in occidente o al mezzodì d'Europa, durante le loro depredazioni, da pirati Scandinavi pagani, che ne avrebbero conservato e portato in patria un vago e confuso ricordo. Il canto, così formato su quel ricordo, sarebbe poi stato per un singolare destino, ripropagato in tutta Europa in foggia irriconoscibile, e per più guise divergente dal tema originale » (2). Tutto può essere; ma il Nigra stesso soggiunge alcuni gravi dubbj contro l'ipotesi del dotto scandinavo. Chè se, in qualche modo e con un po', e forse un poco più che un po' di buona volontà, da *Hollemen* ed *Holewyn* si può risalire ad *Oloferne*, è però assai strano che in nessuna delle tante versioni di questo tema venga dato alla donna il nome di Giuditta, od altro che a questo possa ridursi. Non bisogna neanche dimenticare che, nella maggior parte dei casi, si tratta di un rapitore o seduttore di donne,

(1) Numero XIII.
(2) *Disc. Prelim.* p. XXXVI.

di un ladrone: laddove invece nel racconto biblico abbiamo un capitano di esercito, nelle cui mani l'eroina si pone volontariamente. Il nucleo sostanziale della canzone è in tutte le forme che ne conosciamo, il riscatto della propria vita e la vendetta dell'onore per opera di una donna ingannata o violentata: ed è soggetto che sembra appartenere più alla età media che alla biblica. L'età di mezzo non ebbe certo penuria di siffatte violenze; e un castigo virilmente dato da una donna, a propria salvezza e del suo sesso, poteva lasciar durevole memoria, e spargersene la fama dappertutto ove fossero oppressori ed oppressi. Certo è intanto, che ciascun gruppo delle canzoni di questo ciclo ha speciali modificazioni, e il Nigra nota che la versione piemontese, attribuendo alla protagonista il nome di *Monferrina*, richiama alla mente il barbaro periodo detto del *Tuchinaggio*. « Molti castelli diroccati del Canavese e del Monferrato sono dalla tradizione popolare fatti teatro di scene simili a quella della canzone: e questa stessa tradizione popolare racconta che un signore della casa di Monferrato fu ucciso nel castello d' Ivrea da una sposa oltraggiata, e interpreta l'arancio portato sulla punta della spada dai paggi che figurano nell'annua cavalcata del carnevale d' Ivrea, come un ricordo della testa spiccata dal busto del signore monferrino » (1). Vi ha tuttavia una lezione fiamminga di Bruges, nella quale la donna prima di andare a trovare e quasi a sfidare il nemico, prende licenza dal confessore e si adorna, come Giuditta, di belle vesti e di monili: e poi ucciso il fiero avversario, ne pone, come Giuditta, la testa nel suo grembiule, e quando è tornata alla sua città, fra il suono di trombe e di tamburi, l'appicca alla finestra come a trofeo. Qui può ben essere che si ritrovi una impronta del racconto biblico, introdottosi come di sbieco in una avventura dei tempi della maggior ferocia baronale: e così avremmo non una trasformazione del racconto biblico, ma una intrusione di esso, o, come avrebbero detto i comici latini, una *contaminazione*, prodotta per certa rassomiglianza di casi, di una leggenda religiosa con una più recente. Questa pertanto sarebbe stata compiuta e colorita con particolari della anteriore, vivente ancora nella memoria dei volghi per religiosa tradizione.

(1) Pag. 105.

In altre canzoni abbiamo tracce di tradizioni mitologiche: e anche per queste non può determinarsi l'età a cui il componimento risale, perchè parecchie reminiscenze del paganesimo si conservarono tenaci in mezzo alle plebi. Tra queste raccolte dal Nigra vi ha una canzone, la quale racconta di una giovane innamorata, cui il padre non consente che sposi l'amato, e che vien gettata, per punirla della sua pervicacia, in fondo a una torre. All'amante riesce di andarla a trovare, ed ei promette di tornarvi più spesso, se gli si faccia un segnale con fiaccole. Ma queste ardono la torre, sicchè l'amante annega in mare: e la bella, disperata nel vederlo morto, fa anch'essa la stessa fine. Questa canzone è nota anche in Francia, in Germania, in Olanda, in Fiandra, ove però si conserva più integra. Si tratta infatti di due figli di re, che si amano, ma non possono vedersi perchè divisi da un'acqua profonda. La bella dice all'amato suo: Se tu sai nuotare, vieni: io accenderò tre lumi. Ma una vecchia che li ha ascoltati, spenge i lumi, e l'amante annega; e dopo di lui, la bella. Qui è più chiara la reminiscenza della favola di Ero e Leandro: ancor più che in una lezione piemontese dove pure l'amante ha il nome stesso di Leandro, attribuitogli dalla tradizione classica. Come e quando sarà nata questa canzone, così simile all'antica favola? Crediamo facilmente a ciò che assevera l'ottimo Flechia, che cioè la persona dalla cui voce ei raccolse il canto, nulla sapesse di greco nè del greco poeta Museo: ma ad ogni modo un legame fra le due forme v'è di certo. Nè ci sentiremmo di accogliere il dubbio manifestato dal Nigra, che « la tradizione possa essere più antica del poema, e questo derivare da quella (1) », facendo così i due componimenti indipendenti fra loro: ma diremmo piuttosto che la canzone rampolla dalla tradizione antica, conservatasi durante l'età media. Nè il solo Museo cantò quest'argomento, ma anche Ovidio nelle *Eroidi*. Il caso pietoso di Ero e Leandro non raggiunse certamente nell'età media la popolarità di quello di Piramo e Tisbe; ma fu pur tuttavia abbastanza conosciuto e ripetuto quasi esempio di amorosa tragedia, e potè quindi prestare argomento a racconti orali e a giullaresche rapsodie. Il tema così generalmente noto diede origine, in tempi diversi e in diversi paesi, a canzoni popolari, simili fra di loro, ma con peculiari varianti: indipendenti spesso le une dalle altre, ma germogliate dallo stesso ceppo.

(1) Numero 7.

Un gruppo speciale di canzoni è formato da quelle che hanno per fondamento un racconto, che può forse anche aver un riscontro nel vero, ma che si conserva nella tradizione, non pel suo valore storico, bensì invece perchè piacevolmente occupa ed intrattiene la fantasia popolare, vuoi per la sua bizzarrìa, vuoi pel significato morale, vuoi per la pietà che desta, o per qualsivoglia altra causa. Sono il più spesso meravigliose avventure, che l'immaginazione popolare atteggia variamente, talvolta aggiungendovi il soprannaturale religioso, talvolta togliendovelo se primitivamente lo possieda, e che l'arte popolana del rappresentare e del narrare dispone in più guise, di leggenda, di novella, di dramma, di canzone. Non vi è quasi letteratura popolare asiatica od europea, d'oriente o d'occidente che non ne possieda esempj, o fermati nella scrittura o confidati alla trasmissione orale. E quando si abbia a far con quest'ultima forma, ben si può talora arrivare al più lontano stipite del tema; ma arduo assai è determinare quando, qua o là, prendesse aspetto di novella o di canzone: nè bisogna fidarsi a menzioni di luoghi e ad attribuzioni di nomi, perchè questi sono spesso indizj assolutamente fallaci.

Per non uscire dai canti della presente raccolta, menzioneremo di così fatta categoria il grazioso racconto che dà argomento alla *Fanciulla Guerriera* (1). Una giovinetta animosa, sostituendosi al padre o al fratello, si veste da soldato, corre sotto le bandiere, ed è da tutti creduta uomo. Ma il capitano, o più spesso il figlio del re, fiuta l'inganno, e se ne innamora per modo che non trova pace. Ma come farle confessare il vero esser suo? Conducila, così consiglia la madre, conducila da un mercante: se sarà donna, vedrai che sceglierà guanti. Ma quella, furba, rifiuta i guanti, perchè i soldati non devono temere il freddo. Conducila da un argentiere, seguita la madre: se sarà donna, sceglierà un anello. I soldati, dice la scaltra, han bisogno di spade, non di anelli. Seguono altre prove, varie secondo i diversi testi: l'ultima è quella di condurla con altri compagni al bagno: se è donna, non potrà nasconderlo. Più pudicamente la principale lezione piemontese:

S'i la völe conuss-la — mnè-la ün' aqua a passè,
Se chila srà na fia — s'vurà pa dëscaussè.

(1) Numero 48.

La fortuna l'ajuta anche a questo mal passo, perchè, come un *deus ex machina*, ecco giungere una lettera che la dispensa dalla milizia:

La bela a mità strada — a s'è bütà a cantè:
— Fia sun stà a la guera — e fia n'an sun turnè (1) —.

Così il capitano, o figlio del re che sia, rimane schernito; ma nei racconti orali (2), ei riesce a sposar la bella; e questa ci sembra la naturale conchiusione e il necessario compimento del fatto. Le canzoni di questo piccolo ciclo, sebbene abbiano preso per sè soltanto la sostituzione di una fanciulla ad un uomo e le prove per riconoscerne il sesso, adducendo per motivo di queste non la mera curiosità, ma l'amore, lasciano intravedere lo scioglimento dell'avventura. Forse la forma primitiva è senz'altro il caso strano di una fanciulla che, con mentita veste, si trova sotto le armi; e potrebbe essere rappresentata dal romanzo chinese di Mou-Lân, scritto ai tempi della dinastia dei Lang, cioè fra il 506 e il 556. Mou-Lân va alla guerra in luogo del padre, e dopo dieci anni torna a casa senz'essere stata riconosciuta. Allora riveste i suoi abiti femminili ed esce per tornare a vedere gli antichi compagni d'arme, che restano colpiti di stupore. « Per tanti anni essa ha camminato nelle loro file, e non si son accorti ch'era donna. Si riconosce il lepre che inciampa fuggendo; si riconosce la sua compagna agli occhi spaventati: ma quando corrono l'una vicino all'altro, chi ne potrebbe distinguere il sesso? » (3). Dato questo tema, le astuzie adoperate per arrivare a scoprire il sospettato travestimento comunicarono nuova vaghezza al caso, non improbabile del resto (4); le smanie amorose

(1) Pag. 287.

(2) Per esempio, nella novella montalese di *Fantaghirò persona bella* (v. Nerucci, *Novelle popol. montal.*, Firenze, success. Le Monnier, 1880, p. 248), in quella abruzzese di *Semolina* (v. Finamore, *Tradiz. popol. abruzz.*, in *Archivio delle tradiz. popol.*, III, 365), nella novella basca *Le Pou* (v. Vinson, *Le Folklore du pays basque*. Paris, Maisonneuve, 1883, p. 70), ecc.

(3) *Les Avadanas*, trad. St. Julien, Paris, Duprat, 1859, I, 168.

(4) Il Puymaigre citato dal sig. Toci nelle note alla lezione portoghese da lui tradotta nell'elegante e dotto suo libro *Lusitania* (Livorno, Giusti, 1888, pag. 35) riferisce alcuni esempj di donne che militarono in abiti maschili senz'esser riconosciute: ma tutti però son moderni.

del figlio del re, o di altri (1), cui il mistero aguzzava il desiderio, vi aggiunsero nuovo interesse. Il tema, così arricchito e complicato, piacque alle genti e largamente si sparse. Nel secolo XV, in Francia, divenne il *Miracle de Nostre-Dame, de la fille d'un roy qui... laissa habit de femme et se mainteint com chevalier, et fu sodoier de l'empereur de Constantinoble, et, depuis, fu sa femme.* (2)

Era dunque questo della *Guerriera* un tema comune: ma resterebbe da sapersi se, nella forma di canzone, nascesse indipendentemente nelle varie regioni ove si rinviene, o se dalle une passasse alle altre. Nel territorio celto-romanzo potè bene avvenire, come opina il Nigra, che il canto spuntasse dapprima nella Francia meridionale. Ma poichè abbiamo anche versioni slave, a chi spetterà il primato? da quale dei due così diversi territorj si sarà tragittato all'altro? Il Nigra penserebbe che ciò potesse essere accaduto ai tempi delle crociate, portandosi dall'Occidente in Oriente. Ma oltre le crociate che pur furono occasione a sì grandi contatti e rimescolamenti di popoli di diversa razza, altri fatti storici potrebersi proporre che li riavvicinarono e confusero. Noi tuttavia staremmo per una origine indipendente, sempre che però si ammetta una anteriore diffusione del fatto nella forma di racconto orale; dacchè per tal modo avrebbe trovato al suo spandersi fra popoli di diversa favella, minori ostacoli che non nella forma di canzone, impedita e impacciata nei vincoli del metro e della rima.

Un fatto che si dice realmente avvenuto, sebbene lasci incerti sul tempo, ma che potrebb'anch'essere d'invenzione, ha dato l'argomento ad un'altra canzone: quella della *Bella Cecilia* (3), anche al dì d'oggi frequentemente ripetuta. Per quel ch'è dell'Italia si può asserire che provenga dall'Italia superiore, perchè anche nelle lezioni del centro e del mezzodì, mantiene forme del primitivo dia-

(1) Nelle tradizioni russe, Stavre si vanta della propria moglie Vassilissa alla corte di Vladimiro: vien gettato in carcere come millantatore: la moglie si presenta in corte vestita da uomo qual pretendente alla mano della figlia di Vladimiro: questa sospetta il sesso del pretendente, che vien sottoposto a diverse prove, tra le quali quella del bagno. Vassilissa trionfa d'ogni ostacolo, e conduce via seco il marito, al quale solo si scopre per quella che è: v. RAMBAUD, *La Russie épique*, Paris, Maisonneuve, 1876, p. 83.

(2) *Miracles de N.-D. par personnages*, etc. Paris, Didot, 1883, VII, 1-117.

(3) Numero 3.

letto (1): si può invece disputare se e dove il fatto avvenisse, e dove e quando primamente prendesse veste poetica. Nella Cecilia, eroina di questo canto popolare taluno volle riconoscere Stefania, vedova del tribuno Crescenzio, la quale per vendicarsi della non adempiuta promessa di salvare la vita al marito, fattasi concubina di Ottone III, lo avvelenò. Ma crediamo sarebbe pericoloso il risalire tanto addietro e fondarsi su fatti non ben accertati, che del resto non hanno coll'argomento della canzone nulla più che lontana rassomiglianza. Nel canto della *Bella Cecilia* abbiamo un prigioniero, che manda la moglie dal capitano di giustizia a implorar grazia, e quegli la promette se la donna gli si conceda. Il marito, a cui è riferita la proposta, acconsente:

Salvè-me a mi la vita — l'onur ij pensrù mi.

Ma la mattina dopo il corpo del condannato pende dal patibolo. La moglie ingannata rifiuta, secondo alcune versioni, la mano di sposo che le si offre in risarcimento:

Scutè, sur capitani — l'è pa lo ch' l'ei promì,
I m'éi levà l'onure — la vita al me marì. (2)

In altre invece, uccide di sua mano il fedifrago.

A che tempo si fa risalire il fatto? e le varie versioni del canto derivano tutte da identica fonte? David Hume nella *Storia d'Inghilterra* pone il fatto fra il 1685 e l'88, accusandone il colonnello Kirche: ma dell'inganno sarebbe stata vittima la sorella di un condannato, anzichè la moglie. Però, più che un secolo prima, G. B. Giraldi Cintio aveva raccontato qualcosa di simile nei suoi *Ecatommiti* (3), pubblicati nel 1565: e al Giraldi avevano attinto già due inglesi, lo Shakspeare nel dramma *Misura per Misura* e il Whathston per la tragedia *Promos e Cassandra*. Ed altri ancora nel secolo decimosesto narrarono il pietoso caso: salvo che alla sorella (4) avevano sostituito, come nella canzone di *Cecilia*, la moglie. Se non che vi sono discrepanze fra i diversi narratori circa

(1) V. ad es. una lezione della montagna lucchese in GIANNINI *op. cit.*, pag. 166.

(2) Pag. 43.

(3) Deca VIII, nov. 5. E confronta la sua tragedia *Epizia*.

(4) Anche in una Canzone popolare ungherese si tratta di una sorella: v. WIDTER-WOLF, *Volkslieder aus Venetien*, Wien, Gerold, 1864, pag. 109.

il luogo e il nome del reo giudice. Invero Enrico Stefano nella sua *Apologia* di *Erodoto* stampata nel 1566 (1) attribuisce il fatto a quel Francesco Dupatault, signore de la Voulte, che nel 1545 fu prevosto di giustizia: *homme*, dice Bonaventure des Periers, *qui en son temps a fait passer les fievres à maintes personnes* (2). Una raccolta di casi compassionevoli pubblicata in Germania nel 1598 col titolo di *Tragica*, ne incolperebbe invece un capitano spagnuolo, e porrebbe il fatto a Como nel 1547 (3). Trovo ancora che altri lo appropria al Montmorency, ascrivendolo al 1548: il luogo sarebbe stato la Gujenna, e la donna una dama di Lestonnac (4). Ma Claudio Ruilliet, mettendo a luce nel 1563 la sua tragedia *Philanire*, trasporta le scena in Piemonte, e afferma esser il caso avvenuto pochi anni addietro (5). Si potrebbe forse dire ch'egli alla Francia sostituisse l'Italia, sembrando pericoloso o sconveniente esporre sul palco persone di grand'autorità, viventi ancora o morte da poco. In questa tragedia, il governatore al quale la donna ricorre, costringe il fedifrago giudice a sposarla, ma subito dopo lo condanna a morte, come accade anche nella novella del Giraldi: salvochè, in questa è salvato dal perdono della vedova: in quella manca sì felice scioglimento. Colla punizione del perverso giudice termina anche il racconto che del fatto si trova nei *Monita politica* di Giusto Lipsio, il quale lo fa però risalire ai tempi di Carlo il Temerario, duca di Borgogna. Ma la sola autorità del Lipsio, scrittore di troppo tarda età, non può esser invocata per attribuire il caso al secolo XV. Ormai questo, continuamente modificato, era divenuto dominio di tutti, e il protagonista cui davansi tante patrie, poteva dirsi *nullius diocesis*. Del canto si hanno anche lezioni catalane: e il dotto Milà y Fontanals ammettendo la realtà storica del fatto, lo farebbe accaduto in Spagna ai tempi della guerra di successione (6).

Se si tratta di un avvenimento davvero accaduto, il nucleo primitivo sarebbe probabilmente costituito dall'inganno alla misera donna: la punizione al reo inflitta da un'autorità superiore corrisponderebbe a un innato popolar sentimento di giustizia: e lo scio-

(1) V. nell'edizione moderna del Liseux, Paris, 1879, I, 334.
(2) *Contes*, etc., n. 80.
(3) V. Dunlop-Liebrecht, *Gesch. d. Prosadichtung.*, pag. 279 e 493.
(4) V. *Revue Britannique* del 1859, art. su Montaigne.
(5) Parfait, *Hist. du Th. franç.*, Paris, 1745, III, 342.
(6) *Observac. sobre la poes. popul.*, Barcelona, 1853, pag. 143.

glimento diverso che danno al fatto l'autore della novella e quello della tragedia, sarebbe d'accordo colla natura delle loro scritture, destinate l'una a lieto e l'altra a pietoso fine: la vendetta di propria mano della tradita, che è delle versioni catalane, non discorda punto dalla fierezza del carattere spagnuolo.

Me se alcuno, notando la contraddizione delle testimonianze, ponesse in dubbio il fatto stesso, e vi trovasse un mero parto di popolare fantasia, consentaneo del resto alla natura dei tempi e degli uomini, non asserirebbe certo cosa impossibile. Si noti che si tratta di paesi assai diversi; Borgogna, Tirolo, Francia, Ungheria, Italia, Inghilterra: di personaggi, indicati espressamente per nome, ma con varietà continua di designazione: di date, che comprendono in sè più secoli, dai tempi di Carlo il Temerario a quelli di Giacomo II, anzi a quelli delle guerre spagnuole. O si vorrà credere che il fatto si ripetesse parecchie volte, tanto più che da una narrazione all'altra vi ha qualche diversità? Più discreto sarebbe supporre che il fatto avvenisse una volta, che la fama se ne spargesse quà e là un po' vaga ed incerta, la fantasia in vario modo vi lavorasse attorno, e poi la coscienza popolare lo apponesse via via a chi ne stimava capace e meritevole. Non sarebbe il primo caso di questo risorgere, che fanno anche a distanza di secoli, e sempre con precisa indicazione di tempi, di luoghi e di persone, avvenimenti meravigliosi, casi strani, pietose vicende, aneddoti piacevoli. Ognuno può averne esperienza, sol che abbia un po' di cultura.

Quanto alla data dalla Canzone di *Cecilia,* considerato che se il fatto avvenne, ciò sarebbe nel cinquecento, e che se non avvenne, in cotesto tempo almeno fu notissimo e diede soggetto a novelle e a drammi, può credersi che allora o poco dopo nascesse. E dacchè non se n'ha versione francese, si direbbe che trapassasse direttamente d'Italia in Spagna o di Spagna in Italia, per i contatti che allora cominciarono, e pur troppo durarono un pezzo, fra noi e gli Spagnoli.

III.

Quello che siamo andati fin qui discorrendo può dimostrare quante difficoltà s'incontrino nel voler fissare il tempo in che sia nato un Canto popolare. In molti casi il tema è antico, e la canzone è di più tarda età: in altri casi si crederebbe di poter cogliere

una precisa reminiscenza storica, e poi, meglio e più dappresso guardando, ci accorgiamo essere vittime di qualche illusione. Qualche volta anche avviene che, per un processo contrario e per certa vitalità propria alle poesie dei volghi, un canto antico ci si presenta innanzi in veste moderna. La tendenza a localizzare gli avvenimenti e introdurre nelle canzoni colori e particolari della vita presente, producono siffatte trasfomazioni delle quali abbondano gli esempj.

Ad ogni modo, sebbene circondata di tante incertezze e difficoltà, la ricerca delle origini dei canti popolari non è balocco di eruditi, ma utile e seria investigazione, che spesso, come il Nigra ne dà prova, riesce a inaspettati ed utili risultamenti. E se anche la supposizione di un primitivo fondamento storico, possa qualche volta esser fonte di abbagli, non è però meno serio esercizio d'arte critica l'andarvelo ricercando. Il Nigra è assai propenso ad affermare l'esistenza di cotesto primitivo fondamento storico: e quand'anche le conclusioni a cui giunge non sieno sempre inoppugnabili, sempre però sono ingegnose e fiancheggiate di solida erudizione. Noi in codesto particolare, confessiamo d'esser un po' scettici, ed anche un po' più timidi del Nigra nell'applicare il criterio della assoluta contemporaneità tra i fatti e la poesia popolare che li ricordi. Il Nigra, senza escludere, come vedemmo, la probabilità di posteriore formazione per durevole impressione dei fatti, in generale però propende a riunire i due termini: noi invece, quando si tratti di casi avvenuti in assai remota età ma capaci di lasciar di sè profonda impronta nella memoria e nell'immaginazione, propenderemmo a diversa sentenza.

In un caso almeno crederemmo che la tendenza ad invecchiar le canzoni abbia fatto illusione all'egregio raccoglitore, o quanto mai non gli abbia lasciato conoscere ciò che aveva così sagacemente scorto rispetto alla poesia su *Carolina di Savoja* (1): rifacimento ed applicazione a fatti del 1781 di un componimento più antico, che parrebbe riferirsi alle nozze di Caterina di Francia con Enrico V d'Inghilterra (2). Ad ogni modo, in quella canzone del 1781 si ritrovano immagini e versi appartenenti ad altra, certamente più vecchia.

(1) Numero 144.
(2) Numere 46.

Il caso a cui vogliamo alludere è quello della canzone *Il Re prigioniero* (1), che letteralmente recata in italiano suona così:

« Il Re Luigi se ne va alla caccia, se ne va alla caccia intorno Parigi. L'hanno preso, l'hanno legato, l'hanno menato nella torre di Parigi. Non c'è che una finestra che guardava nella sua Parigi. — O postiglione, che portate le lettere, che nuova c'è di Parigi? — Le nuove non sono molto buone: vogliono fare appendere il re di Parigi. — Mandate a dire alla regina che faccia raccogliere argento massiccio ai cantoni di Parigi. Non c'è abbastanza oro in Francia per difendere il re di Parigi? — Re Luigi colla sua corona, bisogna abbracciare (*bisogna che tu abbracci*) il crocifisso » (2).

Certo la canzone non è nè bella nè intera nè chiara: ma bisogna prenderla com'è: e nella confusione, distinguervi questi dati di fatto: un re prigioniero che si chiama Luigi: una torre ov'egli è chiuso e che è posta in Parigi, e il crocifisso ch'ei deve abbracciare, come condannato a morte. Ora tutto ciò conviene a capello a Luigi XVI, laddove invece il Nigra vi ritrova Francesco I, che fu senza dubbio anch'esso prigioniero, ma a Madrid. A ben intendere l'equivoco, giova notare che questa canzone, come l'altra sopra ricordata di *Carolina di Savoja*, è un rifacimento, un ringiovinimento di altra più antica. La versione primitiva che il canto dovette avere in Piemonte si direbbe perduta, ma doveva derivare dal notissimo lamento di *Monsieur de la Palisse*, dove si narra che il re Francesco è tratto prigioniero in un castello di Madrid e posto in una stanza tenebrosa, salvo che v'era

..... une petite fenêtre
Qu'estoit au chevet du lict.
Regardant par la fenêtre
Un courrier par là passit.
— Courrier, qui porte lettre,
Que dit-on du roy à Paris? —
— Par ma foy, mon gentilhomme,
On ne sait s'il est mors ou vif. —
— Courrier, qui porte lettre,
Retourne-t'en à Paris.

(1) Numero 5.
(2) Pag. 57.

Et va-t'en dire à ma mère,
Va dire à Montmorency,
Qu'on fasse battre monnoye
Aux quatre coins de Paris.
S'il n'y a de l'or en France
Qu'on en prenne à Saint-Denis, etc. (1).

E la canzone continua ancora, ma nulla ha che rammenti il funereo verso finale del canto piemontese su *re Luis:*

Lo re Luis cun sua coronha — a venta ambrassé 'l crucifiss.

E questo particolare manca anche in un canto catalano, pur esso relativo a Francesco primo:

Ya parti lo rey de Fransa — un dilluns al demati,
Ya parti per pendr'Espanya — y'ls espanyols be l'han pris.
Posan-lo ab presó mol fosca — que no's coneix dia y nit,
Sino per una finestra — dona el camì de Paris.
Treu lo cap à la finestra — y un passatger veu venir:
— Passatger, bon passatger — á Fransa qu'es diu de mi?
— À Paris y á Fransa deyan — nostre rey es mort ó pris. —
— Passatger, torna 'n á Fransa — portarás novas de mi,
Dirás á la meva esposella — qu'em vingui á treurer d'aqui.
Si no ni ha prou diné 'n Fransa — qu'es venguia la flor de llis,
Si no ni ha prou diné 'n bossa — que vagin á Sant-Patris (2).

Ognun vede che sotto il rintonicamento moderno riapparisce l'effigie antica: ma il canto così com'è nella lezione piemontese si riferisce a Luigi XVI. I casi del quale commossero profondamente le plebi italiane, come lo mostrano parecchi componimenti in versi fatti allora dal popolo stesso o popolarmente noti, quali una *storia* in ottava rima, che ancor si ristampa, col titolo *Il trionfo della religione nella morte di Luigi XVI* del Mallio, una Canzone in dialetto sardo « di un soldato che fu presente al tragico spettacolo », la tragedia di un Fiorilli aquilano, e perfino, ma forse più recente, un *Maggio* campagnuolo (3). Le genti subalpine, per eccellenza monarchiche e prossime ad azzuffarsi cogli scalzi soldati della rivoluzione, compiansero anch'esse l'ultimo Capeto: ma in

(1) Le Roux de Lincy, *Ch. historiq. franç.*, Paris, Delahays, 1847, II, 93.
(2) Milà y Fontanals, *op. cit.*, pag. 142.
(3) V. quel che ne ho detto nelle *Origini del Teatro*, II, 357.

tempi di esausta vena inventiva, applicarono a lui, con opportune modificazioni, l'antico lamento su Francesco primo.

IV.

Materia a maggior controversia offre la canzone che può dirsi la perla della raccolta, se non altro per la sua importanza storica: la Canzone cioè di *Donna Lombarda*. Il compianto Correnti aveva intraveduto, quasi divinando, chi era codesta donna: ma il Nigra, senza nulla sapere di quel fuggevol cenno, scoprì esso veramente e mise in chiara luce la eroina del canto, dando così testimonianza di non comune sagacia.

Pochi senza dubbio saranno coloro che non abbiano alcuna volta sentito ripetere questo funebre componimento, accompagnato da monotona cantilena, che si ripercuote e prolunga come tocco di campana mortuaria. La Canzone è una tragedia, compendiata e come compressa in pochi versi. Un seduttore si fa innanzi a Donna Lombarda, che dapprima rifiuta le sue proposte d'amore, opponendo che ha marito. Fallo morire, fallo morire, insiste l'altro: e le consiglia di adoprare un beveraggio avvelenato. Quando il marito giunge dalla caccia assetato, ella gli porge il veleno in un nappo di vino. Ma egli si avvede che il vino è intorbidato, ed esita a berlo. La donna ne accagiona la burrasca della sera innanzi. Alcune lezioni fanno qui intervenire, con evidente interpolazione, un bambino in culla, che miracolosamente parlando avverte il padre dell'insidia. Ad ogni modo, il marito ordina alla moglie traditrice di bere essa: e poichè vi si rifiuta, ve la costringe ponendole la spada alla gola. Donna Lombarda beve e muore: ma in alcune lezioni muore anche il marito che aveva trangugiato parte del nappo (1).

La rea, così designata per un semplice appellativo, non è femmina volgare, come degradando divenne nella versione che, varcate le Alpi, giunse in Francia, ov'è null'altro che una *charmante brune* (2); è veramente *donna*, *domina*, signora, regina di Lombardia, di Longobardia: è Rosmunda, che dopo avere per vendetta del padre ucciso Alboino, ed esser a Ravenna fuggita col suo complice Elmichi, ascoltando le lusinghe dell'esarca Longino, preparò al

(1) Numero 1.
(2) Rolland, *Recueil de ch. popul.*, Paris 1887, III, 10.

suo secondo marito un nappo avvelenato, e quegli accortosi del tradimento, la costrinse a bere, tanto che ambedue ne morirono. Maggior corrispondenza fra la storia e la canzone non potrebbe desiderarsi: eppure fino al Nigra, nessuno si accorse dell'antichità e della dignità dei personaggi della canzone.

La poesia è evidentemente nata in suolo italiano: e la sola versione d'oltralpe, che finora se ne sia rinvenuta, deformata com'è e rimpicciolita, mostra a chiari indizj la straniera derivazione. Invece, fra noi è divulgata in ogni parte della penisola, salvochè nel metro e nelle rime manifestamente mostra d'esser venuta giù giù dalle Alpi e dalle pianure subalpine. Ma quando fu essa composta? Coerentemente alla sua dottrina il Nigra la farebbe risalire al VI secolo: ben inteso però che allora avrebbe avuto la forma propria al volgare del tempo, non già l'odierna. Se davvero questo canto avesse secondate le graduali modificazioni del linguaggio da allora ad ora, esso sarebbe, come il Nigra lo qualifica, «uno dei più antichi monumenti poetici della moderna Europa (1).

Non crediamo che si scemi il sostanziale valore storico di questo canto, anche se se ne ponga un poco più tardi il nascimento, e se si supponga che, prima di sottoporsi a ragion metrica, fosse già esistito sulle bocche del popolo come racconto: sicchè la vitale persistenza di questa tradizione si divida in due periodi, diversi fra loro solo nella forma esterna. La sua stanza sarebbe sempre stata la immaginazione dei volghi. Accettando invece l'ipotesi del Nigra, bisognerebbe supporre che il canto già bell'e composto nel sesto secolo durasse in mezzo a tante vicissitudini, trapassando continuamente di forma in forma idiomatica; e conservato o per cure particolari o per una specie di miracolo assai raro e strano, fosse giunto fino al dì d'oggi. Vero è che il Nigra oppone, infin dei conti esser sempre stato uno e identico il parlare delle genti celto-italiche dall'antichissima età all'odierna: ma se ciò è vero astrattamente, non è poi esatto nella realtà. Certo un organismo vitale è sempre identico a sè medesimo: ma in esso si riscontrano delle età, dei periodi, dei momenti di capital differenza: e come l'Italia dei tempi più ferrei delle dominazioni barbariche non è l'Italia dei Comuni e della Lega lombarda, così quell'idioma del VI secolo, che potrebbe dirsi un balbettare infantile,

(1) Pag. 26.

non è l'idioma della animosa giovinezza del risorto popolo. Ogni cosa umana ha certamente dipendenza dal proprio passato, e l'uomo adulto è pur quello che già vagiva, e il desto quello che or ora sonnecchiava, e il sano quello che dianzi languiva: ma ben diverse sono le condizioni dei diversi stati e proprie a differenti funzioni. Quando dopo lunga e segreta preparazione sorse un'Italia nuova, si formò altresì un linguaggio, atto non solo al semplice uso quotidiano, ma anche all'espressione poetica, alla viva rappresentazione dei fantasmi dell' immaginazione: e allora il popolo si trovò in condizione di produrre poesie, e non questa sola di *Donna Lombarda* o altre poche, ma molte e di grande varietà di argomenti.

Considerazioni siffatte ci trattennero dall'accettar l'ipotesi del Nigra, sicchè anni addietro scrivevamo: « In quell'età eroica della nostra patria, in quella gioventù vigorosa delle nostre plebi, le tradizioni antiche conservate nella memoria e via via modificatesi, presero forma poetica ed espressione nel novello linguaggio, ed allora, o poco appresso, dovette nascere, come frutto maturo, anche il canto di *Donna Lombarda*, postuma vendetta della discendenza latina contro una malvagia eroina della stirpe degli oppressori » (1). Quando al sorgere di un nuovo sole, i dotti laboriosamente radunavano i ricordi dell'antichità, superstite nei monumenti e nelle scritture, e ne componevano libri e trattati, scientificamente riappiccando il filo della tradizione, il popolo che sentiva l'orgoglio della sua discendenza, riordinava anch'egli le ricordanze nascoste e sparse nei ripostigli della memoria, e le abbelliva coi vivaci colori della fantasia dando loro forma e vita poetica. Forse già allora la relazione storica della canzone coi fatti di Rosmunda, di Elmichi, di Longino era veduta soltanto come in nube: il tempo si era forse già portato via i nomi, e restavano solamente gli appellativi di regia dignità. Nello stato presente, la lezione più remota dal luogo di nascita, cioè quella francese, riduce la gran catastrofe ad un fatterello di cronaca: la donna, come vedemmo, è una bella bruna, e l'uomo *son amant Pierre:* qualche altra lezione italiana ha pur essa perduto per via ogni sentore della qualità dei personaggi, ma in altre le menzioni di *sacra corona*, di re di Francia o di Spagna, ritengono qualche traccia, anche se alterata, del carattere primitivo. Parrebbe quasi, se anche nulla di preciso possa infe-

(1) *La poesia popol. ital.*, Livorno, Vigo, 1878, p. 119.

rirsi dallo stato presente all'anteriore, che la canzone non avesse mai espressamente contenuto i nomi dei protagonisti: il che è più facile a comprendersi se essa si formò verso il duodecimo secolo, che se invece risalisse al sesto. I nomi che dovean pur essere nella tradizione coeva e immediatamente posteriore si erano ormai, per così dire, logorati per la trasmissione orale dal sesto secolo in poi; e quando il racconto divenne componimento poetico, forse erano già al tutto svaniti, sapendosi soltanto confusamente di rammemorare per tal modo non una tragedia domestica e privata, ma una gran catastrofe regale. L'assenza dei nomi, e di qualsiasi altro preciso particolare che accenni a Rosmunda, al suo complice e al greco seduttore, riesce, se non erriamo, più facile a capirsi, quando si ammetta il processo che abbiamo descritto.

Il dotto amico vorrà perdonarci se, nonostante le sue argute repliche, non sappiamo convertirci al parer suo. Ipotesi è certo la nostra, che solo nel generale e contemporaneo risvegliarsi dell'intelletto, della lingua e della persona civile del popolo italiano, prendesse forma poetica la tradizione di Rosmunda: ipotesi è pur troppo anche la sua, sebben ingegnosissima e non contraria alla scienza del linguaggio, che *Amèime-mi, donna Lombarda* e *Bèivi-lo ti, bèivi-lo ti* suonasser già nel sesto secolo, ma nella forma allora soltanto possibile, di *Amate me, domna longbarda* e *Bibe* [il] *lu* [m] *te* (1). Giurerebbe poi egli che *amate*, forma culta, fosse propria anche al volgo misto celto-latino di quell'età e di quei luoghi?

A confortare l'ipotesi nostra giova notare che la morte di Rosmunda era siffatta da imprimersi saldamente nella memoria, dovendo al sentimento popolare sembrare come un giudizio di Dio, sicchè non sia necessario supporre la canzone contemporanea al fatto, ma possa supporsi uscita dopo lunga gestazione. Nè solo cotesto episodio finale, ma anche l'altro che lo precede della proditoria uccisione di Alboino, dovette restare fra il popolo, assumendo via via quel carattere drammatico che ne avrebbe aiutato la trasformazione in foggia poetica. Già del resto cotesto carattere, quasi riflesso della tradizione viva, si rinviene nelle pagine di Agnello ravennate, scrittore del nono secolo. Paolo Diacono anteriormente aveva raccontato gli stessi fatti, ma con pacatezza di annalista, e se anch'egli attinse per la sua compilazione a tradi-

(1) Pag. 28.

zioni viventi, non sembra che lo facesse in questo caso; e, quando mai, avrebbe avuto ricorso alle ricordanze del popolo onde si gloriava discendere, non a quelle dello spregiato popolo vinto. Agnello invece per questi avvenimenti evidentemente si ispirò alle memorie della schiatta latina. Contrariamente a ciò che si riscontra nel resto della sua narrazione, egli a questa parte ha dato un movimento e colorito drammatico, ch'ei non poteva prendere d'altronde che dalla costante tradizione popolare. I due episodj, che si seguono immediatamente, si congiungono insieme per indole identica, che è piuttosto quella di un animato racconto che di una mera narrazione storica. Nell'un episodio e nell'altro, lo scrittore atteggia e fa parlare i personaggi come s'ei li avesse visti e sentiti: riporta puntualmente i dialoghi che fra essi occorsero nel concubito che la regina, sostituendosi per inganno ad una ancella, ebbe con Elmichi, e quando poi se gli scoprì, obbligandolo ad uccidere Alboino, e quando finalmente ne sostenne il vacillante coraggio nel momento del delitto. Riferisce inoltre il dialogo fra lei e l'esarca, e quello fra lei ed Elmichi nel porgergli il veleno. Abbiamo dunque nel testo di Agnello, un racconto unico, che poi si è diviso in due, e del quale la canzone popolare ritenne soltanto il finale episodio: ma in questa parte non potrebbe desiderarsi più stretta rispondenza fra il cronista ed il popolo.

Agnello infatti così racconta: «Dopo alquanti giorni dall'arrivo di Rosmunda in Ravenna, Longino prefetto mandò a lei dicendo: « Se a me ti congiungerai, se vorrai essermi sposa, (*Amei-me mi, aime-me mi... spuzè-me mi, spuzè-me mi,* dice la canzone) sarai più che regina... ». Ed essa gli mandò a dire: « Se vuole, fra pochi giorni può farsi. (Una lezione veneta fa che la donna, alla proposta di avvelenare il vino, risponda: *lo metarò, lo metarò*). Un giorno che Elmichi usciva dal bagno, Rosmunda come per refrigerarlo, (*Dèi-me del vin... j'ò tanta sei*) portò a lui un calice, ove alla bevanda era misto veleno. Ed egli prendendolo dalle mani di lei, cominciò a bere; ma quando si accorse ch'era bevanda mortale, (*coz' j'èi-ve fàit... l'è anturbidi*), allontanandolo dalle labbra, lo porse alla regina, dicendole: Bevilo tu pure: *bibe et tu mecum* (*bèivi-lo ti, bèivi-lo ti*). Essa repugnava (*O cume mai voli che fassa, che j'ò nin sei, che j'ò nin sei*): ed egli, levata dalla guaina la spada, le fu sopra, e le disse: Se non ne bevi, ti ucciderò. (*L'è për la punta de la mia speja, t'lo beverei, t'lo beverei*). Volere o no, (*mi 'l beverò,*

mi 'l beverò) ella bevve, e ambedue nello stesso tempo morirono (1)»: conclusione che manca alla maggior parte delle versioni del canto, non procedenti oltre la morte di Donna Lombarda; ma che, come il Nigra osserva giustamente, «si può facilmente presumere come conseguenza di ciò che precede» (2).

Tale era nel nono secolo la forma che aveva il fatto del secolo sesto: gemella, quasi diremmo, a quella della canzone: e non d'invenzione dello scrittore, ma da lui riportata quasi sotto dettatura dalla ripetizione orale. Or come si spiega questa rispondenza nell'andamento generale, nel colorito, nei particolari e fin anco nelle espressioni, fra il brano di Agnello e la canzone popolare? Siamo d'accordo col Nigra nel rigettare l'ipotesi che la canzone originasse dalla cronaca; ma neanco ci persuaderebbe che Agnello avesse dinnanzi a sè la Canzone, già sin d'allora esistente, e la imitasse e parafrasasse, traducendola nel suo latino. Più probabile ci apparirebbe che e il prete ravennate e l'ignoto rapsodo, che primo mise fuori la canzone, e che ebbe poi tanti cooperatori quanti furono quelli che, modificandola, la ripeterono, attingessero in diverso tempo alla stessa fonte, al medesimo secolar serbatoio, cioè alla tradizione orale, della quale i caratteri sostanziali si mantengono così nella prosa drammatica dell'uno, come nell'organismo metrico e ritmico dell'altro. Ma quella, formatasi prima, conobbe e ritenne i nomi degli attori: l'altra sorse quando di essi null'altro sapevasi fuori della regale o quasi regale dignità. Un racconto popolare, intramezzato, come suol essere nelle novelle popolari, di dialogo, e fermamente saldò in certe forme essenziali e quasi a dire sacramentali, com'è pure proprio di siffatti racconti, fedelmente trasmessi di generazione in generazione e mutabili soltanto nella indicazione di persone e di luoghi, sarebbe adunque, a veder nostro, lo stipite comune alla narrazione del cronista e alla poesia del popolo.

V.

In qualsiasi modo abbia a sciogliersi la controversia sul tempo a che appartiene *Donna Lombarda*, e cotesta canzone e la maggior parte di quelle che il Nigra ha raccolte, sono, come il Vico

(1) *Liber pontific.*, in *Rer. Ital. Script.*, II, 125.
(2) Pag. 23.

avrebbe detto, *un rottame d'antichità*. Tutte quante sono viva rappresentazione di un periodo sociale, pieno di avventure guerresche e galanti, molto diverso e lontano molto da quello in che viviamo, ma nel quale il popolo stava forse meno a disagio che non si creda. Certo, con la mutazione avvenuta nelle idee e nei costumi, ei non potrebbe più adattarvisi al dì d'oggi; ma del passato vuolsi far stima, non già guardando al presente e ai possibili od impossibili miglioramenti futuri, ma alle reali condizioni di tempo e di costume. Quelle plebi del Piemonte, congiunte per vincolo più quasi domestico che feudale con la stirpe dei loro belligeri sovrani, e sempre pronte a versare il loro sangue per la difesa dei principi e del suolo nativo, non ci appariscono nella storia tali da muovere a compassione, e in questi canti non vi è accento di dolore o d'impazienza sulle proprie sorti. Esse allietavano i loro ozj udendo il racconto delle grandi gesta cavalleresche, e i lavori delle officine e dei campi erano accompagnati e interrotti da questi canti di minor lena, trasmessi di generazione in generazione come patrimonio di famiglia. E di essi è special carattere che nè sentimenti nè personaggi mostrino nulla di plebeo, ma in ciascuno risplenda come una signorile alterezza, e predomini la tendenza di innalzar di grado i protagonisti, facendone principi e baroni, anche quando non sieno tali dall'origine. Così, per citare un esempio, nella Canzone l'*Infanticida* (1), questa, prima di gettare in mare il frutto delle sue viscere, chiede alla madre che si affrettino le sue nozze col principe di Olanda; ma errerebbe di gran lunga chi qui supponesse una allusione storica, perchè è soltanto la Musa del popolo che riveste di manto reale i suoi personaggi. Notissima è la Canzone della giovinetta (2), che prega le si prepari una fossa, ove ella poserà col suo amore fra le braccia, e su cui spunteranno rose e fiori. E perchè vuol morire la giovinetta? Secondo alcune versioni di varie parti d'Italia, perchè ha veduto l'amante suo parlare con altra donna. Ma nella lezione piemontese, corrispondente ad una di Francia del secolo XVI, che è forse il prototipo comune, gli è che vorrebbe sposare un giovine, che il padre le ha chiuso in una torre. Altra lezione piemontese aggiunge che i genitori vorrebbero darla invece al figlio dell'imperatore. Curiosa trasfor-

(1) Numero 9.
(2) Numero 19.

mazione è anche quella che ci presenta il tema del soldato (1), che dopo sett'anni di assenza, torna dalla guerra e trova la sua fidanzata moglie di un altro. In una lezione canavesana egli si riduce di nuovo, mesto e rassegnato, sotto le bandiere:

Da già ch'sei marideja — tucái-me ancur la man,
Mi turnerò a la guera — mai pi si vederan (2).

Ma, giusta una terza lezione, ei ritorna quando appunto sta per compiersi la cerimonia nuziale; invoca i suoi dritti, e la sposa si getta nelle sue braccia e vuol esser sua. Se non che altrove prevale un colorito tragico: non si tratta più di un povero soldato, di un *dragon,* ma, secondo il solito processo, di un *sur marches,* che all'annunzio della infedeltà, immerge la sua spada nel seno alla traditrice (3).

Lo stesso fine tragico ha un'altra canzone sull'argomento della fede mancata (4). Un principe torna di Francia; gli si annunzia che la sua promessa sposa ha fatto un bimbo: invano la madre di lei gli manda incontro la sorella, sperando che la rassomiglianza lo inganni. Egli subito se ne avvede:

Cula l'è pa la dama — ch'me cör a l'à 'mpromì:

Quella non è la donna a cui il mio cuore ha giurato fede. La colpevole scende dal letto, si veste e va alla presenza del principe, che la ravvisa ed esclama:

Cula lì a l'è la dama — ch'me cör a l'à 'mpromì.

Essa confessa di averlo tradito, cedendo alle amorose istanze del principe d'Olanda, o, secondo altra lezione, del duca d'Armenia. Il signore chiama allora intorno a sè i suoi paggi, si fa dare la spada dalla punta dorata, e trafigge l'infedele:

O piurè, pagi — piurè, picit e grand,
Mi l'ái massà la dama — ch'me cör l'amava tant!

Spogliato di questi particolari, il fatto sarebbe una barbara vendetta privata: ma con quell'apparato così rapidamente, ma effi-

(1) Numero 28.
(2) Pag. 173.
(3) Pag. 176.
(4) Numero 34.

c acemente accennato, ci troviamo nella sala di un castello baronale, ove il signore, attorniato da'suoi fedeli, esercita come supremo capo della famiglia feudale, un atto di suprema giustizia. L'uomo dà luogo al magistrato, sebbene il cuor dell'uomo vi si ribelli:

Mi l'ái massà la dama — ch'me cör l'amava tant!

Altrove invece è il caso inverso: lo sposo ha tradito abbandonandola, la sposa, che va a cercarlo e lo trova, e lo sorprende quando appunto stà per maritarsi con altra donna. Essa è la figlia del Sultano: egli, Morando d'Inghilterra (1). Comune avvenimento è il ratto d'una fanciulla, e ben nota è la Canzone del *Marinaro* (2), che invita una giovinetta a salire sulla sua nave, poi spiega le vele e porta seco l'incauta. Essa prega e minaccia, ma che? lieta sorte l'aspetta, poichè il rapitore è il figlio del re d'Inghilterra.

Altra volta il rapimento è in terra: ma il rapitore è nientemeno che il figlio del re d'Ungheria (3). Che più? quella falsa monachella, che in una divulgatissima canzone (4), ottiene da una incauta ostessa di dividere per una notte il letto colla figlia, e che altro non è che un giovane innamorato, nella lezione piemontese diventa lo *prinsi di Carignan* (5): quale non è detto, e sarebbe vano il cercarlo. C'è sempre in queste canzoni, che altrove hanno più umili protagonisti, c'è sempre, come nella *Bella Leandra:*

Quaic re o prinsi ch'a ven bin da luntan (6).

Al signor Smith, che dimandava ad una ripetitrice di canti popolari perchè mettesse *le roy Louis* anche ove doveva starci il nome del caro amante, essa rispondeva: *Nous avons l'habitude de mettre les rois dans les chansons: ça les rend plus brillantes* (7). La poveretta non sapeva nè poteva dar miglior risposta. Ma la ragion vera è, che questa poesia è un avanzo dell'età cavalleresca. I signori prendono nel mondo della fantasia popolare, una parte corrispondente a quella che usurpano sul popolo, nel mondo reale. Come

(1) Numero 42.
(2) Numero 44.
(3) Numero 51.
(4) Numero 79.
(5) Pag. 407.
(6) Pag. 267.
(7) Pag. 20.

nelle fiabe delle nutrici c'entra sempre il re e la regina e il figlio del re, così in queste poesie, eco del passato, i personaggi sono o diventano quasi tutti principi e baroni. Nè in quelle nè in queste si ha niun riflesso della vita plebea e comune. La fantasia del popolo par compiacersi di rispecchiare la splendida vita dei potenti del secolo: le miserie della vita quotidiana e volgare non sembrano al popolo degno soggetto di poetica celebrazione.

VI.

Molte più cose potremmo e vorremmo aggiungere circa questo importante volume, se non temessimo di stancare la benignità del lettore. Ci si conceda tuttavia di toccare due punti; il primo dei quali riguarda le illustrazioni, come sempre abbondanti e dotte, apposte al canto *la Pastora e il Lupo* (1). Una pastorella, così vien raccontato, sedeva all'ombra guardando il suo gregge, quand'ecco sopravvenire un lupo e abboccarsi il più bell'agnello. La pastora si mette a gridare promettendo l'amor suo a chi l'ajuterà:

Se quaicadün a m'ajütéis — saria sua muruseta.

Ecco Gentil Galante che accorre, libera l'agnello e uccide il lupo. Essa ringrazia e gli promette la lana della bestiuola quando sarà tosata. Ma io, risponde il cavaliere, non sono mercante: datemi un bacio, e sarò pagato. Non posso darvelo, replica la scaltra, perchè ho marito: e se questi lo sapesse, mi bastonerebbe. La Canzone è d'origine francese, come lo dimostra la falsa rima *pena* e *lana*, che in francese concorderebbe perfettamente in *peine* e *laine*: onde nella lezione piemontese abbiamo la forma, sconosciuta al dialetto, di *lena* (2). Dal Piemonte la canzone si è poi sparsa in tutta Italia, conservando però i segni della sua derivazione, come nella lezione lucchese che muta i *barbin* o agnelli del testo primitivo in *barberini* (3), animali ignoti a quel territorio. D'accordo col conte di Puymaigre, il Nigra nota l'analogia di questa canzone con un componimento dei *Carmina burana*, che però manca della conclusione, ed è forse un semplice frammento. Nota anche quel certo sapore

(1) Numero 69.
(2) Pag. 372.
(3) Giannini, *op. cit.*, p. 177

della canzone, un po' civettuola, che fa pensare ad una origine non schiettamente popolare.

Noi consentiamo in questo giudizio, e crederemmo che comune origine alla poesia goliardica e a questa popolare, potesse essere qualche *pastorella*. Ognun sa che nelle *pastorelle*, i poeti provenzali e francesi tentavano riprodurre avventure e costumi dei campi e dei boschi: sicchè se nell'antica poesia d'oltralpe vi ha genere che si accosti alla schiettezza delle forme popolari, è questo appunto della *pastorella*. Le *pastorelle* ritornavano poi al popolo per la voce dei giullari e dei menestrelli, che le ripetevano per le piazze e pei trivj. Una imitazione adunque di cosiffatte imitazioni delle forme popolari, sarebbe molto probabilmente il canto piemontese, e collaterale ad esso, ma fattura di più colto poeta, il componimento dei *Carmina burana*. Sfogliando la copiosa collezione di *pastorelle* messa insieme dal Bartsch, se non troviamo qualche cosa di identico, rinveniamo però alcun che di simile all'uno e all'altro. L'altrieri, dice, colla forma introduttiva consueta, una di coteste *pastorelle*, l'altrieri trovai una pastorella, sola, che lieta cantava: quando a un tratto sbuca un lupo e le rapisce un agnello. Il poeta accorre alle grida e ritoglie al lupo la preda:

Elle prent a huchier:
Ferez, franc chevalier,
Pensez de l'esploitier,
Car por vostre loier
Avrez un doiz baisier (1).

Qui interviene il solito Robin; il cavaliere prende per forza ciò che non gli si vuol dare per patto, e l'amante si vendica col bastone sulla incauta pastorella. Altra poesia racconta che il cavaliere trova la pastorella, alla quale il lupo ha rapito l'agnello, e che gli promette, se voglia aiutarla, ben più che un bacio:

Se jeu li randoie
Son pucelage avroie.

Il cavaliere si slancia ad inseguire il lupo e riprende l'agnello. Ma intanto la furba grida ad alta voce per esser intesa dal suo Robin; e quando il cavaliere ritorna e chiede che gli sia tenuta la promessa, oppone la fede ad altri giurata:

(1) *Altfranzös. Romanz. u. Pastourellen*, Leipzig, Vogel, 1870, pag. 118.

Frere, si Deus t'aie,
No me quier vilenie
Car autrui sui amie,
Si ai ma foi plevie
A Robin.

Ma anche qui il cavaliere adopra la violenza, e Robin troppo tardi giunge al soccorso dell'amata (1). La conclusione nelle Pastorelle e nelle Canzoni popolari è diversa, benchè il fondo dell'avventura sia lo stesso, perchè diversa è l'origine dell'une e dell'altre. Nelle poesie di cavalleresca origine la scaltrezza della pastorella a nulla approda, ed è soverchiata dalla violenza feudale: in quelle di popolare fattura, l'onore della incauta pastorella resta salvo, perchè il plebeo cantore non avrebbe potuto, fedelmente esemplando l'altra forma, celebrare il ludibrio delle donne plebee.

L'altra avvertenza che vogliamo soggiungere riguarda la Canzone dell' *Uccellino fuor di gabbia* (2), alla quale il Nigra non ha posta nessuna illustrazione. La bella, tale ne è il soggetto, scende all'alba nel suo giardino, e vede un uccellino volar per le rame dei nocciòli:

Uzelin, bel üzelin — ti te scapi la gabiola,
Mi për omo m' vòlo dà — ün che mai j'avrò d'amure.

Evidentemente quest'uccellin fuggito dalla gabbia, è immagine di un cuore che s'invola, di un amante capriccioso e infedele, o stanco dei capricci e dell' infedeltà altrui (3). La canzone ha parecchi riscontri, fra noi e fuori. In una versione monferrina, tre sono gli uccelli, uno de' quali fu preso dalla bella e posto in gabbia; ma dopo sette anni e un giorno s'è involato, e non vuol tornare prigione:

E di cui trei n'ha ciapà ïn,
L' ha bità in gabiola,
A l' ha tenì sett'agn e ïn dì...
A l'è vurà, a l'è vurà
Ant ra finestra di ra bela:

(1) *Altfranzös. Romanz. u. Pastourellen*, Leipzig, Vogel 1870, p. 122.
(2) Numero 63.
(3) L'immagine dell'uccellino uscito dalla gabbia per raffigurare un amore che s' invola, è anche nei *Canti popol. dell'isola di Milo* pubbl. da E. Teza, Pisa, Nistri, 1887. p. 14; nei *Canti del pop. slavo*, trad. Chiudina, Firenze, Cellini, 1878, I. 192, ecc.

— Bel ausilin, bel ausilin.
Vòti vinì in gabiola? —
— Nun vôi vinì, nun vôi vinì,
Sei trop ïna trista dona (1). —

Non diversamente la lezione lucchese:

Quando furno compiti i sett'a'
Bell'uccellin riprese la vola.
E ne andiede di là dal mar,
Di là dal mar, dalle marine.
— Torna, torna. quel bell'uccellin,
Torna, torna, vieni in gabbiola (2).

Ed in Provenza:

Arrest', arresto, roussignou,
Retouern' en gabiolo;

terminando colla trita sentenza:

Ame mai estr'auceou de camp
Qu'auceou de gabiolo (3)

Questa canzone può dar testimonianza di assai antica origine. In Italia era già nota sui primordj del secolo XIV, se un notaro la trascriveva nei suoi memoriali, mischiandola agli atti della sua professione. Il Carducci infatti la trovò in un memoriale notarile bolognese del 1305, ove dice così:

For de la bella caiba
Fuge lo lusignolo.
Plange lo fantino — però che non trova
Lo so osilino — ne la gaiba nova.
Et diçe cum dolo — Chi gli avrì l'usolo?
Et diçe cum dolo — Chi gli avrì l'usolo?
E in un boschetto — se mise ad andare,
Sentì l'oseleto — sì dolçe cantare.
Oi bel lusignolo — torna nel mio brolo,
Oi bel lusignolo — torna nel mio brolo (4).

(1) Ferraro. *C. pop. Monferrini*, Torino, Loescher, 1870, p. 110: e cfr. con *Canti del basso Monferr.*, Palermo, 1888, p. 59.
(2) Giannini, *op. cit.*, 222.
(3) Arbaud, *Ch. popul. de la Prov.*, Aix, 1852, I. 152.
(4) *Intorno ad alcune rime dei sec. XIII e XIV* ecc., Imola, 1876, p. 76.

Qui abbiamo un *fantino* e il *brolo:* ma chi giurerebbe che non dovesse trattarsi di una *fantina* e di un *gabiolo*, dacchè da questo e non dal brolo è scappato l'uccellino?

Per la Francia poi, ne abbiamo ricordo fin dal secolo XV:

J'ay bien nourry — sept ans ung joly gay
  En une gabiolle. (1)
Et quant ce vint — au premier jour de may
  Mon joly gay s'en vole...
Reviens, reviens, mon joly gay,
  Dedans ta gabiolle;
D'or et d'argent la te feray
  Dedans comme dehors. —
— Ja, par ma foy, n'y entreray
  De cest an ne de l'autre. —
Le gay vola aux bois tout droit,
  Il feict bien sa droiture,
Ne retourner ne doit par droit:
  Franchise est sa nature (2).

E qui facciam punto, ringraziando il Nigra delle sue dotte fatiche, che onorano lui e la patria: ma quell'immagine del dolce usignuolo che, fuggito dalla sua dorata prigione, non vuol ritornarvi; immagine che i giovani e le giovani del popolo adoprano a significare speranze svanite, perdute illusioni, affetti illanguiditi o spenti, potrebbe anche simboleggiare le sorti della poesia popolare. Il Nigra con devozione di figlio, con sapienza di dotto, con intelletto d'arte ne ha raccolto e chiuso il fiore in questo volume S'involerà essa di costì per ritornare al popolo e nuovamente ispirarlo? Se è vero che, come dell'usignuolo, *franchise est sa nature*, dimenticate le vecchie tradizioni feudali e cavalleresche saprà la Musa popolare ispirarsi degnamente al sentimento della vera *franchezza*, della libertà vera? Solo i posteri nostri sapranno affermarlo.

ALESSANDRO D'ANCONA.

(1) Il valente editore, Gaston Paris, annota: « *gabiolle*, cage: forme italienne, *gabbiola*. »

(2) *Chansons du XV, s.*, Paris, Didot, 1875, pag. 29.

PAOLO FERRARI

Felice, si suol dire, colui che non sopravvive alla propria gloria! E Paolo Ferrari ha avuto il conforto di non sentirsi dimenticato da' suoi contemporanei. Se negli ultimi anni della sua vita furono più aspre le lotte da lui sostenute e la fortuna parve negargli troppo spesso i suoi sorrisi, è però anche vero che la fama della maggior parte de' suoi più antichi lavori non ne rimase offuscata. Il Ferrari ha veduto sorgere in Italia una nuova scuola di autori e di critici drammatici che tentò condurre il teatro per altre vie e additò lui al pubblico italiano come il rappresentante di un indirizzo ormai vieto dell'arte. Ma gli fu pur concesso di assistere al miserando spettacolo della loro impotenza. Il repertorio del Ferrari è vivo ancora; quello de' suoi detrattori è morto in sul nascere. E quando si sparse in Italia l'annunzio che l'autore del *Goldoni* si era improvvisamente spento a Milano, vi fu chi affermò che con lui si era anche spento il teatro nazionale. Esagerazione codesta, poichè nessuno potrebb'essere in grado di leggere nell'avvenire del nostro teatro drammatico. Ma un'osservazione da farsi è la seguente: il Ferrari incominciò a scrivere per le scene italiane in un momento di grandi speranze e quando l'arte drammatica accennava a risorgere nel nostro paese; egli muore, invece, in un momento di sfiducia generale, e oggi nessun raggio di luce squarcia le tenebre nelle quali ci ha lasciati la sua dipartita.

Quando Paolo Ferrari si affermò col *Goldoni e le sue sedici commedie nuove*, il teatro italiano era senza dubbio in condizioni migliori delle presenti. Erano ancora in onore il Giacometti, il Ghe-

rardi del Testa e l'Anonimo fiorentino per la commedia, il Revere pel dramma storico. Francesco Augusto Bon da poco avea tralasciato di comporre per le scene. Una legione di giovani scrittori si preparava a combattere. Le aspirazioni italiane verso l'indipendenza, la libertà e l'unità venivano assumendo forma determinata e naturalmente si riflettevano sul movimento letterario ed artistico. Nessuno reputava possibile che l'Italia, fatta nazione, non riprendesse nel regno intellettuale l'antico primato. Insieme alla nazione doveva necessariamente acquistar vita e prosperare il teatro nazionale Oggi, pur troppo, quel sogno si è dileguato. La unità, prezioso bene per tanti altri riguardi, è rimasta sterile o quasi, nel campo della fantasia; la libertà, altro bene inestimabile ha distolto le menti da tutto ciò che non appartiene direttamente alla politica. L'impulso dato al teatro negli anni che trascorsero dal 1848 al 1859 non si arrestò d'un tratto, ma non fu neanche tanto vigoroso da spingere il teatro stesso molto innanzi. I compagni e i competitori del Ferrari lo precedettero nella tomba o si ritirarono, per altre cause, dall'agone. Egli solo vi rimase sino all'ultimo giorno del viver suo, ma l'età gli aveva tolto l'ardore e forse egli stesso si sgomentava e si addolorava della propria solitudine.

E si spiega in questa guisa anche l'intenso affeto che lo univa a Felice Cavallotti, il quale in questi ultimi tempi, combatteva a' suoi fianchi e sentiva egli pure lo sprone dell'arte e rendeva quella solitudine meno amara creando qualche volta l'illusione che un intero esercito preceduto dalla musica e dalle bandiere muovesse all'assalto. Il fatto si è che il Cavallotti, se non raccoglie l'eredità del Ferrari, e, nonostante il suo indiscutibile valor letterario e i pregi delle sue opere teatrali, pare chiamato dalle sue attitudini più alla lirica che alla drammatica, tuttavia esercita ancora sul pubblico una parte di quel dominio che il Ferrari ed il Cossa tennero il primo per lungo tempo e il secondo per breve corso d'anni, insieme a lui. Nè crediamo, così dicendo, di fare ingiuria ad altri ch'ebbero qualche giorno o qualche ora di celebrità. Ma il Torelli, uscito di carreggiata, corre dietro a fantasmi che continuamente gli sfuggono; e il Marenco, lasciato l'idillio, moltiplica le commedie che alla luce della ribalta si sciolgono come le bolle di sapone; e il Giacosa, e il Verga, e il Capuana, e il Rovetta s'affaticano a edificare un nuovo teatro che non ha salde fondamenta; e il Bersezio, immemore del suo *Travet*, traduce la *Marquise*; e

il Muratori non ne azzecca più una; e il Martini tace; e il De Renzis non ambisce che l'applauso di qualche salotto aristocratico, oppure de' suoi invitati; e il Costetti scrive *Le due Rome;* e parecchi altri si agitano nel vuoto.

Anche il Ferrari ha proceduto qualche volta con passo incerto, e l'ingegno suo avrebbe potuto dare assai più al teatro italiano. Salvo le commedie storiche, tutto il suo repertorio risponde ad un periodo di transizione. Ripeteremo quì ciò che abbiamo detto altra volta parlando del Ferrari. Egli ha trovato la società italiana in via di formazione. In quel passaggio dal vecchio al nuovo, da un passato che crollava a un presente ancora confuso, da ordinamenti politici e sociali che cadevano in frantumi ad altri ordinamenti ancora in embrione, l'autore drammatico ha afferrato qualche lato della vita reale, ma certo non poteva riprodurre sulla scena una società già interamente costituita e avente un carattere suo proprio, originale e schiettamente nazionale. Oggi, dopo venticinque anni di unità, l'aspetto della società italiana incomincia a ricomporsi; ma il Ferrari era nato troppo presto, e il periodo che abbiamo detto di transizione finì, e la nostra società prese il suo assetto regolare, quando a lui, per l'età inoltrata, già venivano mancando le forze. Perciò la commedia del Ferrari, quando non è storica, è, salvo rare eccezioni, romanzesca. L'autore avrebbe il concetto della vita reale, ma questa non si estrinseca ancora abbastanza chiaramente nel paese, perchè egli possa ritrarla esattamente sulla scena. Quindi è quasi sempre romanzesca la favola delle sue commedie e romanzeschi sono i modi nei quali la favola si svolge. Della qual cosa non sarebbe giusto il fare appunto a Ferrari, che fu il poeta drammatico dei suoi tempi e non poteva esser quello dei tempi che vennero più tardi, vale a dire, quando egli era giunto quasi al termine della sua carriera.

Numerose biografie di Paolo Ferrari vennero alla luce in questi giorni. Di lui si hanno pure numerose note autobiografiche nella raccolta delle sue commedie ch'è stata pubblicata quasi per intero, mancandovi soltanto gli ultimi lavori. La sua vita, però, non ebbe strane e bizzarre vicende e i fatti principali di essa si narrano in poche parole. Nato il 5 aprile 1822 a Modena, Paolo Ferrari fu costretto a studiar legge dal padre suo devotissimo al governo ducale. Ma il figlio sentiva l'appressarsi dei tempi nuovi, e non tardarono a palesarsi in lui le idee liberali. Al tempo stesso

una forza irresistibile lo chiamava al teatro. Ed è questa la sola analogia tra la vita di Paolo Ferrari e quella di Carlo Goldoni. Entrambi negli anni giovanili entrarono nel tempio di Temi. Il Ferrari se ne allontanò subito e degli studi legali faticosamente compiuti non tenne conto nè si valse in seguito; mentre Carlo Goldoni s'innamorò per qualche tempo delle dispute forensi, forse perchè ne vedeva il lato comico o drammatico, e abbandonò l'avvocatura con rincrescimento, e del suo titolo d'avvocato continuò a menar vanto, e di quegli studi e di quella professione tessè l'apologia in una delle sue più belle commedie: *L'avvocato veneziano,* nella quale pose in iscena sè stesso.

A Modena il Ferrari mosse i primi passi nell'arringo teatrale con un *Bartolommeo calzolaio,* che diventò più tardi *Il codicillo dello zio Venanzio.* Senza tener conto di quel tentativo, diamo in nota i titoli de' suoi lavori teatrali rappresentati dal 1848 al 1888, cioè nello spazio di quarant'anni (1).

La fama del Ferrari incominciò, com'è noto, col *Goldoni* rappresentato a Firenze nel teatrino dei Filodrammatici, dove gli concesse cortese ospitalità Filippo Berti. Il Ferrari ha narrato egli stesso come quella commedia gli venne respinta da parecchi direttori di compagnie e, fra gli altri, da Gustavo Modena. Convien dire che costoro non l'avessero letta, trattandosi di un lavoro di autore quasi ignoto. Gustavo Modena non la lesse certamente; egli, come si raccoglie anche dal suo epistolario, era sistematicamente avverso agli autori italiani. Per una curiosa contraddizione quel sommo attore ch'era, al tempo stesso, un uomo coltissimo, altamente disprezzava il pubblico. Del quale disprezzo porta l'impronta quasi tutto il repertorio da lui recitato.

(1) *Un ballo in provincia — Una poltrona storica — Dolcezza e rigore — Goldoni e le sue sedici commedie nuove — La scuola degl' innamorati — La Satira e Parini — Prosa — La donna e lo scettico — La bottega del cappellaio — La medicina di una ragazza ammalata — Roberto Viglius — Marianna — Il codicillo dello zio Venanzio — Nessuno va al campo — Vecchie storie — Gli uomini seri — Il duello — Amore senza stima — Cause ed effetti — Il ridicolo — Amici e rivali — Il Lion in ritiro — Dante a Verona — Il suicidio — Le due dame — L'attrice cameriera — Antonietta in collegio — Per vendetta — Il giovane ufficiale — Alberto Pregalli — Il signor Lorenzo — La separazione — Fulvio Testi.*

Non osiamo dire che questo elenco sia completo; ma se qualche lavoro vi manca, esso deve appartenere alla prima gioventù dell'autore, il quale, probabilmente lo aveva ripudiato.

Al Modena piaceva circondarsi di attori giovani che potesse più facilmente guidare, e fin qui non possiamo dire che pensasse male; ma nella scelta delle produzioni, si compiaceva principalmente di quelle ch'essendo assolutamente destituite di qualsivoglia valore letterario, servivano unicamente a mettere in mostra la sua abilità veramente straordinaria. Il Modena non credeva neppure alla possibilità di far degli allievi ed anche in ciò s'ingannava, perchè Ernesto Rossi e Tommaso Salvini e la Sadowski ed altri furono allievi suoi e gli fecero onore. Del suo passaggio sulle scene italiane null'altro rimane. Non un tentativo alquanto serio per rialzare l'arte, non un atto di autorità personale per imporre al pubblico un vero capolavoro italiano o straniero. Comunque sia, la rappresentazione del *Goldoni* a Firenze collocò immediatamente il Ferrari in prima linea tra gli scrittori drammatici del suo tempo, e tutte le Compagnie drammatiche vollero riprodurlo, e il *Goldoni* fu, per così dire, portato in trionfo in tutti i teatri d'Italia. Ma non insisteremo su questi primi passi del nostro autore, perchè ripeteremmo cose che tutti sanno. Al *Goldoni*, a distanza di pochi anni, tenne dietro il *Parini* e fu un'altra vittoria, quantunque il *Parini* porgesse maggiormente il fianco alla critica. Poscia il Ferrari continuò a scrivere pel teatro quasi senza interruzione, o, almeno, con brevi interruzioni, come vedremo in appresso.

Si dice da taluno che il Ferrari non ha mai più raggiunto l'altezza del *Goldoni e le sue sedici commedie nuove*. Infatti questa commedia resiste più delle altre, alle ingiurie del tempo. Oggi ancora, dopo trentasette anni è viva e fresca. Ha il merito della spontaneità che non sempre si ritrova nelle altre produzioni del nostro autore; ha il dialogo brillante senza sforzo, ha l'intreccio che scorre come un'acqua limpida e chiara. La superiorità di questo lavoro si spiega in un modo solo: vi ha collaborato Carlo Goldoni. Vi par poco? L'autore ne ha trovate già bell'e fatte le migliori scene nelle commedie e nelle *Memorie* dell'avvocato veneziano. Il *Teatro comico* del Goldoni è una delle miniere nelle quali il Ferrari ha pescato più abbondantemente. Fu merito grande l'avere scoperto quel soggetto; fu prova di non comune ingegno l'aver saputo riunire tutti quegli episodi conservando la necessaria unità del lavoro. Nessuno meglio del Ferrari è entrato nello spirito del Goldoni. Eppure lo stesso Ferrari, qualche anno più tardi, si lasciava trarre nell'inganno, e guarentiva l'autenticità di quell'*Egoista per progetto* che il Bettoli

riuscì per qualche tempo ad attribuire al Goldoni, quantunque l'errore non fosse possibile per gli uomini esperti del teatro goldoniano. Spieghi chi può questi fenomeni letterari!

Il Ferrari commise poi, a parer nostro, l'errore di cercare la collaborazione del Goldoni sotto altra forma, rifacendo e adattando, com'egli diceva, al gusto moderno alcuni lavori di quell'insigne commediografo. Ora questi può accettare la collaborazione ad una commedia nuova, quantunque inspirata dalle sue commedie e dalle sue *Memorie*, ma ha il diritto di respingere la collaborazione che gl'impone di rifare un suo lavoro. La prova non è riuscita al Ferrari negli *Amici e rivali*, ormai scomparsi dal repertorio delle Compagnie italiane. Ma vive ancora *L'amore senza stima*, tolto dalla *Moglie saggia* del Goldoni. Il che non giustifica il Ferrari, ma innalza sempre più il suo modello che ha avuto tanta potenza di verità drammatica da adattarsi facilmente all'ambiente sociale dei nostri tempi. La *Moglie saggia* è una forte commedia, più ardita dell'*Amore senza stima*. Il Ferrari l'ha attenuata, la qual cosa dimostra che il commediografo del secolo passato si sentiva più libero nell'arte sua che il commediografo del secolo presente. Se qualche Compagnia drammatica avesse il coraggio di rimettere in iscena la *Moglie saggia*, si vedrebbe ch'essa nell'*Amore senza stima*, ha subita la medesima operazione a cui il Ducis sottopose i drammi di Shakespeare per adattarli ai gusti del pubblico francese.

Abbiamo toccato questo argomento perchè è giusto che nel rendere omaggio alla memoria di un uomo illustre, non se ne tacciano gli errori, o almeno quelli che son creduti tali. Lo stesso Ferrari, persuaso dalle osservazioni della critica, abbandonò l'impresa a cui si era accinto, e non rinnovò quei tentativi che non giovavano alla sua fama.

Le commedie storiche e le commedie popolari formano la parte del patrimonio artistico e letterario di Paolo Ferrari che durerà più a lungo e salverà il suo nome dall'oblìo. E ne diciamo brevemente le ragioni. La commedia storica riproduce una società dalle linee ben determinate, ben chiare, ben precise, una società della quale la storia ci ha tramandato gli usi e i costumi e che si riassume in alcuni personaggi, in alcuni tipi consacrati, fissati nella mente di ciascuno dalla storia stessa. Quindi il grave ostacolo della incertezza delle linee, contro il quale abbiamo detto che il Ferrari era condannato a lottare quando intendeva a riprodurre

sulle scene la società del suo tempo, vale a dire il periodo di transizione nel quale viveva e scriveva, scompariva interamente allorchè egli cercava il soggetto e i personaggi delle sue commedie nel passato. Altrettanto si può affermare, senza pericolo di contraddirsi, della commedia popolare. Il volgo, chiamiamolo così, è meno mutabile, più schietto delle classi più alte e più colte. I costumi della commedia popolare sono uguali in tutti i tempi. Possono parere antiquate alcune scene dei *Rusteghi*, della *Bottega del caffè*, degl'*Innamorati;* ma sembrano scritte oggi da capo a fondo *Le baruffe chiozzotte*. Negli strati inferiori della società, le passioni, le virtù, i vizii, si manifestano quasi sempre allo stesso modo o con lievissime diversità. Quindi neppure nella commedia popolare il Ferrari incontrò l'ostacolo del quale abbiamo parlato poc'anzi. Tre commedie del nostro autore — due storiche ed una popolare — vanno innanzi a tutte le altre, e sono: *Goldoni*, *La satira e Parini* e la *Medicina di una ragazza ammalata*. — Nel numero delle commedie storiche si possono pur comprendere *Una poltrona storica* (episodio della vita di Vittorio Alfieri), e *Dante a Verona*, senza contare il *Fulvio Testi* ch'è una serie di bozzetti e di quadri anzichè una vera e propria commedia. *Una poltrona storica*, lavoro giovanile, non privo di una certa grazia e che faceva presentire l'autore del *Goldoni*, è ormai dimenticata da un pezzo, e lo stesso Ferrari non se n'è più dato pensiero. Ha voluto invece correggere e quasi rifare il *Dante a Verona*, ma della fatica spesa in questo lavoro raccolse scarso frutto. Dante è troppo grande figura perchè lo si possa rinchiudere entro i confini di un'azione teatrale. O per lo meno, converrebbe che l'impresa venisse tentata da un genio pari al suo. Le due commedie storiche, pertanto, che veramente nacquero vitali, son quelle accennate più sopra. Del *Goldoni* fu già detto abbastanza; del *Parini* si potrebbe discorre lungamente, se il presente scritto contenesse un esame critico delle produzioni del Ferrari, anzichè una rapida rassegna. Il *Goldoni* è senza dubbio superiore al *Parini* per la chiarezza e la spontaneità del soggetto ed anche per la sveltezza e la rapidità con cui procede. Nel *Parini* si avverte lo sforzo, la fatica. L'intonazione del lavoro è pesante, plumbea. Ma la società pariniana è riprodotta fedelmente, e va considerato inoltre che in questa sua commedia il Ferrari si affidava unicamente alle proprie forze e non aveva più per collaboratore e guida il Goldoni. Forse i pregi numerosi e ragguardevoli del

Parini non sarebbero stati bastanti ad assicurargli una lunga vita sulle scene italiane, se questa commedia non avesse trovato la sua vera ragione di vivere in un personaggio episodico, ch'è ritenuto il più piacevole tipo immaginato dal Ferrari. La satira, Parini, il secolo in cui visse l'autore del *Giorno*, passano in seconda linea. Il vero protagonista è il marchese Colombi. Il personaggio, ripetiamo, è piacevole e divertente, ma non lo si può dire un carattere fortemente scolpito. Non sente, non opera, non rivela un lato recondito della natura umana. No, il Marchese Colombi altro non fa che parlare a sproposito. Ma le cose da lui dette, le frasi, le parole da lui pronunziate son diventate leggendarie, proverbiali, sono entrate nel linguaggio comune e non ne usciranno più per un pezzo. Il Ferrari lo ha riprodotto, con qualche mutamento, in altri suoi lavori, ma le riproduzioni furono meno felici. Il successo del Colombi spinse in seguito troppo di frequente l'autore a cercare il frizzo e la comicità del dialogo nei giuochi di parole, nelle così dette *freddure*. Il Colombi è una geniale creazione e avrebbe dovuto restar solo, come un saggio isolato del suo genere. Invece si è moltiplicato e ha invaso quasi tutto il repertorio del suo autore o, quanto meno, la parte comica di esso.

Fra le commedie popolari di Paolo Ferrari la *Medicina di una ragazza malata* è opera quasi perfetta, quantunque il personaggio principale di essa sia pure una derivazione diretta del Colombi, il che conferma quanto abbiamo asserito testè. La spinta a scrivere commedie popolari fu data al nostro autore dal favore che il pubblico concedeva in quel tempo alle Compagnie in dialetto e segnatamente alla Compagnia piemontese del Toselli. Il Pietracqua, lo Zoppis, il Garelli scrivevano pel teatro piemontese commedie popolari piene di festività e di brio, molto diverse da quelle che ora hanno mutato quel teatro stesso in una cattedra di socialismo. Le prime attrici del Toselli si chiamavano Adelaide Tessero e Giacinta Pezzana. Da ogni parte si additava agli autori italiani l'esempio del teatro in dialetto che prosperava per virtù delle commedie popolari. Paolo Ferrari volle provare che il teatro italiano avrebbe potuto mettersi anch'esso per quella via.

La medicina di una ragazza ammalata è uno splendido saggio di ciò che il Ferrari avrebbe saputo fare se si fosse consacrato esclusivamente a quel genere. Ma non si restringerebbe soverchiamente il campo dell'arte drammatica se la si riducesse a non essere

più altro che una riproduzione più o meno esatta dei costumi popolari? A quel tempo appartiene eziandio, ed è stata scritta coi medesimi intendimenti, la *Bottega del cappellaio* che si potrebbe considerare come un tentativo di commedia in dialetto modenese. Anche in essa c'è il solito personaggio che discende in linea retta dal Colombi. Ma la *Bottega del cappellaio* scivola troppo nella caricatura. Qualche anno più tardi il Ferrari dava alle scene un'altra commedia, popolare, *Il codicillo dello zio Venanzio*, che come già fu detto, non è che una trasformazione dell'antico *Bartolommeo calzolaio*. E lo zio Venanzio è un altro prossimo parente del Colombi che si riproduce di continuo e in mille guise nel repertorio del Ferrari. Nondimeno questo *Codicillo* è una buona e schietta commedia, ch'è strano non sia ritornata ai teatri in dialetto dai quali evidentemente aveva avuto origine e non sia andata ad arricchire il repertorio dello Scarpetta, dello Zago e del Ferravilla.

Chi avesse detto al Ferrari che le sue commedie storiche e le commedie popolari avrebbero raccomandato il suo nome e la sua fama ai posteri assai più che le commedie a tesi, alle quali egli attribuiva tanta importanza, gli avrebbe recato un profondo dolore. Egli sentiva le punture della critica, e l'animo suo mite e buono s'irritava contro le censure, per quanto esposte in forma cortese. Ammettiamo che un uomo del suo valore dovesse riputarsi offeso dal biasimo di chi non era neppure in grado d'intenderlo e d'apprezzarlo convenientemente; ma questa sensibilità del Ferrari era giunta a un tal grado d'intensità, ch'egli, negli ultimi anni della sua vita, dichiarava di voler leggere soltanto gli articoli degli amici! Eppure la persuasione che del repertorio a base di tesi lasciato dal nostro autore, poche produzioni siano per sopravvivergli lungamente, si vien facendo quasi generale. Il lettore non pretenderà da noi che passiamo minutamente in rassegna tutte le commedie appartenenti a questa maniera del Ferrari. È da notare a tale proposito, che nelle biografie e nei cenni necrologici di lui che vennero pubblicati in questi giorni, non si è parlato che quasi di sfuggita della maggior parte delle sue commedie a base di tesi. Ad ogni modo, alcune di esse hanno un grandissimo valore indipendentemente dalla tesi, anzi a dispetto della tesi. *Prosa, la Donna e lo scettico* sono commedie solidamente costrutte, e nelle quali l'interesse dell'azione che si svolge e lo studio dei caratteri superano di molto lo studio e l'interesse della tesi che l'autore ha avuto in

animo di dimostrare. Il *Duello* resta una delle migliori commedie del Ferrari, non per la tesi troppo discutibile ma pel personaggio potente, umano del conte Sirchi. Nella *Marianna* c'è ancora qualche lampo di vitalità, ma nelle *Cause ed effetti* predomina la sentimentalità morbosa, il *Suicidio* ci riconduce al dramma cupo, tetro del Federici, e nel *Ridicolo*, passate le prime impressioni si fa ora palese la debolezza dell'orditura. Ma tra le commedie storiche, le popolari e quelle a tesi, dieci o dodici produzioni del Ferrari gli assicureranno il rispetto e l'ammirazione delle età future. Di pochi scrittori drammatici, eccettuati i sommi che in ogni loro opera hanno posto l'impronta del genio, si può dire altrettanto: di nessuno certo degli autori italiani del nostro tempo. E perciò, a buon diritto, egli è denominato il principe del moderno teatro italiano. E consentiamo pure con quelli che nella teatro gli assegnano il primo posto dopo il Goldoni.

Che cosa è mancato al Ferrari per essere uno di quegli autori nel cui nome si riassume un'epoca intera e che sono come le colonne migliari nel cammino dell'arte, e danno a questa forme imperiture? Abbiamo detto che gli è mancata una società già ben costituita. Aggiungeremo che gli è mancata pure in parte la facilità dell'immaginare, del comporre e dello scrivere. Salvo, per avventura nel *Goldoni* e in qualche commedia popolare, si palesano troppo ne' suoi lavori il lavoro, lo studio, la fatica. Il soggetto è quasi sempre sovraccarico di complicazioni nelle quali si smarriscono la mente e l'attenzione degli spettatori. Spesso l'antefatto è tanto oscuro che l'autore non riesce a chiarirlo nel corso della lunga commedia. Il dialogo stesso procede qualche volta stentato, con soverchia ricercatezza. Ma quando il Ferrari giunge alla scena capitale del dramma o della commedia, quando riesce ad afferrare la situazione chiara ed efficace, è raro ch'egli non la svolga da maestro. E tutto ben considerato, e tenuto conto dei difetti numerosi e gravi, resta ancora, ripetiamo, in lui un complesso di qualità che non si trovano riunite in verun altro commediografo italiano dopo il Goldoni; non nel Nota freddo e melenso imitatore del padre della commedia italiana; non nel Giraud, pieno di festività ma che dipinse un mondo troppo piccino; non certo negli autori italiani d'oggidì tutti distanti, e di un bel po', dal Ferrari.

Abbiamo lasciato in disparte la produzioni che caddero e furono irremissibilmente condannate sin dal loro primo presentarsi

al pubblico. In ispecie negli ultimi anni, il Ferrari aveva subìto una serie di dolorose sconfitte. L'*Alberto Pregalli* si era retto a mala pena. Il *Giovane ufficiale*, il *Signor Lorenzo*, la *Separazione* non avevano ottenuto favore nè tampoco compatimento. Il primo atto della *Separazione* era un miracolo di osservazione e di perizia scenica, ma il resto della commedia non corrispondeva a quel brillante esordio; nel *Pregalli* una forte situazione è soffocata per così dire, dalla tesi in primo luogo e poi da una congerie di particolari inutili. Il vecchio autore assaporò ancora un volta le gioie del trionfo, poche settimane prima di morire, col *Fulvio Testi*. Anche a Roma il pubblico fu lieto di cogliere quell'occasione per dargli una dimostrazione di stima e di affetto. E il Ferrari se ne mostrò commosso; ma chi lo vide in quei giorni, avvertì qualche cosa d'insolito nel suo aspetto. Una nube di tristezza gli oscurava il volto; la parola non gli usciva più dal labbro così arguta come in passato; a chi gli augurava che ritornasse presto alle battaglie dell'arte, egli rispondeva mestamente come uomo sfiduciato e presago della sua prossima fine. Tuttavia si disse che dopo la favorevole accoglienza fatta al *Fulvio Testi*, si fosse accinto ad un nuovo lavoro, ma questo, in ogni caso, gli fu troncato in sul principio dalla morte.

Nella prima parte del presente scritto abbiamo detto che la vita del Ferrari non offre una serie di bizzarre vicende. A lui non toccarono le avventure del Goldoni; egli non fondò una Banca come il Giraud, non servì nella milizia come il Federici. Di buon'ora si ritirò nel santuario della famiglia, ricercò e trovò la compagnia di fedeli amici, visse modestamente, avviò onoratamente i figli, non bazzicò coi comici se non quel tanto che gli era indispensabile per mettere in iscena i suoi lavori. Da questa regola costante della sua vita non deviò che una sola volta, e fu allorquando, per sua sventura, accettò la direzione della Compagnia nazionale. Non insistiamo su questo doloroso episodio. Il Ferrari era senza dubbio guidato da buone intenzioni, nessuno meglio di lui avrebbe saputo insegnare ai comici il modo di recitare le loro parti. Ma la Compagnia nazionale si era formata sotto cattivi auspicî e senza intendimenti artistici. La ribellione dei comici non tardò a scoppiare in quel piccolo e mal disciplinato esercito, e il povero Ferrari ne fu la prima vittima. Lo ricordiamo in quei giorni a Roma; era scoraggiato, avvilito, accasciato, e ap-

pena gli si porse il destro di lasciar la Compagnia, corse difilato a Milano a riprendere il posto di professore di storia in quell'Accademia scientifica. Ignoriamo quanto valesse come professore; sappiamo solo ch'era grandemente stimato dai colleghi per la serietà del suo insegnamento e anche per l'indole modesta e lontana dagl'intrighi. Questa lo salvò pure dal pericolo di entrare nella vita politica. Il Ferrari tenne l'ufficio di consigliere municipale a Milano, ma non lo punse mai straordinariamente l'ambizione di entrare nelle assemblee legislative, o quanto meno egli ebbe la virtù di frenarla.

Eppure quest'uomo che non ambiva uffici politici, professava opinioni politiche nette e recise. Aveva fatto sempre il proprio dovere come patriota e cittadino. A Modena nel 1848 e nel 1859 aveva prestato l'opera sua alla redenzione del proprio paese, senza curarsi di cogliere per sè il frutto della vittoria. Ma rimase fedele alla propria bandiera sulla quale era scritto il programma delle idee temperate. E quando molti del suo partito si adattarono ai tempi nuovi e del mutato indirizzo della politica fecero loro pro, egli non volle seguirli e disse sdegnosamente: *Etsi omnes ego non.*

Questa fermezza di carattere lo rendeva rispettato anche da coloro che militavano in un diverso campo politico. Abbiamo accennato alla devozione che gli professava il Cavallotti che, pure, in politica era tanto lontano da lui. Ma li univa il concetto comune che avevano dell'arte, e quel vincolo ben più forte che stringe fra loro tutti i galantuomini. Poichè il Ferrari fu uomo rispettabile per integrità di carattere e per virtù private, non meno che per i servizi resi al teatro italiano.

Ora egli riposa nel Famedio milanese, ma la sua Modena rivendica per sè l'onore di dargli sepoltura. E Milano lascerà partir con dolore la salma di un uomo che per tanti anni fu suo ospite venerato e che la contraccambiò di costante amore. È da augurare che insieme a lui, nella sua tomba non si chiudano le speranze del nostro teatro. L'arte è immortale e il genio italiano non può essersi ad un tratto inaridito. *Uno avulso non deficit alter.* È questione di tempo, e se non vedremo noi il risorgimento del teatro italiano, lo vedranno senza dubbio, le generazioni future.

F. D'ARCAIS.

IL PESSIMISMO FILOSOFICO IN GERMANIA

E IL PROBLEMA MORALE DEI NOSTRI TEMPI [1]

PARTE SECONDA

I MOTIVI DEL PESSIMISMO E IL PUBBLICO TEDESCO.

Il moto delle dottrine pessimistiche che io ebbi occasione d'osservar da vicino nel momento del suo sorgere, tiene fin d'allora un luogo nella storia del pensiero tedesco di questa seconda metà del secolo, e ne rappresenta, come ho accennato più volte, l'aspetto *popolare* opposto a quello della tradizione universitaria e di scuola. Avere ben l'occhio a ciò, farsi un'idea giusta delle vere proporzioni, in cui, rispetto ai varii *motivi* del propagarsi delle dottrine pessimistiche, quello *metafisico* (che è, a un tempo, religioso e morale) fa da centro alla loro azione sulle menti, vale quanto portar l'analisi sino alla causa, a parer mio, più adeguata e più vera del fatto che qui abbiamo preso a spiegare.

Che una dottrina, venuta su come questa in tempi commossi e di grandi mutamenti morali e civili, in un ambiente intellettuale portato al nuovo e allo strano, con uno spirito d'opposizione inquieta e beffarda a quasi ogni tradizione ricevuta d'idee e di credenze, di forme sociali e d'arte, con un concetto del valore e delle condizioni della vita che tocca da tante parti i sentimenti umani, abbia avuto per sè le disposizioni d'animo del mo-

(1) Vedi *Nuova Antologia*, fasc. del 16 gennaio 1889.

mento, le simpatie e le *affinità elettive* del gusto o dell'opinione anche di molti che non giungevano a professarne interamente i principii; tutto ciò si comprende da sè. Io mostrai inoltre che un certo stato di disagio e di malessere morale, serpeggiante in una parte della società tedesca, concorse al diffondersi di queste dottrine, specie dopo il 1870. Tuttavia non credo che l'efficacia loro sia *principalmente* dovuta, sopra tutto in Germania, ai punti di contatto, in cui esse poterono e posson pur venire con quel *pessimismo di sentimento*, che anche ai nostri tempi torna ogni tanto a far sentire la sua voce, e che sulla fine del secolo scorso e sui primi di questo ispirò la letteratura così detta del *dolore mondiale*, di cui furono tipi — l'Emerson direbbe: *uomini rappresentativi* — il Werther, Obermann, Renato, Adolfo, Stenio, Manfredi. (1)

Questa forma di pessimismo, che è tutta un languore malato, un grande fastidio della vita, e, meglio che della mente, si deve dire uno stato dell'animo, è cosa per lo più d'individui. Solo talvolta può divenire, come fu in Germania nel *periodo letterario della tempesta e dell'impulso*, e anche in Francia e da noi all'età dei *Romantici*, una corrente di sentimenti che investe dei gruppi sociali interi e delle scuole. A ogni modo, non è stata, non sarà mai, quel che pur potrebbe parere a primo aspetto, *antecedente, unico e necessario* o *concomitante storicamente* e *psicologicamente inseparabile* da quella *concezione della vita e del mondo* che il pessimismo filosofico, sorto ai nostri giorni, rivendica a sè come tratto suo proprio e che lo distingue da tutte le altre forme di pessimismo antiche quanto il mondo.

Perchè sia necessaria questa distinzione ce lo dimostra un fatto dei più evidenti. Ed è che, se non sempre gli uomini professano intorno alla vita opinioni e teorie che riflettano in sè soltanto il punto di luce dei sentimenti e delle impressioni che essi ne han ricevuto, è poi anche molto più raro che l'aspetto, da cui la vita si presenta ai loro occhi, sia nulla più che la pura conseguenza logica dell'averla guardata dall'alto di coteste teorie. Ecco anche perchè, sebbene le più grandi e le più universali tra le religioni siano o in tutto pessimistiche, — di queste hai forse

(1) Vedi su questa letteratura e su ciò che può averne preso lo Schopenhauer nei suoi primi anni il mio libro *Santi, Solitari e Filosofi*, da pag. 427 a 439. Bologna, Zanichelli, 1886.

un unico esempio, il Buddismo, — o lo siano solo in parte, come il Cristianesimo, l'azione che esse hanno esercitato in ogni tempo sulla vita anche dei più fanatici tra i loro seguaci, non sta nel fatto sempre in proporzione con l'aspetto tetro, anzi accasciante di parecchi dei loro dommi. Una religione che mette come ultimo ideale ai destini dell'uomo il *Nirwana* (comunque il concetto che esso esprime si voglia interpretare), apparisce a noi, che portiamo nel ripensarla i nostri abiti di mente, tutt'altro che consolatrice. E pure la dottrina di Çakya, « *il cui fondo è l'ateismo e il nichilismo,* » dice Ernesto Renan, « *ha consolato una parte considerabile dell'umanità.* » (1)

Nè per ciò alcuno negherà che dalle premesse ottimistiche o pessimistiche di dottrine, la cui efficacia sulla mente miri a stamparsi nella vita, questa possa, debba anzi tingersi ai nostri occhi o di colori sereni o di ombre e di tetraggini sconfortanti. La logica del cuore umano porterebbe che fosse sempre così, se il cuore avesse una logica, o, diciam meglio, avesse quella della nostra mente, traverso alla quale noi abbiamo troppo spesso il torto di voler guardare tutte le cose.

Persino all'*arhân*, che nella leggenda di Hiouen-Thsang ritorna alla luce dopo anni e anni al franare della caverna, ov'era chiuso, immobile, ridotto quasi cadavere disseccato dalle astinenze, quella forma di vita che a noi sembra giustamente una morte, si presenta come un bene da preferire ad ogni altro per la speranza che egli ha di farsene via « *a entrare nel silenzio dell'estinzione.* » Lo stesso si dica degli anacoreti della Tebaide. Nelle mirabili *vite* dei *Padri*, — lettura tutt'altro che triste e snervante, come ce la vorrebbero oggi fare apparire troppi fra coloro che si ostinano a voler guardare tutta la potente azione storica e umana del Cristianesimo sotto l'angusto angolo visuale della loro

(1) Il Prevost-Paradol scriveva: nos joies et nos tristesses sont bien plus réglées par les événements de notre vie et par le tour de nos caractères, que par la logique de nos croyances. Vedi, *Les Moralistes français*; pag. 288. E il Carducci nel libro primo delle *Confessioni e Battaglie* nella *Risposta in prosa a una proposta in rima*, scriveva invece: « Sì, per quanto annoiato, fastidito e addolorato di molte cose e di molti uomini, per quanto io per me dall'avvenire pochissimo mi riprometta e dal mondo poco speri, e meno attenda, sì, ciò nonostante, io credo fermamente che *il mondo è bello e che l'avvenire è santo.*

critica, — anche in coteste *vite*, ove spira, come in quella di S. Francesco e de' suoi, un così intimo e sereno e sano sentimento della natura grande, bella e amica dell'uomo, l'eremita, il santo ci si mostra per lo più lieto. Egli guarda dal fondo della sua spelonca la scena lontana del mondo con occhio che gliel'abbellisce. E la tetraggine del domma tremendo della *Predestinazione*, idea fissa degli uomini della *Riforma*, non getta un'ombra sulle allegre cene di Martino Lutero, non scema nei *Puritani* del Cromwell l'impeto d'iniziativa personale e la fiducia che essi hanno in sè stessi e nelle loro spade.

Anche oggi, per portare un esempio che tocca più da presso il nostro soggetto, Ernesto Renan nei suoi *Dialoghi filosofici* trae fuori dal tetro sfondo di una concezione generale dell' universo, identica in sostanza alla filosofia del Leopardi, illazioni pratiche oppostissime a quelle del poeta italiano. L'uomo, egli conchiude, pur sapendo ch'è tratto in inganno dalla natura, « *sollecita non del bene, ma dell'esser solo,* » e che ogni tendenza, ogni istinto, e primo di tutti l'amore, con cui essa lo affeziona alla vita e gliela fa cercare, non è, in ultimo, se non un mezzo per sacrificarlo alla specie, l'uomo deve accettare di buon animo cotesto inganno, deve subirlo e parteciparvi lieto con l'opera sua. È chiaro: questa illazione, forse non troppo rigorosa, che sottentra nell'animo sereno dell'autore dei *Ricordi d'infanzia e di giovinezza* a un'altra tutta opposta che gli poteva esser suggerita dal severo misticismo religioso della sua mente di *bretone*, gli vien dritta in vece da quella buona vena di *guascone* che egli stesso ci dice di avere in sè per parte di madre. Gli esempi si posson moltiplicare. La teoria *della lotta per l'esistenza*, che il Naturalismo, oggi dominante, vorrebbe trasportar di peso dal mondo della vita animale nel mondo umano, apparisce, e con ragione, ad alcuni scrittori tedeschi, più risoluti a trarne le conseguenze estreme, inconciliabile in pratica con qualsisia forma di alte idealità morali e d'intima fede nel progresso avvenire del bene e nella vittoria finale del diritto sulla forza. E pure cotesta dottrina non ha impedito ad Herbert Spencer, che ne è stato sin qui in filosofia l'interprete più geniale e, per varii rispetti, il più logico, di aprire in fondo al suo *Meliorismo* morale con la teoria della spontaneità progressiva degli atti *altruistici* una delle più consolanti prospettive di *evoluzione* sociale che mai abbian lusingato le utopie di un filosofo. Del resto, ora e sempre

qualunque teoria che tenda, se trasportata nella pratica della vita, a scemar vigore e impeto d'iniziativa alla volontà umana e fede serena nel bene, troverà nell'indole inglese correttivi tali che, anche a rovescio della logica, la piegheranno verso le conseguenze più opposte ad ogni quietismo. (1)

I.

Queste cose bisognava, mi pare, dirle fin d'ora per prevenire nella mente dei lettori l'equivoco, in cui son caduti parecchi critici. I quali fanno di questo apparire del Pessimismo filosofico ai nostri giorni *non altro* che un sintomo o un nuovo ricorso di quella che è stata chiamata la *malattia del secolo*, e ravvisano nella concezione metafisica del mondo e della vita, su cui esso vorrebbe fondarsi, soltanto un riflesso, un'espressione astratta e più generale delle altre forme di Pessimismo, le quali han comuni con questa dello Schopenhauer e dell'Hartmann non più che alcuni punti e alcuni motivi psicologici. A un tale equivoco non mi sembra si sia interamente sottratto nè pure il Caro. (2) Nel suo libro sul *Pessimismo nel secolo XIX* egli mostra di non ravvisare alcun vero e intimo legame tra la teoria metafisica, che lo Schopenhauer e i suoi continuatori professano intorno all'intima natura dell'essere, e il loro concetto della vita, e riduce tutta la discussione, sorta tra i pessimisti e i loro avversarii, a un computo ragionato dei beni e dei mali dell'esistenza fatto per tirarne la somma e vedere di quanto

(1) Lo stesso Darwin a chi gli domandava per lettera quali conseguenze potevano discendere nella soluzione del problema del Pessimismo e dell'Ottimismo della sua teoria della *lotta per l'esistenza* rispondeva che, a parer suo, la conseguenza più probabile era che la quantità di piacere e di bene prevalga nella vita delle creature viventi, poichè le più tra di esse cercano la vita e la conservano. — Vedi *Vita e corrispondenze del Darwin*, pubblicate da suo figlio. 1887, Vol. I. Un altro fatto notevole si è che l' *Utilitarismo*, dottrina morale, che, per la sua origine e per la sua esplicazione nella storia della filosofia, si può dire sia stata e sia ancora quasi esclusivamente inglese, ha per suo presupposto sottinteso, che appena oggi comincia ad esser discusso, il principio che la vita è in sè stessa bene e piacere e che per ciò dev'essere cercata e voluta. Questo è il presupposto di tutta la dottrina del libro dello Spencer sui *Dati della Morale*.

(2) Da questo aspetto mi pare sbagliata la prefazione premessa da J. Bordeau alla raccolta intitolata *Pensées, maximes et fragments de Schopenhauer*. Paris, Germer-Bailliére, 1880.

quelli prevalgano a questi. Un valente professore dell'Università di Berlino, il Paulsen, ha mostrato con molta ragione ed acume come, a quel modo che il puro *pessimismo di sentimento*, qual'è espresso, per esempio, nei celebri versi del Leopardi *A sè stesso*, sfugge del pari e ad ogni dimostrazione e ad ogni confutazione, perchè non è se non l'espressione lirica di motivi individuali, così anche le ragioni addotte dal pessimista filosofo per provare che la vita è sotto ogni suo aspetto « *indegna di esser vissuta* » si possan dire nulla più che il travestimento razionale d'impressioni e d'esperienze tutte personali. (1)

Se fosse nostro proposito qui discutere quanto il Pessimismo abbia in sè di vero, guardato obiettivamente, nelle sue dottrine intorno al valore della vita, noi consentiremmo in gran parte col Paulsen. Ma l'intento, a cui mira più in ispecie questa seconda parte del nostro studio storico, è tutt'altro. Il lettore deve, spero, averlo veduto. È quello di mostrare che, vero o no, privo o no di intimo rigore scientifico, il Pessimismo, quale lo han formulato lo Schopenhauer e i suoi continuatori, costituisce, *come moto di idee metafisiche e morali tendenti al religioso*, una manifestazione nuova, non solo delle condizioni d'animo, ma a un tempo e più (ciò che ora dobbiam mostrare) di quelle del pensiero filosofico di una parte della società tedesca, anzi della società europea; mentre, come dottrina, esso non deve confondersi con le altre forme, anche riflesse e ragionate, di pessimismo che appariscono quasi in ogni età nella storia delle idee umane e specie in quella delle religioni.

II.

A fine di ben distinguere ciò che ha di comune con esse, e, a un tempo, di proprio e suo quella che qui abbiamo preso a esaminare storicamente, giova vedere in breve da quali aspetti differenti, in cui gli si porge il problema del valore della vita, derivi il Pessimismo i dati e i motivi principali delle sue dimostrazioni. Due di cotesti motivi hanno, com'era naturale, prevalso sempre sugli altri, e prestato una duplice tesi agli argomenti dei pessimisti di tutti

(1) Nella *Deutsche Rundschau* XII. 12, in un articolo intitolato: *Gründe und Ursachen des Pessimismus.*

i tempi, da Giobbe e da Teognide allo Schopenhauer e al nostro Leopardi: l'infelicità, il vuoto e la miseria della vita, da un lato, e, dall'altro, la stoltezza e la malvagità umana. Anzi più quella che questa; poichè non c'è mai stato, si può dire, un solo tra i più risoluti detrattori degli uomini, compreso Arturo Schopenhauer, che non gli abbia detti, con molta ragione, assai più miseri e stolti che veramente cattivi.

E da questo doppio aspetto si sforzano di mettere in pieno rilievo i larghi tratti d'ombra che può presentare a guardarla tutta la prospettiva della vita, le due forme ragionate di pessimismo a cui si riducono le altre: quella che i critici hanno chiamato *edonistica* e la forma *morale*. Nel suo pregevole scritto, a cui io accennavo or ora, il Paulsen le definisce così: « Di questi due tentativi di dimostrare la tesi del pessimismo il primo è quello che intende a provare esservi nella vita più assai luogo per il dolore che per il piacere, d'onde s'inferisce che essa poco o nulla vale. Il secondo aggiunge di più questo: che la vita, considerata dal suo lato obbiettivo o morale, non ha valore alcuno e per ciò bisogna dire che non solo essa è infelice, ma che inoltre merita di esser tale. »

Il Paulsen aggiunge a questi anche un terzo processo di dimostrazione della tesi del pessimismo, che non ne costituisce, a parer mio, una forma nuova, ma solo un aspetto diverso, nel quale si posson presentare alla mente del filosofo i motivi e i dati delle altre due. È l'aspetto *storico* o, come l'Hartmann e altri lo chiamano, *d'evoluzione*. Dal quale, dice il Paulsen, « il pessimismo cerca di provare che col progressivo inalzarsi delle manifestazioni storiche della vita e della cultura della razza umana aumentano di pari passo in lei così il dolore come il male e l'abbassamento morale. » « Lo Schopenhauer si può dire che rappresenti questo pessimismo storico *o d'evoluzione* più in specie sotto il rispetto *edonistico*, il Rousseau sotto il rispetto *morale*. Il tema favorito del primo è in fatti questo: che il crescere e il raffinarsi della cultura tende ad aumentare anzichè a diminuire in noi la suscettibilità per ogni forma di dolore morale o fisico. Del Rousseau è ormai per tutte le bocche quel detto che fu uno degli articoli di fede del razionalismo del secolo scorso: « la natura aver fatto buoni gli uomini; la civiltà averli corrotti. »

Ora è chiaro che agli occhi d'un pessimista *ad oltranza*, qual'è

Arturo Schopenhauer, la prospettiva della vita e della storia umana può, guardata da qual si sia parte, non lasciare apparire nè pure un barlume di sereno fra ombre sempre crescenti. È il pessimismo più disperato di tutti. Ma nella forma più comune che ha preso e che prenderà in ogni tempo nel linguaggio o sdegnoso o accorato di tutti i grandi disillusi e di tutti i riformatori quella amara condanna che essi quasi sempre pronunziano del mondo e degli uomini, il loro pessimismo non solo non esclude, ma per lo più ha in sè sottinteso un presupposto ottimistico, un' intima fede che la felicità e la virtù o si siano un tempo avverate o s'abbiano da avverare una volta almeno, in un remoto futuro, o, se non in questa, in un'altra vita, in un ordine di cose soprasensibile. È chiaro che da quest'ultimo aspetto, il male e le imperfezioni presenti dell'esistenza appaiono a chi la contempli come parte di un gran disegno provvidenziale, quasi potenti effetti di scuro su cui viene a rilevar più, nel chiaro di un ultimo sfondo abbagliante di luce, la speranza in destini soprammondani; e che atteggiato in tal forma, il concetto pessimistico della vita, antico forse quanto l'uomo, costituisce, e lo accennai già, un lato integrante di tutte le grandi religioni dello spirito, sopra tutto del Cristianesimo. Se non che l'immensa e, a parer mio, imperitura efficacia di questo sulle anime umane non consiste tanto, come vorrebbe lo Schopenhauer, in quello che esso ha in sè di pessimistico; — *l' idea generale del mondo* nemico a ogni bene e a ogni sentimento alto è apparsa, nota il Leopardi, la prima volta con Cristo; — quanto più tosto nell'aver contemperato cotesto elemento con l'altro, del pari o anche forse più intimamente umano e consolatore, della *buona novella* di uno sperato ritorno al bene e di un avvenimento certo d'immortali promesse.

III.

E in questo senso dell'accennar che fa il concetto dei dolori e dei sacrifici, inseparabili dalla condizione umana e dall'arduo esercizio della virtù, a un ultimo sperabile accordo tra l'ideale umano del bene e le più alte aspirazioni morali della coscienza, solo in questo senso si può dire che un largo elemento pessimistico entri anche nella dottrina di Emanuele Kant. Che debba entrarci basterebbe a mostrarcelo, se non altro, il pensare com'essa

sia, nella sua parte morale, talmente penetrata tutta quanta di motivi religiosi, che l'idealismo della *Critica della ragion pratica* può esser considerato un travestimento razionale del Cristianesimo nelle forme e negli abiti del pensiero del secolo decimottavo. (1) Se non che è notevole come uno dei punti, in cui il Kant si allontanò più dal suo tempo, sia stato l'avere egli, non solo contrapposto il suo stoico concetto del *dovere* alla compiacente interpretazione che allora si soleva dare della morale cristiana facendone una morale quasi utilitaria, ma l'avere anche, ogni qual volta gli occorreva dipingere la vita, il mondo e la natura degli uomini, aggravato la mano sulle ombre con una forza tale d'espressione da far quasi pensare agli asceti dei primi tempi cristiani. E a ciò deve averlo predisposto l'educazione ricevuta in un collegio di *Pietisti*. Certo è che, se egli in un suo scritto del 1763 non consentiva col Maupertuis a calcolare nella somma totale dell'ordine delle cose la felicità umana come un valore negativo e che resti al di sotto di zero, dal 1775 in poi si fece risoluto sostenitore di questa dottrina. E ciò che, massime negli scritti degli ultimi periodi, egli torna spesso a dire del carattere della nostra razza « *che ha per suo tratto dominante la stupidità unita a un lineamento di malizia,* » tiene in parecchi punti, se non dell'accento amaro e da misantropo, certo dell'intonazione severa di più d'una pagina dell'autore dei *Parerga*.

Non c'è, si può dire quasi, un unico dei motivi, da cui Arturo Schopenhauer s'ispira nelle sue pitture più fosche delle miserie infinite e sempre nuove della nostra vita, che non ricorra nelle opere morali del suo grande maestro, senza eccettuare quello che è oggi l'Achille degli argomenti del *buddismo* travestito in forma filosofica: l'insaziabilità e, quindi, quel senso di malcontento e di pena, che è nel fondo a ogni desiderio umano, non capace per natura sua di appagarsi mai, ma sempre rinascente, come idra dalle cento teste recise. E, aggirandosi quasi tutta intorno a questo punto, l'opera di demolizione che l'analisi critica di Ema-

(1) Del resto, in mezzo all'ottimismo che era la nota dominante nella filosofia del secolo passato, sono da citare le parole del gran Federigo al Sulzer che gli diceva che, dopo le opere del Rousseau, si ottenevano nell'educazione migliori effetti, presupponendo nell'uomo un fondo naturale di bontà: « *Ah, mon cher Sulzer, vous ne connaissez pas assez cette maudite race, à la quelle nous appartenons.* Le parole sono riportate dal Kant.

nuele Kant prende a fare delle illusioni e delle attrattive della vita umana, *ne spoglia il verde* (direbbe il Leopardi), e le lascia poi cadere sfiorite a una a una. Non risparmia nè anche il più umano di tutti i nostri sentimenti, quello dell'amicizia, nè il più elevato e il più puro di tutti i piaceri dello spirito, quello che ci viene dalla scienza. E dell'amore e della sua vanità e dei dispiaceri che esso ci porta dice ciò che hanno potuto appena dirne i più grandi disillusi di tutti i tempi; egli che nella pace serena della sua solitaria stanza di studio là a Königsberg, in una lunghissima vita trascorsa tutta solo fra i libri e la scuola, non ha forse mai nè pure intraveduto da lungi l'amore passionato! (1)

E non di meno anche tenuto ben conto di tutto ciò che il Kant ha detto in questo proposito, e che Odoardo Hartmann ha raccolto in un suo scritto, a me pare azzardata assai, non fosse altro a prenderla in quella forma troppo recisa che ha nel titolo di cotesto libro, la tesi che pur sembrerebbe doverne uscire dimostrata: *essere Emanuele Kant il padre del Pessimismo filosofico.* Ora questo non mi pare che resulti nè pure dall'esposizione che l'Hartmann fa della dottrina kantiana, e dalle conchiusioni a cui egli stesso giunge nel metterne in luce, assai meglio certo che non si fosse fatto prima di lui, il lato pessimistico.

Il tipo altissimo d'idealità morale, a cui il Kant ha avuto l'occhio nella sua dottrina del *dovere assoluto*, e che la contrappone al *lassismo* delle idee e dei costumi del suo tempo; la contradizione che per lui si apre inconciliabile tra la virtù e la felicità nelle condizioni presenti dell'esistenza, e ch'egli vede, anzichè diminuire, crescere sempre più coll'incremento della cultura e con quello della moralità umana, in cui ha intima fede; questo e altri punti essenziali all'idealismo della *Ragion pratica* dovevano certo indurre il Kant ad accentuare vivamente l'inferiorità del valore della vita guardata solo nel suo aspetto *eudemonologico.* Ma a punto, ristretta, com'è in questi termini, la tesi pessimistica dell'infelicità umana serve più tosto a far risaltare con altrettanto e con maggior vigore di prove il profondo ottimismo morale professato dal Kant, e a crescer fede in quella riconcilia-

(1) Vedi HARTMANN, *Zur Geschichte ecc.* I. KANT *als Vater des Pessimismus.* 1.

Il Kant scrisse che per *non odiare gli uomini non bisogna averli veduti operare nella pratica della vita.*

zione finale tra la felicità e la virtù, la cui prospettiva consolatrice si apre in fondo al sistema delle dottrine critiche colla credenza razionale in un ordine di cose sopramondano.

Tenuto ben fermo questo, non mi pare che Emanuele Kant possa con verità storica esser detto *il padre del Pessimismo filosofico*, quando tutta la sua dottrina presuppone in sè e ha ancora comune col fondo del Cristianesmo e con tutte le forme dell'idealismo morale che se ne sono poi svolte e ispirate più specie in tempi vicini a noi, l'idea essenzialmente ottimistica di un disegno razionale, di una logica divina che penetra e investe tutto il sistema del mondo e che ne legittima cioè ne rende *buona* e *degna* di pregio l'esistenza perchè conforme agli alti fini ideali che vi si preparano e vi si adempiono.

IV.

Ciò che in fatti distingue da ogni altra filosofia anteriore la forma storica del Pessimismo contemporaneo è sopra tutto l' audacia di negazione inaudita sinora, con cui essa toglie ogni valore e ogni pregio all'esistenza in sè stessa, e la giudica non solo un *male* per noi, un' « *inutile miseria*, » ma un enorme assurdo che pone l' essere delle cose in antitesi con tutte le esigenze logiche del nostro pensiero. Il quale così fa suo nella nuova dottrina il detto superbo di Mefistofele: « tutto quanto è al mondo sarebbe meglio se mai non fosse stato; » senza però riflettere, — notò una volta argutamente lo Strauss, — che in tal modo avvolge in una stessa condanna con l'essere di tutte le cose anche sè stesso e le proprie teorie. Il Plumacher osserva quindi con ragione come quello che il Pessimismo filosofico ha portato di suo e di nuovo con la dottrina dello Schopenhauer nella filosofia occidentale, sia non solo la negazione assoluta del valore di ogni forma e di ogni aspetto dell'essere, ma inoltre l'affermare che la radice del male, intimo a ogni cosa, si profonda nel fatto stesso dell'esistenza, nella sua natura e nelle sue leggi. Così, se tutte quasi le grandi religioni hanno lamentato i mali e le miserie *di questo nostro mondo*, in cui l'uomo deve vivere nell'aspettativa di un altro mondo migliore, il Pessimismo filosofico allarga la sua tetra contemplazione del male e del dolore, inseparabili dall'esistenza, a tutto questo « *arcano universo* »

che « *i savi colmano di lode,* » come ironicamente scriveva il Leopardi. (1)

La tesi filosofica che la nuova dottrina prende a dimostrare, viene, in tal modo, a rendere la sostanza delle « *quattro grandi verità* » del Buddismo. È noto come Arturo Schopenhauer se ne sia ispirato nel porre a fondamento del suo sistema metafisico il concetto di una *volontà* cieca, irrazionale, sostanza e origine di tutte le cose, che ha per natura e per legge sua l'essere un eterno conato, una infinita *tendenza alla vita,* non mai possibile a soddisfare e per ciò dolorosa in sè stessa e alle creature che essa produce. Tra le quali una sola, l'uomo, che le supera tutte così nell'eccellenza della natura come nel grado e nel sentimento dell'infelicità, può pur talvolta giungere, per straordinaria potenza di virtù o di genio, a penetrare questo grande mistero del male e del dolore comune, e appigliarsi a un unico rimedio che gli resta.

E questo è: o *rinnegare,* uccidere in sè stesso ogni desiderio e ogni tendenza, *morire alla vita* e al mondo come fa il santo e l'*asceta,* o alleggerire il peso dell'esistenza sollevandosi a contemplarla dalle pure altezze dell'arte, da quelli che un altro grande pessimista, Lucrezio Caro, chiamava: « *i templi sereni della sapienza.* »

Tale l'idea prima e centrale della dottrina del Pessimismo. I suoi tratti caratteristici, ch'essa ha comuni col fondo primitivo del Buddismo, sono adunque due: da un lato, il concetto di un'in-

(1) « *Il male,* dice il Leopardi, *è cosa comune a tutti i pianeti dell'universo.* » *Dialogo della terra e della luna.*

Le *quattro grandi verità del Buddismo,* citate da me qui sotto, sono così riassunte dal Puini nel suo buon libro *Il Buddha, Confucio e Lao-Tse*; Firenze; Sansoni; 1878, a pagina 33:

1° Il dolore è il retaggio di tutti gli esseri, in qualunque condizione di vita essi sieno (cioè Dei, uomini, animali e demoni).

2° L'infinito numero di desideri e di passioni che riempiono il cuore dei viventi, è la causa del dolore.

3° Distruggere le passioni e i desideri è il solo mezzo di salute.

4° La distruzione delle passioni e dei desideri si trova nel Nirvâna, o nella distruzione dell'Essere.

Vedi, oltre l'altro molto che si è scritto sul Buddhismo, uno dei migliori scritti che è quello di E. Kern, prof. a Leida: *Der Buddhismus und seine Geschichte in Indien.* Trad. ted. Leipzig. 1882-84. 2 volumi.

tima contradizione che è *ab eterno* tra la natura delle cose e il fatto della esistenza loro, e che nella vita ci *si fa sentire* come infelicità e come dolore; dall'altro, la conclusione: non darsi uscita possibile da questo assurdo e da questo tormento se non per una via diametralmente opposta al fatto stesso dell'esistenza, per quella del nulla. E in vero con questa funerea parola *nulla!*, ripetuta due volte e, quasi direi, ribadita a doppio colpo, si chiude col giro delle idee del sistema, l'ultimo periodo dell'opera principale di Arturo Schopenhauer. (1) E con lui quella che poi doveva apparire a molti l'ultima e la più rigorosa espressione dello spirito del Naturalismo odierno contrario a ogni forma di tradizioni religiose, veniva in tal modo a scalzare, così a fondo come mai non era stato tentato prima, la loro ultima base, negando di pianta ogni fede al concetto di un disegno razionale dell'universo, di una finalità ideale della vita. Mai la logica divina delle cose, che la scrittura attestava con le parole: *et vidit Deus quod erat bonum*, era stata assalita con tanto, con sì feroce accanimento dalla logica umana.

E tali restano pur sempre i tratti primi e fondamentali della fisonomia di questa dottrina, anche nei ritocchi e nelle variazioni di motivo che vuol portarvi la mano dei continuatori dello Schopenhauer, specie quella del più originale e del più ardito fra tutti, di Odoardo Hartmann.

Le ipotesi con cui egli s'è ingegnato di compiere e di render più coerente in sè stessa l'idea madre del sistema, e ne ha fatto in sostanza uno Spinozismo modificato alla maniera dello Schelling, sono due. La prima è quella di un'*intelligenza*, che egli dice compagna, cooperatrice inconsapevole del *volere* nella produzione delle cose, e che, di soggetta, di serva che gli è in principio, riesce poi a liberarsene, a divenir *cosciente di sè* nell'uomo e, in tal modo, istrumento a farlo uscire dal cerchio fatato del dolore, in cui lo chiudeva il cieco

« poter che ascoso a comun danno impera ».

(1) « Noi lo riconosciamo francamente: ciò che resta dopo la soppressione totale della volontà per coloro che della *volontà di vivere* sono ancora pieni, è il *nulla*; ma è vero ancora all'incontro che per coloro, nei quali la volontà ha rinnegato sè stessa, è invece questo mondo reale con tutti i suoi soli e le sue vie lattee che è come *nulla*. »

Secondo l'Hartmann, da questo potere di una *volontà* infinita e assolutamente libera, che dorme *ab eterno* nello stato di mera e vuota potenza, e, a un dato momento, si sveglia ed esce all'atto, emanano in forza di cotesto atto, cieco ed arbitrario in sè stesso, tutte le cose dell'universo. Il quale porta però nel suo processo, dai gradi inferiori della natura inorganica su su fino ai più alti della vita animale ed umana, un intimo disegno d'idee e di leggi, a cui tende e va quasi a tasto, simile in ciò all'animale che opera per confusa visione d'istinto.

Tutta la vita delle cose viene, in tal modo, ad essere per l'Hartmann la duplice manifestazione di una forza infinita che, illogica e assurda in sè stessa, e per ciò fonte di dolore, di lotte e di mali agli esseri che essa produce, s'avvia però, eterna sonnambula, dietro a un barlume floco di razionalità che le è presente, e che solo nelle altezze dell'intelligenza umana riesce a un largo spiraglio di luce, s'avvia, dicevo, verso un ultimo termine, verso una mêta provvidenziale del corso dell'esistenza.

La quale è nell'Hartmann, non meno che nello Schopenhauer, la rinuncia all'essere e alla vita, il nulla. Se non che; — e qui, si noti, cade la seconda delle due ipotesi che l'autore della *Filosofia dell'inconscio* intesse sull'orditura delle idee del suo maestro; — l'esito di questa liberazione dal male dell'esistenza era pensato da Arturo Schopenhauer come qualcosa a cui solo poteva riuscire o l'ingegno o il volere straordinario di pochi. Era un privilegio dei geni e dei santi, uno *stato di grazia*, un effetto dell'ascesi o della contemplazione artistica superiore. L'Hartmann, con un eccesso di immaginativa apocalittica, che, nel paradosso, ha da vero del gigantesco, lo concepisce nella forma quasi d'un *suicidio mondiale*, in cui l'uomo solo ucciderebbe in sè stesso tutte le cose. La volontà collettiva della nostra razza, giunta che sia al sommo della coscienza di sè e del suo dominio sulla natura e, quindi, per mezzo del sapere, a far dileguare tutte sino a una le illusioni della vita, potrà, così immagina l'Hartmann, concentrare in sè tanta forza da vincere, da neutralizzare con un solo atto di *rinnegazione suprema* quello in cui s'afferma e perdura in vita l'essere dell'universo, e così potrà farlo ritornare nel nulla (1).

(1) E. V. Hartmann, *Philosopie des Unbewussten.* 2 vol., 8ª ediz. XIV *Das zeil des Weltprocesses und die Bedeutung des Bewusstseins.* 391.

V.

Innanzi a fantasie come queste, che fan pensare alle estasi degli Joghi dell'India o a una *Gnosi* risorta nella filosofia occidentale, la critica, dice bene il Caro, si perde e ammutolisce. Ma lo storico e lo psicologo vi trovano, a parer mio, molto da imparare e da spiegare. E, tra le altre cose, questa: come sia che una dottrina, tutta, se posso dir così, a base di metafisica e d'immagirativa religiosa, abbia potuto, in tempi di tanto discredito d'ogni studio speculativo, acquistar seguito e favore in una parte del pubblico tedesco e crearvi una larga corrente d'idee in antitesi, così pel contenuto come per l'indirizzo loro, con quelle dominanti nel ceto degli studiosi e nei circoli universitarii.

Anche in Germania, questo fatto che io qui notai più volte, ha richiamato l'attenzione di critici e d'osservatori imparziali. Uno dei primi, che io sappia, a metterlo bene in rilievo è stato l'illustre Guglielmo Wundt in una sua rassegna pubblicata dal *Mind* di Londra nel 1877. Descrivendo lo stato degli studi filosofici in Germania, egli notava come loro tratto caratteristico e generale il diffondersi, già cominciato allora, dell'interesse e del favore per la filosofia nella gran massa del pubblico colto. E aggiungeva che a punto nell'ambiente delle idee e delle dottrine, cui essa dava voga, la filosofia rimaneva ancora, a voler usare una espressione del Comte, *in pieno stadio metafisico*, e ciò mentre in vece nelle Università era già entrata interamente nel suo *stadio positivo e critico*. Se si fosse potuto dare una statistica del moto delle pubblicazioni di questa filosofia *popolare*, di cui, diceva il Wundt, poteva considerarsi come rappresentante Arturo Schopenhauer, il grande dispregiatore dei filosofi delle Università, ne sarebbe uscito un resultato in tutto opposto a quello che davano i lavori degli studiosi e i corsi universitarii: il prevalere assoluto della Metafisica e (si noti) dell'Etica; una grande scarsità di ricerche nel campo della Logica, della Teorica della conoscenza e della Psicologia.

Il Wundt osservava e sottolineava questo fatto, ma non s'era proposto di cercarne più oltre tutte le cause nel fondo e nelle disposizioni prevalenti sul pensiero della società tedesca a quel tempo. Ora, per vedere bene quali esse fossero, e a quale impulso dominante di *motivi* e di tendenze intellettuali s'abbia da attribuire, fatta pure sempre la debita parte a voghe momentanee d'opinioni

e d'idee, cotesto quasi gravitare della massa delle menti verso un ordine di problemi e di speculazioni filosofiche, da cui gli studiosi di professione stavano ormai del tutto lontani, bisogna, mi pare, tener conto di un altro fatto.

A questo fatto, certo il più notevole che segni la storia degli studi filosofici tedeschi da circa mezzo secolo in qua, io ho già accennato altrove. È il declinare, il venir meno dello spirito assoluto di sistema e di scuola che li avea dominati così a lungo dal Kant all'Hegel; il cessar quasi di ogni abito di disciplina nelle menti e di ogni discepolato filosofico tra gli studiosi nelle Università; lo spostarsi che fa in esse e al di fuori di esse, nella parte culta dei pensanti, il centro dell'attività e dell'indagine superiore e speculativa dal campo della filosofia, intesa come disciplina a sè, in quello tanto più vasto di tutto il sapere scientifico e storico e più in ispecie delle discipline naturali. Io ebbi già occasione, anni sono, di ricercare a lungo in questa stessa *Rivista*, riferendomi anche allora all'articolo del Wundt, citato poco fa, quali si può dire siano gli effetti principali recati nell'indirizzo metodico delle idee e degli studi filosofici da cotesta loro ultima crisi. La quale è tuttavia di tanta conseguenza in essi da determinarne interamente lo stato e la fisonomia generale anche oggi.

È facile capire quanti e quali dovettero esser gli effetti di un tal fatto sulle condizioni d'equilibrio, e, se posso dir così, sulla composizione delle forze e delle tendenze del pubblico filosofico tedesco, preso nel suo complesso. Con l'allargarsi che esso ha fatto ha cangiato molto, è divenuto tutt'altro quasi da quello che era il pubblico filosofico del Wolff, del Kant, di tutta la sua scuola. In Germania, durante il venir su e il florire della nuova e grande cultura, uscita dalle giovani forze della nazione che si riaveva a poco a poco dopo la guerra dei trenta anni, la mente di lei era stata una cosa sola con quella della grande aristocrazia intellettuale di poeti e di pensatori da cui usciva tutta cotesta cultura. « Il pubblico dei loro lettori era »dice il Bossert in un suo libro recente sul Goethe, « la gioventù delle scuole e quella parte dei dotti che si degnavano di scrivere in tedesco; poi tutto quel che v'era di persone istruite nella borghesia.... Così i gruppi letterari si formavano sopra tutto nelle città universitarie, come Lipsia, Gottinga, Halle, Jena. Weimar non si sollevò che più tardi per l'influenza personale esercitata dal Wieland e dal Goethe. »

Tutte le grandi lotte che nell'ordine del pensiero avevano apparecchiata e spinta innanzi la nuova cultura, — da quelle dei *razionalisti* contro l'alto clero luterano, da quella del Wolff contro i teologi di Halle, fino alla controversia intorno all'accusa di ateismo mossa a Jena contro il Fichte, — erano state combattute nelle Università. E l'insegnamento era l'unica via quasi che avevano aperta a far valere l'ingegno quelle classi medie che, come dice il Treitschke, furono il terreno ove germogliò la nuova letteratura nazionale e che rimasero così a lungo fuori della vita pubblica. Tutt'all'opposto di quel che era stato ed è ancora il caso dei filosofi inglesi, in Germania non si poteva quasi citare il nome di un solo grande filosofo che non avesse insegnato. Professori erano stati vari tra i poeti più grandi, per esempio, lo Schiller; professori i principali capi e ispiratori dei partiti politici, fino a quello così detto della *piccola Germania*, condotto dal Gervinus e dai suoi colleghi ed amici, che erano il nucleo di quei congressi dei *germanisti* dai quali vennero in grandissima parte i moti del 1848. Così durante tutto il tempo, in cui il pensiero e l'arte tedesca salgono col loro primo getto originale a una sommità di cultura forse poi non più toccata, l'*alta vena* di energia intellettuale *che lo preme* scaturisce e scorre tutta in un breve àmbito eletto di pensanti, e, in filosofia, prende forma dalla stretta disciplina di sistema da cui non esce. Tutto quello che un potente bisogno di speculazione metafisica, morale e scientifica produce, e che resta al di fuori del recinto delle chiese e del rigido abito delle credenze religiose, tuttora vive ed intatte nei più, riceve l'impronta dell'università e della scuola.

VI.

Ma verso la metà del secolo o poco innanzi, col nuovo indirizzo che prende la vita economica e politica, si può dire, in tutta Europa, col mutamento profondo che l'accompagna nell'ordine delle idee, anche in Germania l'ambiente in cui queste si elaborano e si svolgono per operare, ormai assai più largamente di prima, sopra ogni classe sociale, diviene tutt'altro. Col diffondersi, non dirò dell'alto e vero sapere, che è stato e rimarrà sempre cosa di pochi, ma dei mezzi d'istruzione più superficiale e alla mano dei

molti si forma tutta una nuova cultura, che, in sostanza, è una *mezza cultura*, e che vive spendendo in moneta piccola il capitale d'idee accumulato dalle grandi generazioni precedenti. E questa nuova mezza-cultura si deriva per mille vie, sotto la pressione dei nuovi bisogni civili ed economici e delle idee politiche, invadenti dalla Francia, giù giù per tutta la bassa borghesia e nel ceto operaio, cresciuto per le grandi applicazioni delle scienze naturali alle industrie. e così penetra tutti gli strati sociali, ove la stampa periodica e l'istruzione sempre più sparsa destano aspirazioni nuove, inquiete, avide di novità e grandi aspettative e speranze. (1)

Uno degli effetti che in Germania derivano anche in materia di filosofia, di morale e di religione, come in politica, da questo quasi aggiungersi di un *terzo stato* alla società delle menti, è — mi si lasci continuare il paragone — l'allargarsi del suffragio intellettuale a classi di pensanti più estese. La loro influenza viene così a farsi sentire sull'indirizzo delle idee, sulla scelta dei problemi da risolvere, sui *motivi* e sulle correnti e sulle fazioni intellettuali che ora prevalgono. La somiglianza che adesso si fa via via sempre più intima tra la società francese e la tedesca, si estende in questa anche al di fuori del cerchio e del modo d'azione che vi esercitano (per esempio, per mezzo del Lassalle ch'è in tutto un agitatore alla francese) le nuove idee sociali e politiche. E già fino dal 1830 i capi e i seguaci di quel moto di dottrine letterarie e patriottiche, detto della *giovane Germania*, a cui fa riscontro nella filosofia e nella critica delle religioni quello dei nuovi egheliani, avevano preso in prestito dalla Francia e dalla tradizione giacobina i principii e le tendenze democratiche e l'abito razionalistico del pensare in materia di storia e la fede assoluta nella forza d'iniziativa « *delle masse* ». Essi inoltre avevano seguito nell'arte e nell'esposizione delle loro teorie filosofiche una via che li avvicina già assai ai poeti e agli scrittori francesi del tempo. Nello stile e nel pensiero di Enrico Heine, vissuto tanta parte della sua vita e morto a Parigi, senti, non dirò un che, forse, che non sa più in tutto del tedesco (com'erano in tutto e per tutto tedeschi i *ro-*

(1) Quanto alla trasformazione che si fa nel pensiero e nella vita tedesca dopo il 1830, sotto l'influsso della Francia, e di cui parleremo anche più sotto, vedi LANGE, Cap. I della bellissima *Storia del materialismo*, volume secondo.

mantici), ma certo qualcosa che si dirige a un pubblico di lettori diverso ormai anche in Germania da quello che aveva avuto intorno a sè la grande arte classica del Lessing, del Goethe e dello Schiller.

Lo stesso si può dire dei *nuovi egheliani*, se li paragoniamo al loro maestro, e ai filosofi delle scuole anteriori. A niuno di questi era mai passato per la mente di scrivere per farsi capire da chi non fosse stato filosofo di professione e non fosse cresciuto nelle loro scuole. Se non il Feuerbach, scrittore oscuro e involuto, certo il Lassalle e lo Strauss sono tra i primi in Germania a proporsi di render *popolare* la filosofia e la critica storica e religiosa.

E in questo, condotti dai tempi e dalle nuove condizioni intellettuali della cultura tedesca, si accordano con loro i metafisici materialisti fioriti tra il 1850 e il 1870, coi quali il Feuerbach e lo Strauss (questi specie nei suoi ultimi scritti) hanno molta affinità. Con un pubblico di lettori e di discepoli, quale lo ebbe la grande filosofia d'origine e d'impronta tutta germanica che va dal Leibnitz all'Hegel, il rifacimento della metafisica materialistica degli enciclopedisti tentato dal Büchner, dal Vogt e dal Moleschott, non avrebbe mai avuto in Germania la voga che ebbe; avrebbe mosso in ogni studente e in ogni lettore la stessa repugnanza che al Goethe, scolare a Strasburgo, e ai suoi amici fece, subito alla prima lettura, *l'arido* libro del *Sistema della natura*.

Mi pare ancora di vedere il fine sorriso che sfiorò le labbra di Ermanno Lotze, quando, nella sua solitaria stanza di studio a Gottinga ove io ero andato a visitarlo nell'ottobre del 1871, mi domandò quali fossero tra i filosofi tedeschi i più letti in Italia, e io dovei rispondergli: « il Büchner e il Moleschott. » « Noi vi lasciamo volentieri, » replicò l'autore del *Microcosmo*, « *questi filosofi internazionali.* » Ma forse, anche dicendo così, e sicuro com'era di poter parlare in nome di quelle centinaia di scolari di medicina che frequentavano le sue lezioni, l'insigne filosofo sentiva in cuor suo che le sue parole se si fossero applicate alla condizione di mente del pubblico tedesco preso in massa, non sarebbero più state vere.

Quando Arturo Schopenhauer in una di quelle sue stoccate con le quali la prosa di lui, tutta a punte di sarcasmo rovente, solo con lo sfiorarli marcava a fuoco gli avversari, aveva chia-

mato il materialismo « *una filosofia da garzoni di barbiere,* » non aveva solo proferito un'ingiuria delle sue solite. La fiera definizione del grande umorista esprimeva un fatto press'a poco vero sopra tutto quand'egli scriveva quelle parole. Fra il 1840 e il 1860, negli anni in cui la filosofia, come studio e come vocazione a sè, era stata più abbandonata anche in Germania, e prima che l'efficacia delle dottrine di Arturo Schopenhauer fosse uscita da un breve cerchio di lettori, la maggior parte di quelli, certo assai più numerosi e da potersi dire ancora un vero pubblico, che avean fatto ressa intorno all'unica filosofia rimasta un po' in voga, era stata di *dilettanti*, di curiosi e di avidi di novità ad ogni costo, d'*intellettualmente e moralmente spostati.*

E questi sono per lo più tutti i *semi-culti.* Tra i *Saggi* di Carlo Hillebrand che io ho già citati, ve n'è uno scritto il 1879, nel quale egli penetrava con l'occhio acuto della sua critica psicologica sino alle cause più intime del malcontento serpeggiante anche allora per tutte le classi sociali in Germania e ne ravvisava l'origine prima nel diffondersi della *mezza-cultura.* In questa classe dei *mezzo istruiti*, che a poco a poco invadeva, diveniva arbitra quasi assoluta, com'è oggi, dell'opinione e del gusto, si faceva sentire, dice l'Hillebrand, insieme con tutte le profonde contradizioni tra le idee e i sentimenti, tra la tradizione e i tempi nuovi, proprie del nostro, e più vive forse in Germania che altrove, anche quel malessere vago, quella irrequietezza di mente e d'animo che ha sempre chi, nell'ordine del pensiero e nelle cose della vita, fa quello che non si sente capace di far bene.

Il mezzo culto è una specie d'*intellettualmente spostato*, un *parvenu* nella società delle menti che sanno da vero. E proprio come al *borghese*, risalito, in una società che non è la sua, manca la disinvoltura e il fare del vero uomo di mondo, così manca ai mezzo istruiti la spontaneità, la sicurezza e il pieno possesso del proprio pensiero. Ed essi, in fondo, lo sentono e sono per lo più malcontenti di sè, di tutti e di tutto. E poichè i semi-culti sono spesso *dilettanti*, anche in cose di filosofia, di religione, di morale, di critica come in materia d'arte, ne segue che su di loro hanno più facile presa tutte le nuovità false, le deviazioni, le voghe malsane del pensiero e del sentimento, e prendon vigore e s'accentuano nell'opposizione cui son fatte segno dal ceto, men nume-

roso ma per lo più altrettanto autorevole quanto sprezzante, di quelli che sanno da vero e che san di sapere. (1)

Queste e altre osservazioni della stessa specie, che il lettore può, se vuole, proseguire da sè, bastano a spiegare quel che d'irrequieto e d'insoddisfatto, quel prurito del bizzarro e del nuovo, quello spirito d'opposizione partigiana a ogni forma tradizionale del pensiero filosofico, che erano e sono ancora uno, dirò così, tra gli abiti di mente più caratteristici a quasi tutti i seguaci delle dottrine pessimistiche.

Ma la composizione nuova e il grado di coltura di cotesto più largo pubblico di pensanti, su cui esse hanno avuto e han sempre maggior presa che non su quello delle università, spiegano, a parer mio, un'altra cosa: in che modo, su tutta una tal folla di menti e di anime, non preoccupata, — e le folle non lo sono mai, — da esigenze intellettuali di tradizione e di scuola e da spirito di sistema, potesse più, in una forma, direi, di suggestione più immediata e più intima, quello che di veramente *umano* v'è nel motivo del grande problema della vita tentato dal Pessimismo, e che ci dà il segreto di quella sua strana potenza di diffusione in quelli anni. (2)

(*Continua*).

GIACOMO BARZELLOTTI.

(1) Vedi HILLEBRAND, *Zeiten, Völker und Menschen*, vol. VI, 1882, nei due articoli, *Deutsche Stimmungen und Verstimmungen* (1879), e *Halbbildung und Gymnasialreform*. Nel primo riporta queste parole del Bismarck: « *Il Tedesco è in sè e per sè stesso fortemente inclinato ad esser malcontento.* » L'Hillebrand ha sulla fine del primo articolo queste parole che possono cadere a proposito anche riferite alla prima parte del mio scritto: « L'antica vita puramente intellettuale e ideale della nazione tedesca, povera dal lato materiale, sembra ormai finita; la nuova sua vita pratica e realistica è internamente povera, guardata al di fuori poi è *non vera*. Le nostre tradizioni e le nostre aspirazioni sono in contrasto tra loro. »

(2) Non sarà, credo, inopportuno riportar qui una statistica, da cui si vede chiaro come durante questo tempo, accennato da me, e che segna, nell'ordine del pensiero filosofico e scientifico, il passaggio dalla prima alla seconda metà del nostro secolo, nella composizione dell'ambiente intellettuale delle classi colte in Germania entrano via via con proporzione sempre minore alcuni elementi che prima prevalevano, tra'quali quello sopra tutto dei teologi, degli studiosi di professione in materia di religione e di morale.

È la statistica che l'Oettingen nella sua opera *La Statistica sociale di-*

mostrata nell'importanza che essa per un' Etica sociale, ci dà intorno alla frequenza degli studenti in Teologia nelle università tedesche dal 1820 al 1840 e poi dal 1863 al 1881. E non potrebbe essere più significativa pel caso nostro. Poichè ci fa vedere come nel secondo quarto del secolo, finchè in Germania dura negli studi speculativi e morali l'influsso personale potente dell'Hegel e dello Schleiermacher, la proporzione tra gli studenti in Teologia ammessi o, come là dicono, *immatricolati* ogni anno, e il numero degli studenti delle altre facoltà aumenta sempre fino a raggiungere quelli nel decennio 1820-30 la cifra del $50,_3$ per cento, mentre gli studenti in legge, in medicina e in filosofia, minori di numero sempre anche negli anni avanti, scendono fino al $26,_1$, all'$11,_1$ e al $12,_5$ per cento. E durante i due ultimi decenni, dal 1863 al 1881, si ha questo resultato: che nelle università così dei paesi di confessione luterana come dei paesi evangelici uniti il numero dei teologi, che in quelle nel 1863-64 era di 289 per ogni mille studenti, e, nelle altre, di 207, diciassette anni dopo in vece è sceso nelle prime a 197 studenti ogni mille e nelle seconde a 107, e in tutte poi si può dire giunga al suo *minimum* tra il 1875 e il 1876.

La curiosa statistica che ci dà come la misura comparativa dell'alternarsi delle diverse correnti del pensiero scientifico di decennio in decennio, è poi illustrata dall'Oettingen con molti altri dati notevoli. E si vede, per esempio, come mentre la corrente degli studi religiosi, che in Germania riprende dopo la *guerra per la libertà*, aumenta quasi fino a tutto il primo terzo del secolo, e in questo tempo crescono pure molto, per poi scemare di nuovo, i cultori delle discipline giuridiche e politiche, la rivoluzione del 1830 è in vece seguita da un abbassare degli studi teologici, da un inalzarsi di quelli delle scienze naturali e sociali. Così dal 1830 al 1872 e poi fino oltre il 1880, durante il quasi continuato decrescere nella frequenza delle scuole teologiche, si affollano però sempre più quelle della facoltà filosofica, ove per altro, come osserva l'Oettingen, prevalgono per numero specie gli studenti di due discipline ora sempre più coltivate, delle storiche e delle filologiche. E si noti inoltre che, come negli ultimi dei decenni ora accennati la filosofia delle università comincia a ricevere i più fecondi tra gli impulsi che la ravvivano dal moto speculativo e critico delle dottrine sperimentali rappresentato più in particolare da insigni naturalisti, così essa conta d'ora innanzi i più forse dei suoi cultori e dei frequentatori delle sue scuole tra gli studiosi delle scienze fisiche.

LE ARMI IN EUROPA

Lord Salisbury, nell'ultimo banchetto del lord Mayor di Londra, manifestò le sue apprensioni sulla situazione europea dicendo: « vi « è un pericolo, e se non pericolo una causa d'inquietudine, la « quale se pur non ci tocca particolarmente, deve per lo meno fer- « mare la nostra attenzione; cioè, che ogni anno sempre più ve- « diamo riconoscersi la necessità di nuovi armamenti. Nuove forze « sono portate nelle file, sempre più colossali armamenti si prepa- « rano, somme sempre più ingenti si consacrano ai lavori di difesa. « Mentre questo processo continua, ci domandiamo: dove andiamo « a finire? Verrà il momento in cui le nazioni crederanno di essersi « preparate abbastanza e comincieranno a diminuire i loro arma- « menti e le loro truppe così aumentate?

« Da fonte autorevole si afferma che ci sono non meno di do- « dici milioni di uomini armati nelle cinque potenze dell'Europa « continentale. Non dico che ciò debba diminuire la fiducia nella « pace, ma sento che in generale prevale l'impressione, e codesta « universalità porta l'impronta del vero, che in mezzo a tanti pre- « parativi l'Inghilterra non deve rimanere impreparata. »

Due mesi dopo, e recentemente, a Brigg sir Edoardo Stanhope segretario di Stato per la guerra, espresse recisamente l'opinione: *che la più spaventevole delle guerre minaccia l'Europa.*

Poco appresso, il 21 febbraio ora passato, nel discorso della Corona la Regina affermò altamente le relazioni amichevoli con tutte le potenze, ma soggiunse: *che non aveva diritto di riposare su tale stato di cose e di assicurare che la situazione non muterà.*

Alle dichiarazioni stanno per seguire i fatti, ed al Parlamento inglese fu già presentato dal Governo un disegno di legge per la costruzione, nel breve periodo di quattro anni, di 8 navi da guerra di prima classe e 2 di seconda, 42 incrociatori e 18 cannoniere-torpediniere, con una spesa di oltre 500 milioni di lire italiane.

Le preoccupazioni degli uomini di Stato inglesi sono purtroppo giustificate; dacchè in nessun tempo mai l'Europa, sfruttando gli odierni potentissimi mezzi dati dalla scienza e dall'arte, ha accumulato tanti apparecchi di offesa e di difesa, e addestrati alle armi tanti milioni di uomini.

Per quali cause politiche e per quali esigenze tecniche si è giunti, dopo la guerra del 1870-71, alla presente situazione, si è trattato in recenti pubblicazioni di uomini di Stato e di militari (1), alle quali specialmente possono ricorrere gli studiosi. Per conto nostro notiamo soltanto questo: che il secolo presente pare sia il secolo delle più colossali contraddizioni.

Mentre infatti la civiltà è giunta ad altissimo grado fra le nazioni d'Europa, con le conquiste più meravigliose della scienza e dell'arte e con lo sviluppo d'immense ricchezze, vediamo d'altra parte precisamente le nazioni più civili consacrare tesori alle opere ed ai preparativi della distruzione, quasi che i popoli in ragione della loro civiltà diventassero sempre più barbari e violenti.

La contraddizione però non è che apparente, e già fu da altri notato che quanto più una nazione ha da perdere per una guerra e tanto maggiormente essa è spinta a prepararsi alla guerra da un profondo sentimento di conservazione e di egoismo nazionale.

È lecito sperare che questa situazione si muti? Che gli sforzi dei giuristi e dei filantropi, i quali proseguono con ardore a propugnare gli arbitrati internazionali, giungano a stabilire per i popoli, come spesso avviene per gli individui, un accordo fra la ragione, il diritto ed i fatti che sono cause di contese? Oppure balena almeno la speranza che con mezzi artificiali si possa giungere a stabilire per tutti gli Stati dei limiti alle loro forze armate?

Pur troppo questi sono e rimangono semplici desiderî; e non

(1) Citiamo fra le più recenti: *L'Europa nel 1887*, di Sir Charles Wentworth Dilke — *L'Europa militare durante l'anno 1888*, di L. Cisotti, nella « Rivista militare italiana » gennaio 1889 — *L'Europa attuale e la prossima guerra*, del capitano d'artiglieria Ruggeri Paolo.

vale ad arrestare il lavorìo febbrile degli armamenti neppure il fatto, che va rendendosi sempre più grave, degli immensi sacrifizî economici che le nazioni s' impongono per perfezionare il loro stato militare. Lo spirito pubblico sente che la prima di esse, la quale si arrestasse o retrocedesse, col diminuire le proprie forze, rimarrebbe inascoltata, forse spregiata, nei consigli delle maggiori potenze d' Europa, e, quando poi scendesse il turbine della guerra, essa sarebbe pur la prima a pagarne le spese.

Ciò tuttavia non significa che l' economia nazionale, come la difesa, non abbia le sue esigenze, non domandi riguardi; ma sarà pur sempre di ardua soluzione il problema: di provvedere oggi alla difesa nazionale e tener preparate forze rispettabili senza turbare lo stato delle finanze e senza richiedere enormi sagrifici alle popolazioni.

Questo problema per l'Italia è anche più difficile e sembra pur troppo impossibile a risolversi con soddisfacente armonia di tutti gl' interessi. Tuttavia conviene renderci conto fino a qual punto dobbiamo arrestarci negli armamenti e quindi nelle spese, conservando pur sempre il posto che ci spetta fra le nazioni d' Europa.

Gli economisti empirici, ci si consenta chiamarli così, possono suggerire rimedi eroici: proporre, ad esempio, che le finanze italiane si sbarazzino dal peso di due corpi d'armata. È presto detto. Ma la situazione d' Europa ce lo consente? e lo consentono soprattutto le nostre condizioni di sicurezza, e, non esitiamo a dirlo, di esistenza?

Converrebbe mutar politica; scambiare la triplice alleanza con la neutralità; con una neutralità la quale, impostaci spontaneamente da noi stessi, avrebbe minor valore di quella del Belgio e della Svizzera garantita di diritto dai trattati internazionali, sebbene oggidì anche questi non sieno la garanzia più sicura.

La neutralità, per quanto altamente dichiarata, non ci salverebbe dall'essere trascinati in una conflagrazione Europea; e dacchè questa pur troppo è temibile, non sappiamo con qual senno vorremmo esservi travolti deboli e poco apprezzati.

Vediamo adunque qual posto teniamo fra le potenze militari d'Europa, e se proprio abbiamo forze soverchie, così da poterne disfare una parte.

L'attenzione si rivolge subito alle due grandi rivali: la Francia e la Germania.

Quale energia non ha posto la Francia, dopo i disastri del 1870-71, nel rifare tutto il suo stato militare! — Da quell'epoca ad oggi per l'esercito essa ha speso 550 milioni all'anno; per le opere di difesa, per il materiale da guerra e per gli apparecchi di mobilitazione ha consacrato *due miliardi e trecento milioni*. Ora, recentemente, non pienamente sicura di se, non parendole di essere, non diciamo superiore, ma eguale alla Germania, ha deciso fin dallo scorso dicembre di aumentare le spese straordinarie militari di oltre 400 milioni.

La Francia mantiene permanentemente sotto le armi oltre mezzo milione di uomini.

La Germania segue vigilante l'aumento incessante delle forze francesi, e, per potervi far fronte, ha aumentato l'obbligo del servizio militare fino al 45° anno di età. Questa grande potenza dispone quindi di tutti gli uomini validi dal 17° al 45° anno; in totale 7,200,000 uomini. È questo il massimo cui può giungere l'applicazione odierna, e per riscontro antichissima, del servizio generale obbligatorio; nel caso estremo di pericolo per la patria, prendono le armi tutti gli uomini validi in ragione del 15 per cento della popolazione.

L'esercito germanico di operazione in aperta campagna si calcola di 1,750,000 uomini di fronte ad una forza presso a poco equivalente dell'esercito francese.

Ma nel calcolo delle probabilità per l'esito di una guerra i fattori sociali e morali concorrono in grandissima misura.

Oggi non sono piccoli eserciti permanenti, organizzati con ingegnosi artificii, che si cercano per scontrarsi e distruggersi. Oggi è la nazione armata che si lancia contro un'altra nazione, non solo co' suoi soldati e co' suoi cannoni, ma con tutti i mezzi di cui può disporre.

La scienza ha dato armi potenti; la saggezza di Stato fornisce leggi ad incremento della virtù e della forza delle nazioni. La lotta che può impegnarsi fra popolo e popolo non è più capriccio o interesse di Sovrani e di Case regnanti; le cause determinanti delle lotte odierne sono essenzialmente d'interessi nazionali, e quindi queste diventarono più terribili, più inesorabili. Tutto di cui una nazione può disporre, uomini, danari, mezzi di ogni specie, viene gittato nella partita, e, alla fine dei conti, trionfa quegli che al numero delle forze aggiunge maggior virtù degli animi, lo spirito d'ordine, di disciplina e di abnegazione nel popolo.

Qui sta la forza della Germania e anche dell'Inghilterra, sebbene per quest'ultima il gioco della guerra presenti criterii alquanto diversi da quelli che possono applicarsi a tutte le potenze continentali. La Francia, così sconvolta nei suoi ordinamenti politici e sociali, avrà tanta virtù, tanta forza morale da tener testa alla Germania?

O si rinnoveranno i prodigi della prima rivoluzione francese, che hanno sfatato gli ordinamenti, la tattica e la disciplina di Federigo II e dell'Arciduca Carlo?

La ripetizione di quella gloriosa pagina di storia non è possibile. Oggi, come base fondamentale degli eserciti, siamo tornati alla grandezza degli eserciti antichi dei Romani, che vinsero il mondo; quanto ai mezzi, la scienza ne fornisce a tutti e non ha segreti per nessuno. Il fucile a ripetizione, la polvere fulminante senza fumo e senza tuono, la torpedine sotto le varie sue forme, le potenti artiglierie, le grandi navi e i veloci incrociatori, l'elettrico e il vapore resi ausiliari potentissimi della guerra, sono queste tutte cose di comune retaggio.

Si sa combattere in ogni modò, in ogni ordine; in linee serrate e in ordine sparso; si conoscono tutti i mezzi più ingegnosi per far muovere, alimentare, e portare sui campi di battaglia eserciti di centinaia di migliaia di uomini.

Dal punto di vista materiale c'è una specie di equivalenza fra le maggiori potenze militari. Quale di esse vincerà?... La guerra ha sempre i suoi profondi misteri; ad ogni guerra, e lo prova la storia, o nell'ordinamento militare, o nell'armamento, o nella tattica, si è rivelato qualche cosa di nuovo. Quali sorprese ci serbano le lotte dell'avvenire? — Quali saranno gli effetti delle armi perfezionate? — E la guerra sui mari quale sarà? Vinceranno i grandi colossi, o la piccola e terribile torpediniera renderà vani i miracoli dell'arte che ci hanno dato il *Duilio*, l'*Italia*, la *Lepanto*, l'*Umberto I?*

Mistero. — Ma non è mistero che le lotte future saranno terribili e, se sono inevitabili, le nazioni debbono prepararvisi con un grandissimo spirito di abnegazione.

Il colosso del Nord, la Russia, ha forse in sue mani le sorti dell'Europa. Quel giorno, in cui essa accetterà l'alleanza della Francia, la conflagrazione sarà sicura, inevitabile. Essa ha nei ruoli dell'esercito 5,000,000, d'uomini; ma quanti potrà gittarne in una guerra europea? — Da scrittori militari autorevoli si fanno ascendere le armate

russe in Europa a non meno di 2,600,000 uomini. Però la speciale situazione geografica e topografica di quella potenza, le grandi distanze, le difficoltà dei trasporti e del vettovagliamento, sono cause per le quali si accoglie quella cifra con molto riserbo.

L'Austria-Ungheria, baluardo europeo di fronte allo slavismo invadente, ha nei ruoli dell'esercito 1,881,000 uomini; si calcola che gli eserciti di operazione non possano oltrepassare un milione d'uomini.

E l'Italia qual peso potrà portare in un conflitto europeo? Al massimo 700 mila uomini. È una forza relativamente inferiore a quella delle altre grandi potenze; ma è forza sufficiente per la difesa territoriale ed anche per l'offensiva, nel caso di azione combinata con alleati; e ciò per la singolare condizione geografica e topografica della penisola, chiusa dalle Alpi e circondata dal mare.

Ma quella forza, data da 12 corpi d'armata di esercito attivo e da 12 divisioni di milizia mobile, non si può ormai più scemare. Abbiamo le isole, abbiamo la Capitale del Regno da proteggere; almeno tre corpi d'armata è necessario rimangano all'interno. O si vorrebbe, dei 12 corpi d'armata, disfarne due, per portarne soltanto sette alla frontiera? A ciò non pongono mente coloro, che abbiamo chiamati economisti empirici.

L'Europa mantiene in armi oltre tre milioni d'uomini; veggasi a tal riguardo qual posto occupa l'Italia. Ecco la forza sotto le armi al 1° gennaio 1889:

	Esercito	Armata
Austria-Ungheria	290,106	7,340
Belgio	43,405	—
Bulgaria	32,346	346
Danimarca	42,909	1,271
Francia	512,472	24,728
Germania	491,840	16,403
Grecia	26.345	2,631
Inghilterra	221,358	61,400
Italia	240,915	14,372
Olanda	65,733	10,105
Portogallo	24,361	3,651
Rumenia	35,413	1.551
Russia	876,638	29,379
Serbia	13,213	—
Spagna	131,400	2.208
Svezia e Norvegia	33,020	5,687
Svizzera	Quadri	—
Turchia	182,000	10,572

Vediamo, per le principali potenze, quale aumento subiscono quelle forze per la guerra:

Esercito

	Popolazione	Forza totale disponibile	Forza dell'esercito di 1ª linea
Italia	29,943,607	2,626,000	610,000
Francia	37,103,689	4,108,655	960,000
Austria-Ungheria	37,882,712	1,881,600	940,000
Germania	46,855,704	7,200,000	1,000,000
Russia europea	91,917,867	?	1,639,000

Le forze degli eserciti di 1ª linea sono quelle che veramente ci danno la misura della potenza militare dei singoli Stati Europei, salvo per l'Inghilterra, la quale, con un esercito relativamente piccolo in pace e che poco più può aumentarsi in guerra perchè composto di mercenarî assoldati, porta nelle controversie internazionali il peso di una potentissima marina.

Le forze di guerra degli Stati continentali sono così ripartite nelle armi propriamente combattenti:

Esercito di 1ª linea

	Fanteria — Fucili	Cavalleria — Sciabole o lance	Artiglieria — Cannoni
Italia	450,000	17,760	1,632
Francia	622,000	60,000	2,694
Austria-Ungheria	520,000	54,900	1,664
Germania	640,000	56,000	2,832
Russia	900,000	160,000	3,624

A queste forze di terra aggiungansi le armate di mare.

L'Inghilterra possiede 421 navi da guerra di varia specie, fra le quali 68 navi corazzate, 4 incrociatori, 17 navi torpediniere e 142 torpediniere.

Segue la marina francese con 343 navi, fra cui 43 corazzate, 7 cannoniere, 2 incrociatori, 12 navi torpediniere e 134 torpediniere.

La Russia novera 386 navi da guerra, più in totale della Francia, meno per la singola potenza dei bastimenti. Essa ha soltanto 16 corazzate di tipi diversi, 13 monitori, 3 incrociatori, 1 incrociatore lancia-torpedini, 112 torpediniere; e la flotta del Mar Nero con 3 corazzate, 2 guardacoste, 1 incrociatore lancia-torpedini e 36 torpedediniere.

L'Italia tiene il quarto posto fra le potenze navali d'Europa, con 175 navi da guerra, delle quali 18 corazzate, 6 incrociatori, 5 navi torpediniere e 76 torpediniere.

L'Italia forse ha il primato per la grande potenza delle 7 navi di prima classe e di recente costruzione che essa possiede.

Come si è accennato, soltanto una guerra dimostrerà quale sia il tipo di navi più adatte con i mezzi odierni di combattimento. È però notevole che la prima potenza navale del mondo, l'Inghilterra, col recentissimo progetto per l'aumento della flotta ha deciso di costruire 8 navi da guerra di prima classe con uno spostamento di 14,000 tonnellate. Sono navi che per dimensioni e tonnellaggio staranno a pari dell'*Italia* e della *Lepanto*.

L'Austria-Ungheria possiede 110 navi da guerra, fra le quali 11 corazzate, 1 incrociatore, 8 navi torpediniere e 45 torpediniere.

La Germania conta soltanto 79 navi, di cui 13 corazzate, 1 incrociatore, 13 cannoniere corazzate e 94 torpediniere.

Questa situazione fra breve sarà sensibilmente modificata, fervendo il lavoro per nuove navi in costruzione nei cantieri di tutte le maggiori potenze.

Questi colossali apparecchi di materiali e di uomini aggravano di enormi spese la pubblica finanza. Non tenendo conto delle spese *ultra-straordinarie*, recentemente accordate dalle Camere in Francia ed in Italia, ecco le spese per l'esercizio 1888-89:

	Guerra		Marina	
	Parte ordinaria	Parte straordinaria	Parte ordinaria	Parte straordinaria
Italia.	245,975,919	62,750,000	89,023,337	16,860,000
Francia.	556,717,170	178,654,260	192,661,104	14,298,000
Austria-Ungheria .	311,654,695	63,719,165	22,702,368	9,343,200
Germania	458,631,467	23,655,115	43,140,976	11,327,712
Russia	830,103,136	3,545,296	158,377,696	—
Inghilterra	454,175,000	—	308,125,000	—

Dicemmo che il Governo inglese ha chiesto una somma in via straordinaria di 545 milioni di lire italiane per nuove costruzioni navali.

Questo fatto interviene tre mesi dopo che la Camera francese ha accordato nuovi e ingentissimi crediti, in totale 770 milioni, dei quali 556 per materiali e servigî d'artiglieria, 183 per fortificazioni e lavori del genio, 31 per lavori diversi.

Non può recare meraviglia che anche in Italia, che fra le potenze fu la più misurata nelle spese e negli armamenti, il Parlamento sullo scorcio dello scorso anno abbia accordato alla guerra ad alla marina una somma complessiva di 127 milioni sull'esercizio corrente e 19 milioni in quello del 1889-90; e che inoltre siensi accordati 86 milioni per lavori di strade ferrate d'interesse militare.

La crisi finanziaria, chiamiamola così, che produsse la crisi ministeriale, parve per un momento che facesse rinvenire su quelle spese ultra-straordinarie per farne uno stralcio o un rinvio. Non crediamo però la cosa possibile, sebbene evidentemente siasi palesato nel Governo l'intendimento di ritoccare i bilanci, per raccogliervi le maggiori possibili economie. Anche per la guerra e per la marina queste economie, in certa misura, crediamo possibili, ma non già toccando la parte vitale delle forze dell'esercito o ritardando i provvedimenti necessari, bensì risecando da quel mostro divoratore d'uomini e di danaro che è l'Africa.

Dalla esposizione dei mezzi di guerra, di cui dispongono le

maggiori potenze d'Europa, appare chiarissimo che la Francia senza il soccorso della Russia si troverebbe in condizioni di molta inferiorità di fronte alle forze della triplice alleanza; da ciò la grande efficacia pel mantenimento della pace dell'alleanza stessa, e la cura incessante del principe di Bismark nel conservare amichevoli rapporti fra Russia e Germania.

Fra mezzo a queste nazioni poderosamente agguerrite, l'Italia è la quinta grande potenza, e può tenersi paga di conservare questo posto, con forze bastevoli a rendere la sua amicizia ricercata ed apprezzata,

Ma, nello esaminare le cifre dei combattenti e delle spese militari, importa ritrarre pratici insegnamenti, non già nel senso di spingerci ancor più innanzi negli armamenti e pretendere di emulare i più forti; bensì per dare solidità all'edificio militare che abbiamo innalzato con tanti sacrifici.

Le grandi basi di questo edificio sono ormai materialmente complete; i dodici corpi d'armata dell'esercito attivo in ogni loro parte funzionano, e il mettervi ancor mano, disfacendone e sconvolgendone i quadri, sarebbe in questo momento, più che un errore, un delitto.

Anche i quadri della milizia mobile sono pronti e completi, checchè siasene detto da qualche organo della stampa.

Ora è necessario infondere uno spirito sano, vigoroso in questo giovane esercito, sottraendolo alle continue discussioni che ad ogni sessione parlamentare si rinnovano per un motivo o per l'altro. È necessario por mano a quelle riforme che mirano a sollevare l'esercito in un ambiente morale elevatissimo, fuori dagli influssi del parlamentarismo, con opportune riforme negli avanzamenti, col cercare di assicurare sempre più il benessere degli ufficiali, con una disciplina severa scrupolosamente informata al sentimento profondo del dovere, allo spirito di sacrificio ed all'affetto del Re e della Patria.

E gli esempi debbono venire dall'alto.

LODOVICO CISOTTI.

L' INDOMANI

(ROMANZO)

La prima visita fu per i Merelli; lui, il marito, se l'era fatta promettere solennemente da Alberto, quando questi era ancora fidanzato.

Appena Marta pose il piede nella casa gialla, sul canto di piazza, urtò un cestino dove un bimbo muoveva i primi passi; mentre curvavasi ad accarezzare il bambino uscì, come un razzo, da una porta laterale una ragazzotta sui venticinque anni, bruna, ardita, con due occhietti che sembravano granelli di pepe, e senza aspettare che Marta od Alberto parlassero, con facile loquela li invitò ad entrare, dicendo che la padrona li aspettava, che li avrebbe visti tanto volentieri.

Sì dicendo, aperse loro la via attraverso una specie di barricata di seggiole capovolte, di balocchi, di pannilini ammonticchiati, ripetendo ad ogni oggetto rimosso: — Scusino, sono i ragazzi, non si può mai tenere un po' d'ordine, scusino.

Merelli apparve, alto, complesso, coi baffi rigogliosi, la pelle lucida e piena, lo sguardo lucente; una certa eleganza campagnuola negli abiti, che le sue membra riempivano fino a tendere le cuciture; tutt'insieme, un aspetto d'uomo sano e senza fastidi; una voce da toro.

Giulietta! Giulietta! — si pose a gridare, intanto che aiutava la serva a sgomberare il cammino, sorridendo in pari tempo ai visitatori.

Una faccina da monello, leggermente imbrattata d'inchiostro, uscì curiosa da un paravento. — Va' a chiamare tua madre — tornò a gridare Merelli — cattivaccia!

La servetta era riuscita, in questo frattempo, ad aprire prima l'uscio e poi le finestre del salotto, passando accortamente una mano sulle sedie più in vista e con atto cerimonioso invitò Marta a prender posto sul divano.

— Ecco mia moglie — disse Merelli andando incontro a una donnina nè bella nè brutta, col petto liscio, e il ventre sporgente, un profilo da madonna invecchiata troppo presto.

La signora Merelli salutò, un po' impacciata, inesperta, tenendosi per mano una marmocchietta che rosicchiava una crosta di pane.

— La famiglia è tutta qui? — chiese Alberto girando gli occhi.

— Questa è l'Adelina, smetti di mangiare, andiamo! Battistino era là quando sei entrato, dietro il paravento, a farne delle sue; il piccino lo hai visto, nevvero? e tre. La Pina è a letto, un po' indisposta, il quinto è in viaggio...

— Si annoierà in campagna — diceva la signora Merelli, con una voce stanca — se è abituata alla città...

— No, no, la vita di noi donne non è nella famiglia?

La signora Merelli assentì, facendo un lieve tentativo per togliere di bocca il pezzo di pane alla piccola Adelina.

— Questo paese poi è simpatico, la posizione è bella... Lei ci è nata?

— Non qui, ma vicino. Mi trovo in questa casa da dieci anni.

— Già dieci anni?

— Molti, nevvero? e — soggiunse la signora Merelli con un sorriso rassegnato — in dieci anni cinque figli e quattro aborti...

Marta arrossì. Non era ancora avvezza a queste confidenze di donna maritata. Involontariamente guardò il signor Merelli, poi la piccina, poi si pose ad abbottonarsi un guanto.

— Mi pare che non tieni allegra la signora sposa! — tuonò Merelli — e dove è andata Ninetta? Ninetta!

Con la prontezza di un baleno la serva apparve.

— Prepara il caffè.

Alberto volle protestare, Marta anche.

— Che! disse Ninetta. È subito fatto.

— Non prendo mai caffè — soggiunse Alberto — e mia moglie...

Ninetta intervenne lestamente.

— Un bicchiere di vin bianco?

— Brava! — fece Merelli — Ben pensato; va' a prendere il vin bianco.

Durante la piccola discussione la signora Merelli non s' era mossa, con le mani incrociate sul grembo, dolcemente. La bambina, accanto a lei, rosicchiava il suo pane con un grazioso rumore di topolino sotto un uscio.

Ninetta tornò, sorreggendo con una mano il vassoio carico di bicchieri, coll'altra tenendo la bottiglia.

— Conduci via l'Adelina — le disse piano il signor Merelli — non vuole ubbidire.

La serva rispose con una occhiata di intelligenza, ma prima stappò la bottiglia, versò il vin bianco e lo servì, e siccome Marta esitava, ella la incoraggiò, assicurandola che era vino schietto, fatto in casa.

Indi prese per un braccio l'Adelina, scuotendola un poco, mormorandole all'orecchio che era una cattivaccia, e se la trascinò dietro in cucina.

Marta, che pure aveva una certa pratica di società, non trovava una parola. Guardava quella famiglia singolare, cercando inutilmente lo sguardo di suo marito che sembrava sotto il fascino di Merelli.

— Ha la mamma, nevvero? — chiese ad un tratto la voce fioca della signora Merelli.

— Sì, ho la mamma.

— Il padre no!

— No, disgraziatamente.

— È proprio una disgrazia quando muore il capo di casa!

La signora Merelli, che era rimasta coll'occhio vagante, quasi seguendo nell'aria lo svanire delle proprie parole, riprese, rassegnata sotto il peso dei suoi doveri di padrona:

— E fratelli?

— Nemmeno. Ero io sola con la mamma; ora sono sola con Alberto.

— Ma non starà a lungo sola! — soggiunse con una grossa risata il signor Merelli.

Marta tornò ad arrossire.

— Vorrei andare un momento a vedere la Pina — mormorò la signora Merelli.

— Va' e conduci la signora.

— Oh!... non è un divertimento...

Marta protestò che le avrebbe fatto piacere conoscere anche l'altra bambina. S'avviarono. Davanti al letto della piccina,

intanto che Marta ne lodava il volto intelligente e buono, la madre sospirò:

— Lei è adesso nella sua luna di miele... le auguro che duri a lungo.

— Oh! sempre — esclamò Marta con vivacità.

Un'espressione di meraviglia passò negli occhi della signora Merelli, che poco dopo soggiunse:

— Almeno non avesse troppi figli... perchè, qualcuno ci vuole, ma troppi! Io non ho aspettato neanche un giorno; nove mesi giusti dal dì del mio matrimonio nacque Battistino.

— Davvero? — fece Marta — È egli possibile?

— Come le dico. E ho sofferto tanto quella volta!

Si allontanò dal letto voltando le spalle alla bimba:

— Tre giorni interi coi dolori e poi un male, un male...

Marta ascoltava, terrorizzata, sentendosi un brivido alla superficie della pelle.

Dopo un po' di silenzio si arrischiò a domandare:

— E gli altri?

— Meno; tuttavia è una gran brutta parte che il Signore ha data a noi donne. Gli uomini hanno tutto di buono, essi!

Quante domande sulle labbra di Marta! Quella donna maritata da dieci anni avrebbe potuto scioglierle una quantità di problemi, ma non osò. Di ritorno nel salotto provò un'impressione di sollievo vedendo Alberto.

— Partiamo? — gli disse.

Egli rispose gentilmente: — Come vuoi.

Nell'andito sbucò fuori la Ninetta, complimentosa, aggiungendo i propri saluti a quelli che i suoi padroni andavano facendo agli sposi. Le due signore si abbracciarono, promettendo di vedersi spesso.

Quando la porta della casa gialla fu chiusa, Marta si strinse al braccio di suo marito.

— Ti sei annoiata un pochino? — chiese egli ridendo.

— No, ma desideravo trovarmi sola con te. Mi pare che tutti gli altri abbiano a portarmi via qualcosa del mio Alberto, perchè tu sei mio, non è vero?

— Oramai, se anche non volessi, è cosa fatta.

— E quel signor Merelli è lui pure tutto di sua moglie? — chiese Marta insidiosamente.

— Oh! capirai, non posso saperlo...

— Non mi piacerebbe per marito.

— Ne sono ben lieto.

— È grossolano.

— Un pochino.

— E troppo pingue.

— Converrai che di questo non ne ha colpa. Sua moglie, che te ne pare?

— Una buona donna, con poco spirito se vuoi, oh! ma ha sofferto tanto.

— Ti ha raccontato?...

— Sì, il suo primo parto...

— Ah! solamente ciò?

— Sicuro — fece Marta, dandosi l'importanza di una matrona iniziata a segreti misteri.

Tacquero fino a casa. Sulla soglia trovarono il dottorone, impettito. Egli, che era già stato presentato a Marta, la salutò chiedendole che cosa l'era parso dei coniugi Merelli.

— Ma... gentili.

— E la servetta?

Il dottorone lanciò questa domanda con tale malizia negli occhi che Marta stupì.

— Andiamo — fece Alberto prendendo il dottore sotto braccio — vieni a desinare con noi.

— Non posso. Ho a casa una galantina di lepre con certi tartufi che sono un meraviglia. La mia serva non ha l'abilità della Ninetta... ma per la galantina!

Si baciò la punta delle dita, sempre con gli occhi birichini, e fatta una scappellata alla signora, e detto che s'era fermato apposta per augurarle il buon pranzo, se ne andò, lento lento, col corpaccione male assettato nell'abito nero, coi calzoni color lumaca troppo corti, il cappello a tuba posto in bilico sopra l'orecchio.

Marta si spogliò in fretta; doveva preparare una salsa di cui ella sola conosceva la ricetta e che, nel suo ardore di neofita, giudicava più accetta ad Alberto, se fatta da lei.

Comparve a tavola tutta rossa, impaziente di conoscere l'esito. Quando Alberto ebbe dichiarato che la salsa era gustosa allora si calmò; mangiò e bevve di buonissimo umore; fece l'enumerazione dei piatti che preferiva, combinandolic on quelli preferiti da Alberto, vedendo con soddisfazione che si incontravano nel gusto.

— E, dimmi — esclamò improvvisamente — che cosa intendeva il dottore con le sue allusioni alla serva del Merelli?

Alberto era l'uomo meno adatto del mondo a nascondere checchessia; rispose, un po' imbarazzato, che il dottore scherzava volentieri.

— Non è ciò — interruppe Marta a cui si schiarivano le idee meravigliosamente — se non ci fosse nulla di positivo lo scherzo non avrebbe avuto ragione d'essere.

— Ebbene, disse Alberto, pensando che, in fin dei conti, la cosa non lo riguardava affatto e che Marta l'avrebbe saputa egualmente — Merelli fa all'amore colla Ninetta.

— Così? — esclamò Marta sgranando gli occhi.

— Come, così?

— In presenza della moglie.....

— Ma!.....

— Con tanti bambini?

— I bambini non c'entrano.

— Ma è un orrore!

— Certo non lo approvo.

— Tu non avresti questo coraggio, eh?

— Non mi sono mai piaciute le serve.

— Ah! — tornò a fare Marta con un sospiro di sollievo, mentre l'onesto faccione dell'Apollonia le attraversava il pensiero.

E dopo un po' di tempo mormorava ancora:

— È un'infamia, è un'infamia. Ma perchè sei amico di quell'uomo?

— Oh! bella, dovrei levargli il saluto perchè ha il gusto delle serve? È una debolezza in lui, non può correggersi. Ninetta non è la prima.

— Ma sua moglie? Poverina, voglio avvertirla.....

— Non ci mancherebbe altro!

— Almeno consigliarla a tener serve vecchie.....

— Non ci stanno in quella casa, con tutti quei bambini, rifletti.

— Oh! povera donna, povera donna!

— Senti — continuò Alberto prendendo le mani di sua moglie per calmarla — secondo ogni probabilità, la signora Merelli non sospetta niente; e se lo sospetta, forse non ci pensa; può anche darsi che lo sospetti; che ci pensi, ma che non gliene importi un cavolo. In tal caso tocca a noi farci cattivo sangue?

Marta stette zitta un momento.

— È impossibile — scattò poi — che ella resti indifferente!

— E perchè impossibile? — dopo dieci anni di matrimonio....

— Alberto, che cosa dici? L'amore fra marito e moglie non deve essere eterno?

— Cara mia, se tutte le cose che *dovrebbero essere fossero?*

— Tu dunque fra dieci anni non mi amerai più? E amoreggerai?.....

L'Apollonia tornò a passare nella mente di Marta portandovi un raggio così giulivo che, nel bel mezzo della sua indignazione, dovette sorridere; di che accorgendosi Alberto, disse:

— Ma sì, farò all'amore coll'Apollonia.

Ella rideva, adesso; avendo posata la fronte sulla spalla di suo marito, eccitata da un ordine nuovo di idee che le si erano parate dinanzi.

— Però, senti, non capisco come una persona educata, un uomo che ha studiato, infine, che non è un villano del tutto, possa perdersi con le serve.

— Anche un uomo educato non trova sempre delle duchesse, mia cara Marta, e poi, se ti dico che è il suo debole! Vuoi uscire a fare due passi in giardino?

— No.

Ella tornava al suo argomento, appassionandovisi con una voluttà rabbiosa e crudele.

— Ma non pensa alle conseguenze, al disonore della ragazza, a...

— Che cosa vuoi che pensi!... Finiamola, se non ti dispiace, coi Merelli.

Alberto si era levato in piedi, non dissimulando una certa seccatura, e passeggiava innanzi e indietro fermandosi ogni tanto a guardar fuori della finestra.

Marta sentì una stretta al cuore. Non cambiò positura, non si mosse. Aveva ancora davanti il piatto sul quale stavano alla rinfusa dei noccioli di ciliegia; li prendeva a due a due, premendoli insieme per vedere quale si rompeva; a conti fatti, i noccioli rotti erano in gran maggioranza. Ella li riunì con cura in un monticello.

— Hai detto all'Apollonia che non faccia più tanto rumore, alla mattina, co' suoi zoccoli?

— Sì, gliel' ho detto. E tu sarai così buona da cucirmi, domani, quei bottoni alla mia casacca di velluto!

— Sono già cuciti.

— Oh! che tesoro di donnina.

Alberto si fermò dietro la sedia di sua moglie, accarezzandole il collo.

— Addio, vado fuori un po'.

Chinossi, baciandola sulle guancie, sonoramente.

Ella rispose: Addio.

*
* *

Gli amici di Alberto Oriani non capivano perchè la sposina non fiorisse di quel rigoglio pieno ed espansivo che accompagna generalmente il passaggio dalla fanciulla alla donna.

Eppure Marta era felice; lo diceva a tutti, lo scriveva alla madre, ne era ella stessa convintissima. Se la malinconia l'assaliva qualche volta, era una malinconia vaga, uno scoraggiamento del quale non accusava Alberto, ma sè stessa.

Ella faceva continui confronti tra suo marito e gli altri mariti trovando che Alberto li superava tutti in bontà, in gentilezza; certo non era molto espansivo, ma è forse necessario? Egli diceva spesso che l'amore come lo descrivono i poeti è un sogno da matti; e Marta ripeteva questa frase nelle lunghe ore della sera, le ore che Alberto passava in farmacia con gli amici. L'amore vero era quello che Alberto aveva offerto a lei: il suo nome, la sua casa, i suoi servi; i pasti presi insieme, le notti dormite insieme nella bella camera col parato a fiori; e poi, il bacio che egli le dava tutte le mattine, regolarmente, nello stesso momento in cui allungava il braccio fuori della coltre per prendere il bicchier d'acqua sul comodino.

Prima ella si chiamava Oldofredi, adesso era Oriani; dalla città era passata in un borgo; poteva mettere piume sul cappello e diamanti alle orecchie; in casa della mamma mangiava a un tavolinetto rotondo, con un servizio di terraglia bianca di Germania; nella nuova casa la tavola era quadrata e il servizio antico con dei fiori rossi e blù. Per ventitrè anni si era sentita chiamare signorina, ora la chiamavano signora e qualcuno anche madama. Tutto ciò costituiva una grande differenza e il repentino cambiamento la stordiva; molto più che anche tutti i visi erano cambiati attorno a lei, cambiati i nomi, per cui le accadeva ancora tratto tratto di pronunciare Matilde invece di Apollonia.

Forse Marta aveva sognato un cambiamento di un altro genere. Secondo lei era il suo proprio essere che doveva sorgere a

nuova vita, tocco da una forza misteriosa e potente. Il suo cuore, l'animo suo, i suoi sensi che cosa avevano immaginato, che cosa aspettavano? Ella non si sentiva cambiata per nulla, si meravigliava e quasi si accusava di non aver scoperto nessuna ebbrezza nuova e niente, ma niente di quel trasporto che, giovinetta, le suscitava la sola parola — Amore.

Quando si gettava nelle braccia di Alberto, chiedendogli affannosamente se l'amava, e che egli sorridendo la assicurava di sì, una sensazione di freddo le correva dalla testa ai piedi, l'angoscia dolorosa di uno sforzo senza riuscita, l'abbattimento di un carcerato che si slancia contro l'uscio della prigione e lo trova chiuso.

In quei momenti Marta diventava pallida.

Se questo era l'amore, qualche cosa altro ci doveva essere, la sensazione a lei ignota del rapimento per cui Francesca si era dannata eternamente, per cui le anime grandi di tutto il mondo piansero, crearono, morirono.

Rammentava una sera lontana, quando aveva quindici anni e che il suo cuore per la prima volta si era aperto all'amore, attratto irresistibilmente verso un giovane che conosceva appena, ma per cui passava le notti insonni.

S'erano trovati finalmente soli, per pochi istanti, nella libertà della campagna; e nessuno aveva parlato, ma egli le aveva presa la mano e gliel'aveva stretta così dolcemente che a pensarvi, dopo tanti anni, si sentiva invadere da una ignota voluttà.

Che cos'era dunque quello? Amore? E perchè la mano di Alberto non le dava la stessa sensazione? Era possibile ch'ella amasse Alberto meno di uno sconosciuto? O era forse Alberto che non l'amava? Ma sì, l'amava, glielo aveva detto e l'aveva sposata. Se no, perchè l'avrebbe sposata?

Sempre Marta tornava a questo dilemma, e voleva sapere degli altri matrimoni con un interesse, con una curiosità morbosa. Dalla signora Merelli, che era venuta a restituirle la visita, ella aspettava trepidante e confusa uno sfogo di infelicità coniugale; ma la signora Merelli non si lagnava che delle sue frequenti gravidanze, parlando del marito con un feticismo da odalisca, esaltandone la bellezza e la forza.

— Nei primi tempi del nostro matrimonio — aveva soggiunto, ravvivando momentaneamente i suoi occhi spenti — non mi lasciava mai salire le scale, mi portava sulle braccia. Ed ero pesante, allora, ero grassa.

Marta ebbe invidia della signora Merelli. Lei era più sottile, Alberto non avrebbe fatta gran fatica a portarla sulle braccia...

— Adesso non la porta più? — domandò.

— Oh! Le follie della luna di miele non possono continuare sempre.

Per tutto quel giorno Marta ebbe in mente le follie della luna di miele. A pranzo, improvvisamente, come faceva per solito le sue domande frutto di lunghi pensieri solitari, chiese ad Alberto:

— Tu non hai mai fatto follie per nessuna donna?

Alberto che incominciava ad abituarsi alle domande di sua moglie, pur trovandole bizzarre, rispose serenamente.

— Follie mai; son cose da manicomio, te l'ho già detto.

— E non hai mai amata nessuna donna più di me?

Alberto guardò il soffitto dondolandosi sulla sedia, con le mani appoggiate contro il tavolo.

— Non mi pare... no, no, ne sono sicuro.

— E... però...

Marta, sospinta dalle sue terribili curiosità, voleva sapere di più; ma titubava davanti a quell'uomo che conosceva da pochi mesi, col quale sentiva di non essere ancora una cosa medesima, che non le apparteneva ancora intero. Tuttavia osò mormorare, adagio, cogli occhi bassi:

— Donne ne hai conosciute molte?

— Come no? il mondo ne è pieno.

— Voglio dire... sai... quelle donne che avvicinate voi altri uomini quando non avete moglie.

— Sei amena con le tue domande; ma perchè ti interessi di queste cose?

— Perchè non le conosco, e perchè mi pare che il tuo passato, così differente dal mio, ci tenga lontani. Forse è quello che io ignoro che mi impedisce di essere per te la donna ideale...

— Non divaghiamo — interruppe Alberto — Tu sei per me la donna che volevo, ti voglio bene, mi vuoi bene e basta.

Marta crollava il capo, sospirando, poco convinta.

— Abbi pazienza — disse ancora, tornando all'attacco, con una tenacità tranquilla, ma decisa — vi sono proprio alcune cose che io non arrivo a capire. Dimmi almeno questo: Quelle donne, le amavi?

— Ma che! È un assurdo solamente il pensarlo.

— E allora...

Si fermo cercando la parola inutilmente e ripetè arrossendo:

— Allora... come potevi?

— Che diavolo! — esclamò Alberto gettando via il tovagliuolo — Fa bisogno di amare per questo?

Marta rimase impietrita, nè per quel giorno disse altro, ingolfandosi sempre più nelle sue astrazioni, concentrando tutta sè stessa verso quell'ignoto che sempre le sfuggiva.

Dopo suo marito e la signora Merelli, il dottorone era quegli che offriva maggior pascolo alla sua smania di sapere. Egli veniva quasi tutti i giorni a trovarla, ora montato sul trespolo della poesia, ora diguazzando con la prosa grossolana, ma originale sempre nelle sue opinioni trascendenti; misto curioso del suo carattere che trovava un perfetto riscontro nella faccia dai lineamenti volgari, sensuali, tagliata a mezzo da un naso carnoso, sul quale gli occhiali avevano lasciato il solco, e illuminata in alto da una fronte larga, dove gli occhi brillavano con tutto il fuoco dell'intelligenza.

— Per le donne oneste — egli aveva detto una volta, prendendo vivamente il braccio di Marta sotto il suo — l'amore non può essere che un dovere o un peccato; un contratto stipulato, firmato, reso sacramento, reso dovere civile, eguagliato all'estrema unzione ed alla vendita di un podere; oppure uno strappo alle convenienze, alle leggi, alla religione, all'onore... Nel primo caso l'uomo furbo, lo idealizza. Egli dice alle sue vittime: « Siete la gioia del focolare domestico, le depositarie del nome e dell'avvenire nostro, le regine della nostra casa; siete la pace, siete la sicurezza. » Potrebbe soggiungere: Siete il minor male che noi scegliamo dopo aver conosciuti tutti gli altri, siete la panacea dei nostri mali, il letto di riposo dopo il letto di campo, la sinecura dei nostri vecchi giorni. Per cambio della vostra gioventù, del vostro candore, dell'ideale di tutta la vostra vita, noi che non abbiamo più nè giovinezza, nè candore, nè ideali, vi offriamo una cosa così comune, così facile, una cosa che trovereste sul canto d'ogni via, se noi non ce ne fossimo fatto un esclusivo monopolio, crescendola di valore col negarvene la libertà, sostituendo il decoro, il pudore, la virtù umana alle divine leggi della natura. E fin da bambine, all'età degli zuccherini, vi si fa balenare davanti agli occhi quest'altro zuccherino, ammonendovi « se ve lo meriterete con la docilità, la modestia, la pazienza, l'abnegazione... »

Marta rideva, ma quando il dottore era partito meditava le

di lui sfuriate filosofiche e una lieve tristezza, che non era ancora scetticismo, ma che già scalzava la fede, si deponeva nell'animo suo.

Tutta sbigottita udiva una voce interna che diceva: Costui, l'hai tu scelto in mezzo alla folla od è piuttosto quello che ti presentarono, il solo che hanno potuto pigliare e che tu, perchè buona e docile, perchè aspettavi da tanto tempo, ti persuadi essere veramente colui che deve formare la tua felicità?

Si disperava allora, correndo inquieta per la casa, urtando sempre nella freddezza dolce di Alberto che non comprendeva nulla di queste agitazioni, che le compativa però, suscitando così mille rimorsi nella coscienza di Marta; per cui ella si gettava di nuovo fra le braccia di suo marito singhiozzando.

Un desiderio, nato fin dal primo giorno del suo arrivo, le era rimasto insoddisfatto e cresceva ogni giorno più. Ella avrebbe voluto vedere quei due sposi modello, quel Gavazzini che si era ferito per far bere il proprio sangue alla moglie. Non uscivano mai in paese; qualche sera, sul tardi, nei viali deserti della campagna due ombre apparivano da lontano e si perdevano nel folto degli alberi.

La signora Merelli, che nemmeno lei aveva mai visto la coppia singolare, propose a Marta di andare assieme a fare una questua per gli asili infantili. Si posero subito d'accordo, e sui primi di giugno, durante un caldo pomeriggio che metteva nell'aria gaiezza festosa, bussarono alla porta dei signori Gavazzini.

Una domestica dall'aspetto e dall'accento forestiero, dopo qualche minuto di esitazione, introdusse le visitatrici in un salotto molto elegante. E aspettarono.

Aspettarono un buon quarto d'ora, avendo così tutto il tempo di osservare l'arredamento nuovo e corretto, le poltrone che non sembravano tocche, le piramidi di album lucenti nei loro fregi e nei fogli dorati. Non un fiore, non un ricamo o un libro dimenticato, non uno sgabello fuori di posto; niente del benessere comodo e lieto che Marta aveva a casa sua; niente pure del disordine pieno di vita che in casa Merelli quattro bambini pieni di salute si incaricavano di mantenere costante.

Un fanciulletto di quattro anni, biondo, esile, con una faccina anemica fu il primo a mostrarsi. La signora Merelli volle accarezzarlo, ma egli si ritrasse in silenzio contro lo stipite dell'uscio.

E passarono altri dieci minuti.

Venne poi il signor Gavazzini, nascondendo, sotto un fare cerimonioso, l' alterazione dei lineamenti, eccitati come dopo un alterco.

— Prego queste signore a scusarmi, ed a scusare mia moglie; essa è un po' indisposta...

Nello stesso momento una signora alta, molto esile, con la stessa faccia anemica del bimbo, irruppe nel salotto; aveva un abito celeste e i capelli sciolti per metà sulle spalle in una acconciatura melodrammatica. Senza nemmeno guardare le due visitatrici, si rivolse bruscamente a Gavazzini.

— Sapete bene che ho proibito a mio figlio di entrare nel salotto.

La confusione di Gavazzini divenne contagiosa; anche Marta e la signora Merelli ne furono sorprese. Egli, con accento breve ed imperioso, usando parimenti il pronome della seconda persona, rispose che il bimbo era venuto in salotto da sè; poi, volgendosi alle signore, balbettò:

— Mia moglie... scusino... era.. è indisposta. Ha voluto presentarsi egualmente.

La signora Gavazzini, in piedi, gualciva nervosamente i nastri del suo abito, mentre il bambino guardava ora lei ora il padre con due occhi malinconici.

Quando la signora Merelli espose timidamente lo scopo della visita, Gavazzini mise mano al portafogli e con perfetta cortesia le consegnò venti lire, guardando Marta con insistenza, tanto, che ella sentì il suo facile rossore di sposina salirle subito alle guance.

— Mia cara — disse poi volgendosi alla moglie con ricuperato sangue freddo — ecco due buone e cortesi signore a cui potreste rendere sì bella visita. Che ne dite?

— Non si fanno visite quando si vive in un chiostro come vivo io da cinque anni.

La voce aspra della signora Gavazzini echeggiava ancora nel salotto, che già le visitatrici avevano preso commiato, seguite dal Gavazzini, il quale le volle accompagnare fin sulla porta, giustificando il contegno della moglie con la scusa di crisi nervosa. Sì dicendo faceva gli occhi teneri a Marta.

Marta uscì di là scandalizzata, incapace di parlare.

La signora Merelli, calma, domandò come le era parso quel nido di tortorelle e nella sua rassegnata conoscenza degli uo-

mini aggiunse che non vi era punto da stupire, che succede così spesso, spesso, assai più di quanto si creda.

— Che cosa le dissi una volta? Follie della luna di miele! Non durano.

— E quando — chiese Marta con la voce che le tremava un po' — la luna di miele non ha follie?

La signora Merelli riflettè un istante, crollò il capo e rispose con lentezza:

— Chi sa! Forse è meglio.

*
* *

Toniolo prendeva il fresco sulla soglia della sua farmacia, coi pollici nei taschini del panciotto, seguendo con occhiate lunghe e profonde tutte le donne che passavano; occhiate che non gli costavano nessun sforzo, che erano naturali a' suoi occhi ben tagliati, dal colorito intenso, e che facevano supporre tutto un fondo di pensieri ed avevano procurato alla sua attrattiva di borghese sentimentale, un discreto numero di simpatie femminili.

Stando così sulla soglia del negozio, assolutamente freddo, non pensando a nulla, mostrando solo la faccia pallida illuminata dallo sguardo, Toniolo aveva fatto fantasticare molte fanciulle del paese che, da quando egli rimase vedovo, avevano sentito più che mai il bisogno di prendere frequentemente della magnesia o del bicarbonato di soda; egli, enigmatico come un cofano vuoto chiuso a chiave, non aveva scoraggiata nessuna, vendendo a tutte la sua merce con la stessa fisionomia romantica ed incompresa, mostrando nell' accartocciare gl' involti le sue mani morbide, famigliari alle pomate, fini, lunghette, ornate al dito mignolo da un piccolo brillante, ed il sorriso vago di un uomo che insegue dei sogni.

Quando si era saputo che prendeva in moglie una ragazza del paese vicino, la magnesia e il bicarbonato di soda divennero veramente necessari a molte gastriti ed a languori di stomaco prodotti da cruccio represso; nè egli mostrò di accorgersene, manovrando con la stessa dolcezza i barattoli e le spatole, prendendo il fresco ogni sera sulla soglia della farmacia, guardando alternativamente le donne e le stelle.

Alberto Oriani passò tenendosi a braccio sua moglie.

— Che miracolo! — disse Toniolo.

Si fermarono. Erano andati a vedere dei vasi di fiori che il dottorone voleva regalare a Marta.

— Vuol entrare? — chiese Toniolo a Marta, con molta gentilezza, e soggiunse per incoraggiarla. — Le mostrerò la camera che sto allestendo per la sposa; mi darà dei consigli.

Marta vide sulla faccia di suo marito la stessa gioia di quando, in carrozzella, aveva scorti i suoi amici. Decisamente, pensò, egli li ama molto. Un'altra idea stava per svolgersi nella sua mente, questa: e si trova in loro compagnia meglio che... ma non volle terminarla. Salì svelta il gradino della farmacia, seguita dai due uomini.

— Manca molto a questo matrimonio? — domandò Alberto intanto che attraversavano il tinello.

— Sarà verso la fine d'autunno.

— Fa' vedere a Marta la fotografia della tua fidanzata.

Toniolo pose la mano nella tasca interna dell'abito, poi in quella esterna mormorando:

— È singolare, dove diavolo l'avrò cacciata?

— L'avrai lasciata sotto il guanciale, stanotte — disse Alberto ridendo.

Marta guardò con interesse gli occhi di velluto di Toniolo, accogliendo la supposizione che egli dormisse coll'immagine della donna amata: ma Toniolo indicò subito con la mano la fotografia, appoggiata sul caminetto, contro la pendola.

— Le assomiglia? — chiese Marta.

— Mi pare di sì.

Era una giovanotta rubizza, dalle forme pronunciate e dalla faccia ingenua. Marta voleva domandare ancora: L'ama molto? ma non osò.

— E che dirà Giuditta? — esclamò Alberto, battendo sulla spalla dell'amico.

— Oh quella si consolerà di me, come si è consolata di te....

Marta fremette, intanto che i due uomini scambiavano un'occhiata di intelligenza. Toniolo soggiunse:

— Il successore c'è già; fa il suo tirocinio in questi ultimi mesi. Giuditta trova che due valgon meglio che uno, ma io l'ho già avvertita che il mio abbonamento scade alla fine d'autunno e che non lo rinnoverò più. Non voglio impicci.

— Fai bene — disse Alberto con convinzione.

Entrarono nella camera dov'era già il letto di noce, i comodini e i cassettoni.

— Sono quelli che avevo, li ho fatti rilustrare e mettere a

nuovo; ma le sedie e le tappezzierie le voglio rifare di pianta. Che ne direbbe di un bel giallo?

La domanda era rivolta a Marta.

— È forse un po' fuori di moda e facile a macchiarsi.....

— Avevo pensato all'azzurro, ma scolorisce col sole, coll'aria, con la polvere, scolorisce anche al buio.

— Se prendesse una stoffa mista, a righe od a fiori?

Toniolo rifletteva, coi begli occhi abbassati, fissi sulla commessura di due mattoni. Marta intanto guardava il letto, dove aveva dormito la prima moglie, dove la seconda avrebbe raccolto i baci ancora tiepidi avanzati a Giuditta, e le danzavano davanti le parole « come si è consolata di te. » Anche Alberto dunque? Anche lui?

I due amici si erano affacciati alla finestra; le loro teste, nella luce crepuscolare, apparivano giovani e quasi somiglianti. Alberto più colorito, più florido ma egualmente dolce e simpatico all'aspetto. Ridevano. Su quelle bocche i baci di Giuditta erano volati, senza rivalità, stringendo anzi i loro vincoli, mettendo fra loro una cosa comune, imparentandoli. Potevano pensare entrambi, nello stesso tempo, allo stesso oggetto: le spalle o le braccia di Giuditta; intendersi senza parlare, a gesti.

Il suo Alberto! Perchè suo? suo e di tutti. Quelle mani lì non avevano abbracciata, stretta, accarezzata Giuditta? e quante altre! Ora lo sapeva.

— Me le dànno, sai, le trentamila lire? — diceva Toniolo affacciato alla finestra — Se non me le davano lasciavo a loro anche la ragazza; non ch'io sia interessato, ma quello che ci vuole ci vuole, e poichè faccio questo sacrificio di mettermi la catena al collo per la seconda volta, qualche compenso è giusto.

Si voltò, dando le spalle alla luce, così interessante nel suo pallore di giovanotto linfatico, che Marta non riuscì a mettere insieme quelle parole con quel volto, e stavolta la domanda repressa prima, le sfuggì:

— È molto innamorato della sua sposa?

— Oh! innamorato... — fece Toniolo, sul cui volto passarono repentinamente la stanchezza e la vanità delle numerose conquiste — non è poi necessario.

— Per lei, forse — interruppe Marta, meravigliandosi ella stessa del suo ardire.

— Vedi — disse Alberto in tono conciliante — mia moglie si immagina che quando un uomo sta per ricevere il settimo sacramento debba prepararsi con mortificazioni, estasi, preghiere, ritiro dal mondo, astinenze...

— Già, già — esclamò il farmacista ridendo — sono tutte eguali. Non per offenderla, sa? Le chiedo scusa, non per offenderla, ma anche la mia fidanzata mi domanda sempre se l'amo, se amo lei sola, se l'amerò sempre...

— E non è naturale? — disse Marta con fuoco.

Rispose Alberto:

— Tanto naturale che non occorre domandarlo.

Marta conosceva oramai quell'accento reciso, quella specie di muraglia che suo marito innalzava quando il discorso non era di suo genio. Sentì pure la sua debolezza, la sua solitudine in mezzo a quei due alleati naturali, e allora più che mai, vide la intimità di Alberto co' suoi amici, quella grande porzione di vita da cui era esclusa, lei, che aveva creduto sposandolo di fondere due vite. Un abisso la separava dall'uomo a cui s'era data, che le era straniero, che non aveva lo stesso sangue, nè gli stessi pensieri, nè la stessa anima, che aveva vissuto trent'anni senza di lei, ch'ella non aveva mai visto piangere, che trovava inutile dirle: ti amo... e un bisogno irresistibile l'assalse, il bisogno di gettarsi nelle braccia di sua madre.

I due amici erano usciti dalla camera, avviandosi giù per la scaletta nel tinello.

— Badi che c'è un chiodo accanto all'uscio — disse Toniolo gentilmente — l'avverto per l'abito.

Sul tavolino, nel tinello, giaceva ancora il ritratto della sposa. Marta lo guardò a lungo, con una malinconica simpatia e non riuscendo a vincere la tenerezza di cui il suo cuore traboccava, si accostò ad Alberto e gli strinse furtivamente la mano.

— Sì, sì — fece egli col tono di chi vuole acchetare un bambino riottoso.

In quella entrarono Merelli e il dottorone.

— Che bell'incontro!

Il volto di Alberto raggiò:

— Nido di tortore! — esclamò il dottore. — Fortunato mortale cui è dato abbellire la propria casa con la presenza di una donna! oh la donna!

Tu che con ali d'angelo
Scendi alla nostra vita
E dentro gli occhi hai lagrime
E rose infra le dita....

Marta osservò, meravigliatissima, che gli occhi del dottore avevano i lucciconi.

Il farmacista accese la lucerna e fece sedere i suoi ospiti intorno al tavolino.

— Bel tempo — disse Merelli — il grano turco cresce a vista, l'uva è una meraviglia.

Soggiunse il dottore:

— Ho comperato oggi una razza di tacchini stiriani, i più belli che si possano vedere, di quelli che appaiono sulle tavole dei principi con la denominazione: *dinde truffée*. Le femmine però io le preferisco lessate, con guarnizione di maccheroni al sugo.

— Che sigari cattivi! — disse Alberto tentando di accendere un Sella — non si può più fumare.

Toniolo si alzò, andò a prendere una cassettina, e dopo averne chiesto il permesso alla signora, offerse dei Virginia.

— Non ti annoi troppo, nevvero?

Così chiese sotto voce Alberto a sua moglie; ella che sapeva con quanto piacere Alberto stesse con gli amici, rispose:

— Niente affatto.

Ma fra sè pensava: Casa nostra è molto più comoda, più elegante, non ci manca nulla; io lo adorerei, vorrei spiegare per lui solo la mia bellezza, il mio ingegno; so parlare anch'io, non sono una sciocca, ma, a quanto pare, Toniolo, Merelli e gli altri valgono più di me. Io però ho lasciato per lui mia madre, le mie amiche, tutto; e mi basterebbe lui!...

— La signora è pensierosa? — chiese il dottorone chinandosi sulla sedia di Marta, presentandole la sua faccia larga e sensuale dove la parte psichica si era tutta rifugiata nelle pupille.

Marta scosse il capo, e dopo una pausa chiese a sua volta:

— Perchè non ha preso moglie lei?

— Per umiltà, non credendomi degno.

— La ragione è speciosa.

— Dica vera. Come faccio ad essere sicuro che la donna che scelgo sarà felice con me?

— Ma se è buona, se è virtuosa, se ha dei principii.....

— Ecco tante belle cose che non hanno nulla a vedere con la felicità.

— Se si amano.....

— Altra incognita. Le ho già detto, mi pare, che per le donne oneste l'amore non può essere che un dovere o una colpa. Allevate nell'idea fissa del matrimonio che, con la morale odierna, è la sola porta d'uscita che esse hanno, non conoscendo l'amore nè l'uomo, ognuna accetta quel marito che il caso, gl'interessi, la mamma o gli amici le pongono davanti; è un *lotto*, una *roulette*, bazza a chi tocca, e chi le piglia se le tiene. La donna non è sempre vittima, oh! no; ella si vendica, come può, quando può. Ella risponde alla mostruosa ingiustizia dell'amore civile coi suoi milioni di isteriche, coi suoi miliardi di adultere. Colpita, colpisce, ingannata, inganna; niente di più logico. Lei vede, cara signora, che rendo piena giustizia al suo sesso, ma siccome non mi riconosco la forza di legislatore, nè di apostolo.....

Alberto, dall'altro lato del tavolino, gridò a sua moglie:

— Se dai ascolto a quel chiacchierone ne esci intontita.

— Permetti, Alberto, io difendevo la causa della donna.

— Causa sballata — vociò Merelli facendo scricchiolare la sedia su cui stava seduto — le donne sono tutte furbone che pelano la gallina senza farla gridare.

— Ciò è tanto più meraviglioso — aggiunse Toniolo — che nel loro caso la gallina è un gallo.

— La donna — riprese il dottorone, con lo stesso accento ispirato col quale aveva, un momento prima, recitato i versi del Prati — è la poesia della vita, è la bellezza.....

— Sì, parlatemi della bellezza delle donne! — interruppe Merelli. — Ci vogliono dei babbuini come noi per lasciarci gabellare nei teatri, nei balli, nella penombra delle alcove chiuse, tutta la quantità di ovatta, di gomma elastica, di bianco di bismuto e di kool, che forma la nostra beatitudine, citrulli che siamo!

Piano, all'orecchio di Toniolo, Alberto mormorò:

— È per garantirsi contro il kool e contro il bismuto che egli si attacca alle serve...

— Che cosa dite voialtri?

— Eh! nulla. Si approvava.

— La donna — continuò il dottorone come se nulla fosse — creatura delicata, gentile, anima sensibile messa a contatto della nostra brutalità...

— Oh! per anima sensibile — rincrudì Merelli — non ho niente in contrario. Quando ero all'università conobbi la moglie di un professore, una deliziosa donnina, una sfumatura, un ideale, proprio di quelle che hanno le ali e le rose. Un mio amico le faceva la corte.... infine la dolce creatura lo pregò di regalargli un divano, perchè sullo stesso divano dove essi filavano il perfetto amore, il marito fumava tutti i giorni la sua pipa, e ciò non le pareva delicato...

Tumultuarono tutti. Il dottorone rinunciò all'elogio della donna, sopraffatto dalla voce taurina del suo competitore. Alberto si avvicinò a Marta e le chiese sottovoce:

— Stai bene?

— Sì, grazie.

Era però buono Alberto! Ella lo seguì con gli occhi mentre tornava al suo posto, attratta da quel viso simpatico, intenerita per il suo atto gentile, e intanto che il discorso si metteva alla politica ella restò muta, alquanto illanguidita sulla sedia di cuoio della farmacia, col desiderio della sua poltroncina e dell'uncinetto che almeno le avrebbe fatto passare il tempo.

Nella politica si riscaldarono, qual più qual meno, secondo i temperamenti. Il pletorico Merelli gridava come un ossesso; gli veniva dietro il dottorone nervoso ed entusiasta; più calmo Alberto quantunque allegrissimo, e Toniolo quasi indifferente, approvando col capo ciò che dicevano gli altri, i pollici nei taschini, l'occhio vagante. Ma tutti insieme riempivano la stanza, con le loro persone massicce, la voce alta, gli scarponi che si agitavano sotto il tavolino, il fumo dei sigari che s'inalzava, addensandosi sempre più.

Il volto di Alberto, sul quale Marta teneva sempre gli sguardi, scompariva tra le spalle poderose del Merelli e il torace ampio, squilibrato del dottorone; ella lo scorgeva come un punto luminoso, velato leggermente dal fumo e ne raccoglieva ogni parola, ne seguiva ogni gesto, pascendosi di una occhiata che cadesse dalla sua parte, raccogliendo le briciole dello spirito e della cordialità che Alberto distribuiva agli amici.

Erano suonate le undici da un pezzo ed ella, nella muta contemplazione, si sfibrava, presa dalla noia e da un principio di sonno, con la visione lontana del suo letto, della sua dolce casa.

Ma si erano messi a discorrere delle colonie d'Africa e venne la mezzanotte. Si sentì sollevata quando Alberto, levandosi in piedi, annunciò che si partiva.

Non volle il braccio di nessuno; appena uscita si avvinse a suo marito, carezzevole, amorosa, con certi scatti da bambino freddoloso, tenendo voltata la faccia per sfiorare con le labbra la manica di Alberto.

Merelli e il dottore lasciarono che i due sposi andassero a casa soli.

A mezzo d'una via, una donna, uscendo frettolosa da una porticina, attraversò loro la strada, passando così presso ad Alberto da urtarlo. Marta sentì il contraccolpo di quell'urto, vide la donna che si era fermata mezzo minuto, audacemente, accanto a loro, ed Alberto che aveva fatto un movimento indietro, ed ancora la donna che era scomparsa rapida, rompendo l'oscurità della notte con la striscia chiara del suo abito.

A Marta tutto il sangue affluì al cuore.

— È Giuditta! — esclamò stringendo con violenza il braccio di suo marito.

Alberto non rispose subito.

— Dimmi la verità, è lei?

— Ma che!

— Pure la conosci...

— No, ti dico. Non l'ho nemmeno guardata.

— Ma potrebbe esser lei?

— Non so....

Ricalcando le orme della donna, sembrava a Marta che la sconosciuta avesse lasciato qualche cosa dietro a sè, nell'aria rotta dalla sua persona, sui sassi battuti dal suo piede; un miasma che saliva, nauseante, che l'avvolgeva tutta, la prendeva alla gola con un'ondata di impurità, soffocandola, strozzandola; e nella acutezza della sensazione le sembrava di udire, laggiù fra le tenebre della notte, il ghigno beffardo di colei che aveva posseduto suo marito.

(*Continua*).

NEERA.

DI ALCUNE NUOVE VIE MAESTRE

DEI COMMERCI INTERNAZIONALI

L'anno testé decorso ha veduto aprirsi, tra altre minori, due linee ferroviarie, le quali hanno una importanza non trascurabile anche per i commerci internazionali e possono esercitare, per tale riguardo un'influenza sugli interessi economici dell'Italia.

Una di queste ferrovie è stata inaugurata il 19 maggio, e completa la congiunzione tra Belgrado e Salonicco per Nissa. La linea ha accresciuto l'importanza di Nissa che diventerà uno dei più grandi mercati della penisola balcanica, muovendo di là le due ferrovie, quella per Costantinopoli e quella di Salonicco, porto di mare il cui recente sviluppo non è che il preludio di quello al quale è certamente destinato. Può darsi che questa linea non eserciti subito sulle relazioni dell'Europa col Levante tutta quella influenza che le è dalla generalità attribuita, ma è certo che in un avvenire non lontano è destinata a produrre conseguenze le quali si faranno sentire anche in Italia.

L'altra linea corre dalle rive del Caspio, e nel passato agosto, proprio il giorno anniversario dell'incoronazione dello Tzar, fu aperta fino a Samarcanda, per una lunghezza complessiva di oltre 1400 chilometri. Questa ferrovia ci porta nel cuore dell'Asia, nella città santa degli emiri, al piede degli altipiani misteriosi e delle vette inaccesse, accennando, sebbene davanti a difficoltà non superate ancora dagli ingegneri, da una parte all'India, dall'altra alla Cina. Facile la traversata del Caspio, e aperta da più anni la ferrovia

che unisce questo al mar Nero, può dirsi che, fuor dell'impaccio del doppio trasbordo, l'Europa è messa ormai in comunicazione diretta col centro dell'Asia.

Le due nuove linee ferroviarie non hanno alcun rapporto fra loro; ma sono destinate ambedue a determinare alterazioni più o meno notevoli nelle presenti vie degli scambi internazionali, specie verso il Levante e l'Asia in generale. Egli è sotto questo aspetto che la questione assume anche per noi qualche importanza, e parmi giovi conoscere le nuove vie, studiarne i probabili effetti, ricercare nel passato i precedenti di una trasformazione che si va compiendo sotto i nostri occhi, e determinerà più gravi e profonde alterazioni dell'apertura di un nuovo valico alpino o del mutamento di alcune voci delle tariffe doganali o ferroviarie.

I.

Nel corso dei secoli, le grandi vie del commercio internazionale hanno sovente mutato per due ordini di cause. Le une derivano dall'opera della natura, cioè da fatti, fino ad un certo punto, indipendenti dalla volontà umana, come sono le scoperte geografiche, i cataclismi storici, le grandi trasmigrazioni umane; le altre sono d'ordine morale, cioè dipendono essenzialmente dal fatto dell'uomo, come i progressi della scienza e dell'industria, i nuovi mezzi di comunicazione, le conquiste, le tariffe, i sistemi commerciali.

Dal cuore dell'Europa alle rive sacre del Gange, la tenacità umana riusciva a tracciare, si può dire, la prima grande via commerciale. Risalendo quel fiume, si potevano raggiungere traverso valichi irrespirabili, ma non insuperabili anche con bestie da soma, le rive dell' Oxus, che allora metteva foce nel Caspio. Dal Caspio al Mar Nero giovavano due fiumicelli, il Cyrus (Kus) ed il Phasi: in faccia, il Danubio apriva la porta dell'Occidente e la Propontide additava la via della Grecia e di Roma.

Il commercio di terra precedette il commercio marittimo, e questa via, come tutte le antiche seguite dai traffici, è tra quelle che andarono soggette a minori cambiamenti. A Ninive, a Ecbatana, a Palmira, a Battra, convenivano le carovane dall'Africa, dall'Egitto, dall'Asia più remota. Si fermavano intorno ai templi, nelle oasi sacre, dove potevano deporre le armi e cercare riposo sotto

la tutela del Nume: nell'oasi di Giove Ammone, ad Axum, Macoraba, Palmira, Polibactra, Samarcanda. Recavano oggetti di grande valore, i soli che francavano la spesa dei trasporti lunghi e malagevoli, perle, avorio, metalli preziosi, ambra, aromi, bisso, sete. E così, perchè gli oggetti di prima necessità si scambiavano solo tra litorali vicini, quando a Roma, mancando il pane, si moriva di fame, le navi adducevano al Tebro le porpore di Tiro, le seriche vesti, le gemme e gli aromi, e Giovenale imprecava agli inutili commerci, e il popolo si levava a tumulto in loro danno.

Dopo lungo tempo e perseveranti tentativi, l'Impero Romano, abbozzata l'unità economica delle genti stanziate sul Mediterraneo mediante i commerci di approvvigionamento, compì l'opera, organizzando una linea di navigazione con le Indie, per il Golfo Persico, il Tigri e l'Eufrate, o per il Nilo e il Mar Rosso. Ogni anno risalivano il Nilo sino a Coptos dugento e più navi, recando vini, metalli, armi, vesti, tessuti, che si portavano per terra a Berenice e di là, sopra altre navi, a Cottiana e Taprobane. Da questi emporii, la flotta partiva con carichi di perle e di gemme, seta, pepe, marmi, schiavi, vesti muliebri, e alla *mirriphera regio* caricavano avorio, aromi, polvere d'oro, che poi venivano recati alle flotte del Nilo e per Alessandria diffusi a Cadice, a Marsiglia, ad Ostia, a Corinto.

Costantino, spostando il centro politico dell'impero, mutò molte di quelle vie. La sua città sarebbe stata forse un centro commerciale più propizio di Roma, se le migrazioni dei popoli, sospinti gli uni sugli altri, e le guerre intestine non avessero perturbato, e per qualche tempo anzi arrestato ogni commercio. Passato il turbine, tutto è mutato, le condizioni dei paesi, la distribuzione della ricchezza, e della potenza politica, i costumi e i gusti dei popoli, mentre le grandi vie del commercio tra l'Europa e l'Asia sono infestate da barbari d'ogni nome. Il commercio è costretto a tentar vie nuove, precarie, incerte, nè può avere sviluppo alcuno sino a che non riesce a tenere le vie del mare, allontanandosi dalle coste. La bussola soccorre agli audaci; alle vie tortuose, si sostituiscono quelle più dirette, quanto almeno consentono i venti e le correnti alle poco robuste navi e alla vela.

Allora, oltre agli oggetti di lusso, se ne possono recare da lontano altri, di prima necessità, il sale, il grano, le pelli, il lino, la canapa, il bestiame, i legnami da costruzione. Soccorrono i

banchi di cambio, si piantano fattorie, si mandano consoli, si stringono accordi intesi a proteggere in varia guisa il commercio. Le vie di mare sono preferite anche per ciò che dentro le terre l'avidità aveva fatto pullulare una foresta di diritti e d'angherie, da cui era ventura se il mercatante traeva salva la vita. Di molte belle e facili vie romane era scomparsa persino la traccia, e sebbene con le fiere, coi borghi franchi, con esenzioni e protezioni speciali, si cercasse di metter freno a tanti inconvenienti, le vie di terra erano sempre le più temute: meglio lottare cogli elementi congiurati, che con l'uomo.

La conquista araba e l'invasione mongola aggiunsero nuove cagioni di mutamenti. Nessuno ignora quale vasta e profonda influenza esercitarono negli scambi col levante le Crociate e come di poi sopravvenuti i Mongoli, una vasta trasformazione ne seguisse negli scambi fra l'Europa e l'Asia. Le vie di terra lentamente, sottilmente, copertamente furono di nuovo frequentate, e noi ci meravigliamo oggi di Marco Polo e degli altri, mentre ignoriamo persino i nomi di molti più che probabilmente, senza lasciar traccie, li imitarono. Da Aleppo, centro dei commerci asiatici, una via andava verso la Tauride e la Persia, un'altra guadagnava Erzerum nell'Armenia, altre facevano capo a Brussa e a Trebisonda, mentre sulle rive del Mediterraneo approdavano le navi d'ogni parte d'Europa. Alla estremità del Golfo Persico, afferma Masudi, venivano persino i Cinesi.

Verso ponente, la gran via dal Danubio al Gange si sposta alquanto. L'antica Colchide è scaduta, anche pel mutato corso dell'Oxus, e la nuova via per la Cina muove da Saray, a ponente di Astrakan sul Volga, segue il Caspio sino al fiume Ural che risale alquanto, poi si dirige verso Organci e dopo ottanta giorni di viaggio in carovana, guadagna il centro del Turchestan. Di là bastavano men d'altrettanti per arrivare a Camexu, sulla frontiera della Cina ad un mese dalla capitale. Così in men d'otto mesi, secondo il Balducci, si andava e tornava. Altre vie, distaccandosi da questa, adducevano all'Azoff, al Danubio, al Dnieper, a Costantinopoli, all'India; le più interne erano conosciute solo dai Mongoli e per lo più vietate.

Un bel giorno tutto questo finisce. Si parla ancora dal Prete Gianni, e si battono le vie per l'Asia; ma la luce che viene di là impallidisce e si oscura. Sul Capo più occidentale delle Canarie si

è vista una statua di bronzo che segna col dito l'occidente; Vasco di Gama e Colombo, per cercar l'oro e la via delle spezie, compiono la più grande rivoluzione che fosse seguita mai nei commerci del mondo. Pensare che proprio a quei tempi c'erano a Melinda magazzini pieni delle merci di Venezia, a Calicut stoffe di Lucca, armi di Milano, vini di Candia ivi recati da italiani, e da per tutto correvano ducati genovesi e zecchini veneti! Poco appresso, lo impero commerciale del mondo passava in altre mani, anche per punirci di aver fatto troppo a fidanza con la fortuna. Eppure se i Turchi, recando una barbarie nuova, sprezzatrice d'ogni mercatura che non servisse alla guerra, non si fossero impadroniti così delle vie di terra, i tentativi dei Veneziani, quando provvidero a mandar in Oriente consoli più esperti, merci a miglior mercato, e a cercare nuove vie più facili e brevi, non sarebbero del tutto falliti. Ancora mezzo secolo dopo la scoperta di Gama, Ormuz e Socotora erano emporii tanto fiorenti, da suscitare le più acute gelosie lusitane.

Il Mediterraneo ch'era diventato lago italiano per la seconda volta, cessò così di essere la via preferita fra l'Europa e l'Asia, ed anche il commercio locale fu incagliato dai pirati. Frattanto, sulle grandi vie nuove per l'America e per l'Asia aumentarono a dismisura gli scambi, agevolati da porti, fari, carte nautiche, da banche e società di assicurazioni, dai progressi delle costruzioni navali. Questo sviluppo pare per qualche tempo non debba arrestarsi; ma sopraggiungono le gelosie fra gli Stati, e tutta quella politica di vincoli, di divieti, di tariffe, che come ogni altra cosa alterò anche le vie commerciali. Allora le marittime prevalsero anche più, essendo su di esse men difficile la frode, quantunque volte le condizioni politiche non consentivano di tentarla per le più lunghe vie terrestri. E prevalsero anche più, grazie ai progressi moderni, per cui si costruiscono bastimenti giganteschi, mossi dal vapore, e si rese possibile tale un ribasso dei noli, da agevolare il trasporto di qualsiasi più pesante prodotto utile all'uomo. La grande trasformazione compiuta quasi sotto gli occhi nostri, è tale da sorpassare ogni previsione umana e le sue conseguenze, sebbene si traducano facilmente in cifre, non possono essere brevemente riassunte.

A rendere più brevi e spedite le vie dei mari, si volse il pensiero a spezzare quelle barriere che li disgiungevano ed alle quali

già in altri tempi si era fermata l'attenzione. A non parlare di parecchi istmi minori, due furono argomento di studi indefessi e perseveranti perchè si comprese che grandi sarebbero state le conseguenze della loro apertura, Suez e Panama. Che se pel secondo si incontrano ostacoli sempre più insormontabili, il taglio dell'Istmo di Suez ha aperto una nuova grande via ai commerci internazionali, specie fra l'Europa e l'India e l'estremo Oriente, rendendo possibile lo sviluppo della Potenza britannica e contribuendo a dare ai commerci un incremento non veduto mai.

L'Italia ne profittò largamente, se non proprio secondo le speranze. Aperti con mirabile audacia il Cenisio, il Brennero, la Pontebba, il Gottardo, prolungate le nostre linee ferroviarie sino all'estremo della penisola, questa diventava, quale il primo Napoleone considerolla, il gran molo d'Europa verso l'Oriente. A Venezia ed a Brindisi dovevano necessariamente far capo, come un tempo, le merci che cercano le vie più brevi, e prima di tutto, le comunicazioni postali; il nostro paese diventava di nuovo la gran via delle genti, quasi la scoperta di Gama non fosse, o l'Africa si prolungasse, come favoleggiavano gli antichi, sino alle regioni polari antartiche. Non ricorderò qui le illusioni suscitate dall'apertura del canale di Suez, le opere condotte a termine, il coraggio con cui abbiamo saputo affrontare quei disinganni, i progressi che l'energia e la perseveranza nostra hanno compiuto di poi, profittando dei naturali vantaggi. Che se i rapporti dell'Italia coll'India e coll'estremo Oriente ed i vantaggi dei transiti internazionali sono inferiori alle speranze suscitate in sull'aurora, non cessano per questo dal costituire una delle principali risorse economiche del nostro paese.

II.

Per consolarci delle delusioni patite, noi andiamo ripetendo sovente che nel mondo c'è posto per tutti. Ma frattanto v'è chi crede proprio una grossa tempesta si vada addensando su tutti i porti del Mediterraneo. Indarno, dicono, avremo soppressi, a furia d'audacia e di milioni, Alpi e Appennini; indarno Genova e Venezia avranno adoperato a vincere Marsiglia e Trieste: la gran corrente degli scambi tra l'Europa e l'Asia ci passerà fra non molto di sopra, oltre le Alpi, fuor dei nostri mari. Le due ferrovie

testè aperte sembrano appunto un preludio di cotesta rovina; esagerazioni di cui non tarderemo a constatare l'evidenza.

La costruzione della gran linea ferroviaria attraverso gli Stati Uniti d'America, in regioni in parte disabitate e quasi selvaggie, contribuì non poco a far riprendere gli antichi disegni di più brevi e sicure comunicazioni fra l'Europa e l'Asia, per le vie di terra. Già quando Genova, colpita dalle nuove vie commerciali scoperte dai Portoghesi, si vide perduta, un suo concittadino, il Centurione, propose al Granduca della Moscovia di andare all'estremo Oriente per il Volga, il Caspio e la Steppa. La Russia che allora pensava a farsi europea, non a ricacciarsi nella barbarie dell'Asia, non vi pose mente; ma gli Inglesi, sempre tormentati dal pensiero di riuscir più presto alle loro Indie, ripresero quell'idea e tentarono di tradurla nei fatti ancora mentre altri volgeva il pensiero a Suez. Dopo il primo progetto d'una ferrovia europeo-asiatica del Chesnay, ne vennero parecchi, e ne abbiamo ora tanti da trovarci nell'impaccio della scelta. Senonchè, a guisa d'Alessandro, la Russia taglia il nodo per suo conto, e la vaporiera fischia presso alla tomba di Tamerlano, mentre già adduce senza interruzione a Costantinopoli e a Salonicco. Qui una abbreviatura considerevole delle presenti vie marittime; ivi s'inoltra la gran via tutta terrestre, il « transcontinentale asiatico », che ben più dell'americano comproverà la potenza e l'audacia del secolo.

I varii progetti che erano stati messi innanzi finora si inspiravano pur essi a due diversi ordini di idee, paghi gli uni di abbreviare le vie del mare; mentre altri coraggiosamente le evitavano. E come questi trovavano adesione nella Russia, impero essenzialmente terrestre, a quelli non mancavano gl'incoraggiamenti dell'Inghilterra marittima: ciascuno voleva lavorare in casa propria, ed ai proprii interessi sovratutto provvedere.

Il Chesnay aveva scelto la via mista, e lo seguirono, con migliori progetti, Richtie, Ainsworth, Rawlinson, Layard e altri. Nel 1855 si era persino costituita una società, per prolungare le ferrovie europee sino al Golfo persico. Dapprima si trattava di seguire la via degli antichi: prolungare la navigazione dall'India al Golfo Persico, risalire l'Eufrate sino a Bagdad, e di là con una ferrovia per Aleppo riuscire al Golfo più orientale del Mediterraneo. Per evitare il Mediterraneo altri propose di prolungare la ferrovia da Aleppo per l'Asia minore, toccando Koniah e Scutari d'Asia, di

fronte a Costantinopoli: una linea di 2400 chilometri, traverso un altipiano difficile e vasto. In altri progetti la ferrovia risaliva con più lungo giro il corso del Tigri, per riuscire al Mar Nero od a Scutari d'Asia; ma dovevano superare altre difficoltà, mentre era pur sempre necessario passare il Bosforo e seguire poi la via del mare tra Bassorah e Bombay. Fatto dunque il primo passo, non si tardò a fare il secondo, e fu divisata una linea affatto terrestre, con un ponte sul Bosforo poi per Amasia, Erzerum, Tebriz, Teheran, Sciaserud, Herat, Kandahar, e Pesciaver; ovvero, secondo il progetto di Rawlinson per Diarbekir, Mossul, Hamadan e Teheran, continuando poi come l'altra.

Le linee patrocinate dalla Russia presentavano difficoltà di gran lunga minori. Lo stesso Lesseps pensò ad una linea da Orenburgo a Pesciaver, traverso la Siberia ed il Turchestan, Bogdanovich sviluppò il progetto, modificandolo per guisa che avesse da correre quanto più fosse possibile su territorio russo. Non giova esporre i particolari di questo e d'altri disegni, laddove abbiamo ormai fatti compiuti e vediamo superate difficoltà che sembravano tali da arrestare anche l'audace stirpe di Jafet. Mentre Inghilterra, come vide aperto il canale di Suez contro sua voglia volse principalmente il pensiero ad impadronirsene, provvedendo subito a semplificare i trasporti marittimi, accrescerne la rapidità, migliorare i porti, abbassare le tariffe, la Russia continuava i suoi studi sulle vie di terra, facendone precedere intanto la conquista. L'intrapresa era ardua solo in parte, perocchè la Russia, come suol dirsi, lavorava sul suo, e non aveva alcun bisogno di negoziati, di convenzioni, di una pubblicità talvolta dannosa. Poteva muover diritta allo scopo, attenuandone anzi l'importanza, e cercando di dare quasi il colore di un avvenimento locale a quello che dovrà pur averne tanta per i commerci fra l'Europa e l'Asia.

Gli effetti della nuova grande linea asiatica saranno però necessariamente più lenti e meno sensibili per noi di quelli che deriveranno dal compimento delle ferrovie balcaniche. A queste giova dunque rivolgere prima l'attenzione, per metterci meglio in grado di apprezzare l'importanza economica della linea che congiungerà il cuore d'Europa all'India ed alla Cina.

III.

Son più di dieci anni Eliseo Reclus scriveva (1) « Fra le rivoluzioni materiali che si compiono in Turchia, una delle più importanti per gli interessi generali dell'Europa e del mondo è la prossima apertura della ferrovia da Vienna a Costantinopoli. Questa ferrovia da tanto tempo promessa e ritardata d'anno in anno da una serie di malversazioni finanziarie, completerà la gran diagonale del continente sulla via dall'Inghilterra alle Indie, e costringerà la penisola ad un radicale mutamento. Dovrà guardare non solo verso l'Arcipelago e l'Asia Minore, ma verso l'Europa donde la separavano i Balcani e lo Scardo; viaggiatori e merci, invece di fare un gran giro par il Danubio o per il Mediterraneo, potranno seguire le strade più dirette, e Costantinopoli utilizzerà tutte le vie commerciali che ivi convergono, modificando l'equilibrio degli scambi in una vasta parte del mondo. »

Alla ferrovia da Belgrado a Costantinopoli si aggiunge ora l'altra che da Vranja per Uskub e Nisch riesce a Salonicco. La sua apertura, come avverte un nostro egregio diplomatico (2), « segna una data memorabile nella storia dei rapporti dell'Europa con quelle regioni della penisola balcanica, che, sebbene così prossime, geograficamente, ai centri più attivi della civiltà, rimangono tuttora meno frequentate e per taluni riguardi meno conosciute di molti paesi transoceanici. » Ed opportunamente evoca il passato.

Corrono appena due secoli da che Enea Silvio Piccolomini, alla testa di ottomila imperiali, approfittando della disfatta dei Turchi a Nissa, penetrava nella Vecchia Serbia e nell'Albania settentrionale, e occupato Prisrendi o Uskub riusciva ad imporre a quei capi albanesi la protezione dell'imperatore Leopoldo. La morte del Piccolomini e l'imperizia di chi gli succedette nel comando, fecero perdere i frutti di una impresa a compiere la quale non basterebbero oggi forze dieci volte superiori, e poco appresso la catastrofe di Kasanlik distruggeva gli ultimi avanzi della potenza imperiale. Oggi l'Austria-Ungheria ha ben altri intendimenti ma è

(1) *Géographie universelle*, vol. I, d. 240, 241.

(2) *La nuova linea ferroviaria Vranja-Uskub per Salonicco*, considerazioni del cav. Alberto Pansa, segretario di legazione e console generale a Budapest. « Boll. cons. », 1888, 21, p. 915 e segg.

certo che nulla trascura per assicurarsi il predominio economico nella penisola. A tale intento furono dirette le vive pressioni diplomatiche esercitate nel 1880-81 dal rappresentante austro-ungarico a Belgrado, per indurre quel governo all'effettivo adempimento delle clausole del trattato di Berlino relativamente alla costruzione della nuova ferrovia. Compiuta questa in gran parte fin dal 1884, con grave sacrificio della finanza serba, l'Austria-Ungheria non si diede alcuna premura di appoggiare le istanze del piccolo Regno per la continuazione della linea sino a Costantinopoli e Salonicco, volendo prima profittare del tronco già costruito, per insignorirsi dei commerci di tutto l'interno della penisola balcanica. Infatti, l'Austria-Ungheria secondo le statistiche doganali del 1886 ha circa l'80 per cento del commercio colla Serbia, sopportando solo per pochi articoli la concorrenza della Germania. (1) Forse il monopolio sarebbe stato completo se l'amministrazione serba avesse voluto prestarsi ad un accordo particolare colle ferrovie austro-ungariche per il servizio cumulativo delle merci, e non avesse compreso l'interesse di aspettare la doppia congiunzione della sua rete alle ferrovie ottomane.

Mi affretto ad avvertire che in un avvenire non lontano la linea di Nissa avrà un formidabile concorrente in quella che per la Bosnia a Novi Bazar la raggiunge appunto ad Uskub. Il tratto di quella aperto da ultimo da Nissa a Vranja ed Uskub non sembra costruito nelle migliori condizioni. D'altra parte queste linee non potranno spiegare tutta la loro potenzialità sino a che non sia aperto il nuovo porto di Salonicco, essendo il presente assolutamente insufficiente.

Fuor di dubbio, alcune distanze per la via di Salonicco saranno minori così che a questo solo titolo dovrà essere per molte provenienze la favorita. Da Vienna a Porto Said per Belgrado e Salonicco sono 2520 chilometri, per Cormons e Brindisi 3260: differenza di 740 chilometri tutt'altro che spregevole e che contribuì essa sola a determinare le più gravi preoccupazioni. Imperocchè se rispetto a Parigi l'Italia ha un vantaggio di circa 400 chilometri, rispetto a Vienna avrebbe un danno di oltre 700.

Oggi però, meno che mai, basta por mente soltanto alle didistanze, le quali potranno essere il principale, ma giammai l'unico

(1) A. Pansa, Corr. cit., p. 916.

elemento dei traffici. Giova anzitutto tener conto delle tariffe, le quali, in una linea appartenente a tanti padroni, e dove si contrastano tante influenze politiche, potrebbero distruggere i benefici del minor percorso. Ho accennato alle lotte di anni tra le ferrovie Serbe e le Austro-ungariche; aperta la nuova linea, nello stesso mese, tennero a Budapest una conferenza: delegati della Staatsbahn austriaca, dell'ungherese, delle ferrovie serbe e bulgare, della Société des Raccordements, della Compagnia delle ferrovie orientali (Hirsch) e non so se di altre ancora, e dopo molto discutere, si intesero solo nell'impegno di mantenere il segreto sulle loro deliberazioni, forse perchè nè allora, nè poi, riuscirono ad un accordo. La Turchia poco vi si presta; la Bulgaria non ha quasi voce in capitolo; la Serbia, che ha fatto gravi sacrifici, vuole trarne qualche frutto e si ricusa a sentir parlare di tariffe di favore; l'Austria-Ungheria vuole prevalere ad ogni modo *quia nominor leo*: si immagini il risultato.

Quanto al transito, bisogna anzitutto lasciar da parte le esagerazioni. « È dubbio, scrive l'egregio A. Panza (1), che per la massima parte delle merci, salvo quelle più preziose e leggiere, possa, anche in seguito, la linea Budapest-Salonicco competere con la via più economica del mare. Non è qui il caso di insistere sulla nota questione della *Valigia delle Indie* venuta, come era inevitabile in questa occasione, ad occupare le colonne dei giornali ungheresi, i quali vanno sommando i chilometri e le ore risparmiabili in confronto della via di Brindisi... Invece di una inondazione di prodotti, avremo piuttosto una infiltrazione, forse assai lenta e limitata alla capacità di assorbimento di quelle popolazioni ancora poco civili. »

L'avv. A. Legrenzi, vice-console italiano a Nissa, è ancora più severo nelle sue previsioni, non credendo possano bastare le ferrovie a risollevare un popolo con bisogni assai limitati, che rimase per 4 secoli servo del Turco, e ne ereditò le abitudini indolenti ed infide. (2) « Queste provincie si eleveranno certo un giorno al livello europeo, perchè la terra feconda ne porge loro tutti gli ajuti; ma a ciò occorreranno generazioni e generazioni e per ora

(1) Loc. cit pag. 919, 920.

(2) *Apertura della nuova linea ferroviaria Nissa-Salonicco,* rapporto del nob. A. Legrenzi « Boll. cons. » 17: pag. 875.

sarà molto, se, prese come si trovano, nell'ingranaggio della grande civiltà occidentale, non si lasceranno travolgere diventando parte di un più forte Stato vicino... »

Anche il barone Galvagna, ministro d'Italia a Belgrado, ritiene che « molto tempo dovrà trascorrere prima che questa linea arrivi ad alterare in modo notevole l'attuale movimento commerciale tra l'Europa ed i paesi del Levante. » (1) Non v'ha dubbio però che la nuova linea ha una reale ed immediata importanza, lo stesso Galvagna lo ammette, come linea di commercio locale; che non va trascurata come grande linea di transito, e che, dati certi avvenimenti politici, questa importanza potrebbe di molto accrescersi a nostro danno. Egli è sotto questo triplice aspetto che la questione vuol essere considerata.

La Serbia ha un commercio di 80 milioni di lire nostre, che fa in gran parte coll'Austria-Ungheria, e ne dissi le cagioni: la vicinanza, le agevolezze del *grenz-verkehr*, il trattato del 1881, le pressioni politiche. Ora la linea di Salonicco porge anche ad altre nazioni del Mediterraneo maggiori agevolezze per introdurre i loro prodotti nella penisola balcanica, senza subire le vessazioni doganali e le tariffe ferroviarie dell'Austria-Ungheria. Quanto più lontano dal confine austro-ungarico, tanto meno assoluta sarà nella stessa Serbia la dipendenza economica cui era fino ad ora soggetta. I suoi cereali, le sue frutta, il bestiame non dovranno più seguire la via del nord, e subire la legge dei mercati di Vienna, di Pest, di Steinbruck. L'Italia in particolare potrà averne notevoli vantaggi. La ditta Cirio importa in Serbia da cento a duecentomila lire di prodotti all'anno, per due terzi di provenienza italiana, che figurano come d'Austria-Ungheria e devono subirne la legge, dogane e tariffe. La sola ditta Zapoli di Bologna acquistò 12000 maiali nel 1886 e 4000 nel 1887, il che potrà fare direttamente. Così per altri prodotti (2).

Come linea di transito, la ferrovia Belgrado-Salonicco rappresenta una notevole economia di tempo nelle comunicazioni fra l'Europa centrale e l'Oriente, e raccorcia di parecchie ore la per-

(1) *La nuova linea ferroviaria Belgrado-Salonicco.* cons. di F. Galvagna, « Boll. cons. » 1888, 75, pag. 97.

(2) Galvagna, *Rapporto sul nuovo comm. della Serbia* « Boll. cons. » 79. p. 104 e seg.

correnza sul mare, diminuendo i rischi. Ma le spese del trasporto per la via di terra saranno sempre maggiori, anche se i noli rialzino alquanto, come ora accennano. Calcolandoli al 1 giugno 1888, la spesa sino a Salonicco era maggiore di 5.38 lire da Vienna, di 30 lire da Praga, di 23 da Monaco, di 50 da Colonia. La ferrovia Belgrado-Salonicco non diventerà dunque la principale linea di transito per tutti i commerci col Levante, ma potrà servire al trasporto dei viaggiatori e per tutte le spedizioni di articoli di valore, di lusso o che più si prestano alla speculazione. La *Valigia delle Indie* potrebbe forse avviarsi essa pure per la nuova linea, ma l'economia di tempo sarebbe di sole sei ore, e le ferrovie italiane, per assicurarsene il transito, potrebbero fare all'amministrazione inglese maggiori agevolezze. Ho detto come siano difficili gli accordi tra le varie compagnie orientali; s'aggiunga che la nuova linea non è costruita in tali condizioni da permettere treni celeri. Il tronco da Uskub a Salonicco ha curve di 270 metri di raggio e rotaie insufficienti ad una velocità superiore a 40 chilometri all'ora.

La Camera di Commercio di Londra esaminando l'importanza della nuova linea, riconobbe però che poteva esser grande e chiese l'invio di un viceconsole di carriera a Nissa. I ministri di Francia e di Germania a Belgrado inviarono ai loro connazionali una circolare per richiamarne l'attenzione sul nuovo sbocco che si offriva ai loro prodotti. Infine, anche il ministro d'Italia, pur colle restrizioni di che ho parlato, richiama l'attenzione dei nostri traffici a quei nuovi centri, a Salonicco che diventerà il porto principale della penisola, ed a Nissa che ne diventerà il maggiore emporio terrestre, dove i Piccolomini del commercio combatteranno le nuove battaglie.

A nessuno però può sfuggire l'importanza che la nuova linea ed il porto di Salonicco acquisterebbero, quando si trovassero nelle mani dell'Austria, quando da Vienna a Salonicco più non esistesse alcuna barriera doganale e fosse possibile abbreviare colle tariffe differenziali il percorso. Allora una seria lotta potrebbe impegnarsi tra questa linea e la linea di Brindisi, ed i prodotti di buona parte dell'Europa centrale potrebbero passarci sull'uscio di casa, invece di scendere ad alimentare le nostre ferrovie, a dar maggior vita ai nostri scambi. La perdita potrebbe riuscire grave quel giorno, e preceduta, che è peggio, da un grave scapito del-

l'influenza politica, mentre l'Austria-Ungheria avrebbe nelle sue mani la più diritta via per l'Oriente e la chiave di Costantinopoli. Il giorno, ne convengo, non è vicino: ma sta bene rivolgervi fin d'ora il pensiero, affinchè non colga impreparati e quindi indifesi, la diplomazia, il commercio, e la pubblica opinione.

IV.

Mentre gli scienziati, nei Congressi e altrove, disputavano intorno alla via migliore per l'Asia centrale, i Russi preparavano colle conquiste la via naturale, una via molto più facile e piana che dalle rive pantanose del Caspio accenna ad Herat. Nel 1880, dopo una serie di disastri militari, la Russia era riuscita a sconfiggere definitivamente i Turcomanni Techi e la vittoria le aveva assicurato il versante settentrionale delle antiche montagne dei Parti. Le popolazioni di quelle provincie prossime, abituate da secoli alle incursioni feroci dei nomadi, volsero i loro sguardi riconoscenti e la simpatia al Bianco Tzar della Neva. Dopo gli eccidi coi quali impose, col terrore, il rispetto, la Russia adoperò a pacificare il paese, raccogliere i fuggiaschi, e iniziò sulle rive del Caspio una ferrovia. Rapidissima fu la *russificazione* del paese, sì che meno difficile riuscì l'ultimo e più importante acquisto, l'oasi di Merv, dove, preceduti da mercanti di carte da giuoco e di acquavite, si presentarono, come alla soluzione di un dramma. Seguendo l'orme di Alessandro, di Tamerlano, di Nadir pascià, tenevano ormai una delle più sicure chiavi delle Indie. Merv assicurò la via del Murghab, e parve che la Russia se ne impadronisse contro sua voglia; Saraks aprì la via dell'Heri-Rud e anche là i sudditi dello Tzar andarono solo per necessità d'acque e di pascoli.

Dietro la conquista, il binario della ferrovia. Da Mosca, da Odessa, dai più estremi punti dell'Impero, le ferrovie conducono al Mar Nero ed al Caspio. Il golfo di Michailow può accogliere, al riparo delle tempeste, una flotta, e consente tutte le agevolezze di sbarco, per passare sulla ferrovia che ivi mette capo. La ferrovia, attraversato il letto antico dell'Oxus, corre sul limitare dei sabbiosi deserti, in mezzo ai quali sorge l'oasi di Chiva. Le principali stazioni Kutol, Aidin, Kizil-Arwat, Kods, Artsmann, Karagan, Gek-tepè, Dengil-tepè, Bab-Arab, Acta-Sajak, Kipt-Ciack, Askabzd, sono altrettante fortezze. Da quest'ultima stazione che suona il

soggiorno dell'amore, la linea s'addentra nel deserto, ridotto ivi a striscie sottili dagli affluenti dell'Heri-Rud, e riesce a Merv. Dell'oasi agognata, piega verso l'Amu e passa il gran fiume sopra un ponte volante a vapore, per raggiungere poi Samarcanda.

La linea fu costruita in meno di tre anni e costò 46 milioni di rubli, un vero miracolo, tanto più quando si pensi alle difficoltà che si dovettero superare. Il terreno sabbioso era formato di dune mobili, per metà del percorso; mancavano l'acqua e il combustibile, e riusciva arduo consolidare la via e difenderla dalle sabbie. Non fu ancora possibile costruire un ponte stabile sull'Amu, per la larghezza del fiume, l'irregolarità delle sue piene, la poca consistenza delle rive e la facilità con cui mutano aspetto. E quasi dovunque la solitudine, il deserto, l'assoluta impossibilità di un aiuto umano fuori delle stazioni fortificate.

La linea è servita da 88 macchine e 1410 vagoni, e la velocità non supera i 30 chilometri all'ora. È una strada essenzialmente militare; ma i viaggiatori possono percorrerla con ogni agevolezza, e due volte alla settimana in treno diretto, come sulle grandi linee europee.

In Asia, sopratutto, la ferrovia vuol esser considerata come un precursore di civiltà. Già fino dal 1880 il generale Skobeleff avvertì che se la Russia vuol trar profitto degli ingenti sacrificii fatti per l'Asia centrale, deve rivolgere i suoi sforzi a rendere ferace e popolare la steppa. Il generale Annenkof ne afferrò l'idea, e già sorgono parecchie oasi laddove si estendeva la steppa deserta e sconsolata. Ora si parla di proseguire la linea verso l'oriente nel territorio di Fergana e sino all'alto Turchestan, dove si attraverserebbero regioni più feraci, ma andrebbero anche crescendo, coll'accostarsi agli altipiani, le difficoltà materiali e le spese della costruzione. Un altra linea dovrebbe accennare a Herat, e così, mentre quella potrebbe un giorno, non vicino ancora, essere condotta sino nella Cina, questa potrebbe più presto congiungersi alle ferrovie inglesi, e dare una diretta comunicazione, quasi tutta terrestre fra l'Europa e l'India.

Anche riguardo a questa linea non sono mancate le esagerazioni, e fu chi già la vide prolungata sino all'India, e trasformati in brevissimo tempo gli scambi con quel vasto formicaio umano. Laonde se ne predisse la decadenza della signoria britannica e fu chi presagì in breve tempo l'India invasa da centomila cavalieri

turcomanni, e gli eserciti dello Czar discesi a rifarsi sulle rive del Gange, più durevolmente che su quelle del Bosforo, dei ghiacci della Neva e dei gelidi verni siberici.

Gli è un correre più assai del treno diretto. La nuova linea accresce, di certo, la potenza militare della Russia, ma non scema il valore delle difese dell'Inghilterra. La Russia avrebbe pur sempre da traversare vasti tratti di deserto: dove bisognerebbe portare persino l'acqua, e poi scendere a combattere all'aperto, in condizioni sfavorevoli, contro truppe che hanno per loro fortezze quasi insuperabili e un vasto ed immediato campo d'approvvigionamento. Vero è che la Russia potrà ora tenere più facilmente in soggezione l'Asia centrale ed estendervi i suoi domini; ma quanto al presagire il fine della potenza britannica, crediamo gran tratto ancora ci corra.

Sotto il rapporto economico, la ferrovia darà certo un grande impulso ai commerci tra l'Europa e l'Asia centrale, sviluppando in tante regioni semibarbare i bisogni e la pruduttività delle industrie locali. Khiva, Samarcanda, Buccara, ridiventeranno come nel medio evo, quando si trovarono un momento sulla gran via dei commerci, piazze di primo ordine; ma correranno molti e molti anni prima che possano attrarre dalla Cina e dal Giappone altri prodotti fuor del the di carovana, e prima che possano essere fertilizzati colle acque dell'Amu e d'altri fiumi le terre sulle quali sarà coltivato il cotone, in quantità forse sufficiente ai bisogni della Russia.

Il risultato che pareva più vicino prima di metter mano ai lavori, ora invece si allontana, come se ne vedono alla prova e difficoltà. L'apertura della nuova grande via di comunicazione tra l'Europa e l'Asia parrà meno lontana il giorno in cui la Cina, come ora accenna, si persuaderà costruire le ferrovie di cui già furono tracciati i progetti. Ma resteranno sempre da superare i vasti acrocori dell'Asia centrale, con spese ingenti, tra popolazioni ostili, avverse alla civiltà, e dove non solo la costruzione, ma il servizio delle nuove linee riuscirà assai malagevole. Io credo che verrà giorno in cui potremo metterci in un comodo carro a Vienna o a Parigi, e scendere a Calcutta od a Pechino; non credo che sarebbe quasi dubitare del progresso umano, ed è appena possibile immaginare le vaste trasformazioni che allora ne seguiranno nelle grandi vie degli scambi. Ma quel giorno nessuno degli uomini che

vivono oggi vedrà, ed appena i nostri nipoti saranno in grado di constatarne gli effetti. D'altronde, fino allora, quante trasformazioni non seguiranno nelle tariffe e nelle dogane, nelle costruzioni navali e nelle forze motrici, nei prezzi delle cose e nell'assetto politico del mondo?

Seguiamo dunque questi avvenimenti economici senza soverchie preoccupazioni, come senza esagerata fiducia in noi medesimi. La ferrovia di Salonicco del pari che quella dell'Asia centrale esercitano già una influenza notevole sugli scambi locali; ambedue si trovano sul filo di due grandi correnti economiche fra l'Europa e l'Asia. Ma il moltiplicarsi delle vie e dei mezzi rende il problema meno assoluto che un tempo non fosse, e bisogna anche pensare che ad un regime di monopolii è ora sostituito, sebbene tuttavia con molte restrizioni, un regime di libertà.

Può dirsi che sin d'ora qualche tentativo si faccia per le nuove vie, che riesca di danno ai commerci italiani. Ma anzitutto noi possiamo servirci di esse; poi dobbiamo tentare sempre nuovi sbocchi e vie nuove. Guai a chi s'accascia, a chi dubita di se medesimo, a chi non ha fede nell'avvenire. Non l'Austria a Salonicco, non la Russia sui confini dell'India e della Cina potranno mutare il corso degli avvenimenti politici ed economici a tutto nostro danno. L'Asia fu sempre per noi piuttosto un ricordo ed una speranza che un fatto: i nostri commerci con tutti i suoi Stati sommarono nel 1886 a 130 milioni sopra un totale di 2587, mentre coll'America abbiamo un commercio di 167 milioni, e colla stessa Africa, così ribelle alla civiltà, e di tanto all'Asia inferiore, superiamo i 60. Chi paragoni i tentativi privati e ufficiali da noi fatti nell'Asia con quelli che ci condussero nelle altre parti del mondo, ne vedrà la sproporzione e si convincerà di leggieri che se anche qualche spiraglio ci si chiudesse nella vecchia terra che fu madre alle genti, si distendono a noi davanti le nuove, dove come gli abitatori, possono avere uno sviluppo ingente anche i commerci, dove, con attività e con senno troveremo il compenso di quanto ci potessero far perdere, e in un avvenire non prossimo, l'avviamento della *valigia delle Indie* a Salonicco, e il trasporto di un po' di the e di cotone traverso l'Asia centrale.

ATTILIO BRUNIALTI.

LE LETTERE DI UGO FOSCOLO

A LUCIETTA *** (1)

I.

Il signor G. A. Martinetti, che da circa dodici anni spende tutta la sua operosità letteraria intorno ad Ugo Foscolo, commentantandone e illustrandone gli scritti e facendo indagini sui punti più oscuri della vita, più fortunato in questa seconda parte dei suoi studi che nella prima, ci viene innanzi con la scoperta di un nuovo amore di Ugo Foscolo.

La scoperta, diciamolo subito, non fa onore alla memoria del poeta: al contrario; getta uno sprazzo di luce sinistra sopra uno dei lati meno belli della vita e del carattere di lui. — Allora che pro' della scoperta? Non era forse meglio, domanderà qualcuno, coprire di un velo pietoso, che propalare, le miserie di quel grande uomo? — No: sopra il rispetto che si deve alla memoria dei grandi uomini c'è qualche cosa a cui si deve maggior rispetto, la verità.

Gli editori delle opere e illustratori della vita degli scrittori celebri hanno libera la scelta fra due metodi, ciascuno dei quali può, secondo il diverso modo di sentire e di pensare, parere, ed anche essere, buono; o tacere dell'uomo privato, se gli atti della vita di lui paiono oscurare la figura del pensatore, dell'artista,

(1) *Lettere di Ugo Foscolo a Lucietta* *** pubblicate da G. Antonio Martinetti; Torino, Paravia, 1889.

del cittadino, tacerne affatto, distruggendo magari i documenti e le prove di quelli atti; o insieme con lo scrittore presentare anche l'uomo, presentarlo tutto intero, nella sua vera luce, senza niente aggravare, senza niente attenuare dei suoi vizi e difetti. Dei due metodi io preferisco, in omaggio alla verità, il secondo; ma posso intendere e ammetto anche il primo.

Il metodo che non ammetto, e che nessuno onesto e spregiudicato può ammettere, è quello di falsare la verità; il metodo cioè seguito dagli editori delle opere postume di Ugo Foscolo; i quali, messisi in testa che il poeta dei *Sepolcri* dovesse essere stato un esempio d'uomo e di cittadino perfetto, e desiderosi di presentarlo come tale all'ammirazione e al culto degli italiani, soppressero, modificarono, corressero negli scritti di lui tutto ciò che non rispondeva a quel loro ideale.

È doloroso a pensare quanti anni di gravi e pazienti fatiche gli egregi uomini spesero per darci quelli undici volumi della edizione Le Monnier, dei quali oggi il miglior uso che si potrebbe fare sarebbe gettarli nel fuoco, per darci un ritratto del Foscolo che noi possiamo guardare soltanto per vedere come il Foscolo non era fatto. La sola scusa di quelli editori è la credenza ch'essi ebbero sincera di compiere, facendo quello che fecero, un'opera morale e patriottica. Ma detto questo a loro difesa, bisogna anche dire, che, se qualcuno ha colpa delle rivelazioni poco onorevoli alla memoria del Foscolo che poi si sono venute facendo, i soli colpevoli son loro. Falsando i fatti, essi imposero ai loro successori il dovere di restituire la verità.

La morale (non abbiano paura gli scrupolosi) ha tutto da guadagnare e niente da perdere per questa restituzione. Non c'è niente di più dannoso alla morale che falsare, sia pure col miglior fine, il vero; non c'è niente di più dannoso che mascherare il vizio coi panni della virtù; non c'è niente di più dannoso che inoculare nelle crescenti generazioni l'opinione che il male non è più male quando si riesce a nasconderlo, che gli uomini singolari per ingegno o per altre doti naturali sono dispensati dall'esercizio della rettitudine, come gli studenti che prendono dieci punti all'esame sono dispensati dal pagamento delle tasse scolastiche.

II.

La storia degli amori di Ugo Foscolo era fino ad oggi tutt'altro che edificante. Cresciuto in mezzo ad una società corrottissima nei costumi, l'autore dell'*Ortis* trovò comodo e buono amare, sua vita natural durante, le donne altrui; amarne, come il suo cuore, cioè il suo temperamento, portava, anche più d'una al tempo stesso. E le donne altrui si lasciarono molto volentieri amare, alcune anche al tempo stesso, dall'autore dell'*Ortis*. Il libro, come accade quasi sempre quando l'amatore è un letterato e le amanti o le amate, per disgrazia loro e dei mariti, sanno leggere, fece in ciò da mezzano.

Da Teresa Pickler, la famosa moglie di Vincenzo Monti, la quale non si lasciò commuovere alle supplichevoli nè alle feroci occhiate del giovine poeta, e dalla non meno famosa Isabella Albrizzi, che forse diede ad esso le prime lezioni pratiche *de arte amandi*, bisogna passare per la Fagnani-Arese, la Martinengo, la Giovio, la Bignami, la Nencini, la Magiotti, la Viscontini, la Martinetti, la Negri, la Pestalozzi, prima d'arrivare ad una delle ultime fiamme del Foscolo, alla giovine inglese Carolina Russel, che diede all'importuno e non più giovine amatore la dura lezione ch'egli si meritava: e quando abbiamo nominato tutte quelle donne, che tutte, fuori d'una, furono mogli altrui, possiamo restare con la certezza che ne rimangono parecchie ancora non nominate.

Ma in quella numerosa e, salvo qualche eccezione, poco rispettabile schiera femminile, c'era una donna che parea essere stata amata dal poeta ed averlo riamato di passione vera e forte; ciò che sollevava l'amore del Foscolo per lei in un aere meno torbido e impuro; e parea che in mezzo agli errori della passione gli amanti non avessero chiuso affatto gli orecchi alla voce del dovere. La donna che parea essere stata veramente amata dal Foscolo era anche quella ch'egli avea celebrata con gli splendidi versi che chiudono l'inno terzo alle *Grazie;* e la passione del poeta per lei parea aver divampato più forte quando la donna era stata colpita da una grave sciagura in famiglia. Io perciò, narrando alcuni anni addietro la storia di questo amore foscoliano, concludeva: « In mezzo alle tante miserie e debolezze e bassezze umane, lo spettacolo di questa lotta fra l'amore e il do-

vere, di questa costanza in una passione sfortunata e disperata, ha qualche cosa di nobile e di grande, che dee riconciliarci con la nostra povera razza più ricca di vizi che di virtù, che dee farci perdonare al poeta e alla donna sua i loro traviamenti, qualunque essi fossero. »

Ora ecco che viene fuori il prof. Martinetti e mi prova che in certi casi pensare al meglio, o al meno peggio, è ingenuità non degna di un critico. Badate, mi dice il prof. Martinetti, le lettere del Foscolo, che voi, e tutti gli altri prima di voi, avete creduto indirizzate alla Bignami, sono invece dirette ad un'altra donna; e quella che voi avete scritta non è la storia dell'amore del Foscolo, ma un romanzetto; sopra di che mi fa (ciascuno patisce del suo mestiere) un po' di lezione. La lezione è meritata; il signor Martinetti ha ragione. E la scoperta da lui fatta è non solo importante per la storia degli amori del Foscolo, ma è un elemento nuovo di cui dovrà tener conto chi, accingendosi a scrivere la vita del poeta, vorrà provarsi a decifrare l'indecifrabile enigma di quel suo carattere stranamente misto e complesso.

III.

— Come va che s'è potuto attribuire alla Bignami quell'appassionato amore del Foscolo per un'altra donna? — Vediamo.

Alle proteste d'amore che i poeti fanno nei loro versi si sa che non è da prestare gran fede. Tuttavia, quando in alcuni di quei versi ci par di sentire l'accento della sincerità, siamo portati naturalmente a credere che il poeta sentisse quel che scriveva. Nell'epilogo dell'Inno III alle *Grazie* il Foscolo scriveva:

Date candidi giorni a lei che sola
Vive eterna al cor mio cura soave.
Sola e secreta spargerà le chiome
Sovra il sepolcro mio, seco membrando
Che, quando lieti mi fioriano gli anni,
M'arse divina d'immortale amore.

Questi versi, come quasi tutti quelli delle *Grazie*, furono rifatti dal poeta cinque o sei volte. Ecco alcune delle varianti.

Date candidi giorni a lei che sola,
Da che più lieti mi fioriano gli anni.

M'arse divina d'immortale amore.
Sola vive al cor mio cura soave,
Sola e secreta spargerà le chiome
Sovra il sepolcro mio, quando lontano
Non prescrivano i fati anche il sepolcro.

Date candidi giorni e queti sonni
A lei che amai di sventurato amore
Quando più lieti mi fioriano gli anni;
Nè dal mio labbro mai nè dalla cetra
Volò il suo nome, e fia celato il pianto
Ch'esule io verso; . . . . . .
. . . . . .
. . . . . Ovunque io miri
Lei sola veggo, ed il suo pianto intendo,
Sola de' miei dolor cura soave.

Date candide sorti a lei che vive,
Da che più lieti mi fioriano gli anni,
Unica all'amor mio cura immortale.

In tutte queste varie lezioni un pensiero ritorna con insistenza e con l'accento della sincerità, il pensiero che la donna di cui qui canta il poeta fu il solo suo amore vero. Che questa donna sia la Bignami tutti fin qui hanno creduto, e probabilmente credono ancora, per molte ragioni che agli studiosi del Foscolo non c'è bisogno di dire. Ma lasciamo la poesia, e passiamo alla prosa, alla più umile delle prose, la epistolare.

Il 24 luglio del 1813 il Foscolo partiva improvvisamente da Firenze per Milano, dicendo agl'intimi suoi che andava *a sventare le trame dei malevoli, che aveano fatto proibire la sua Ricciarda:* ma questo era un pretesto; la cagione vera della sua partenza era, come poi confessò egli stesso, l'amore. Durante la sua assenza scrisse parecchie lettere alla contessa d'Albany parlandole a lungo di tale amore e della donna che n'era l'oggetto. Diamo un'occhiata a coteste lettere.

Il 12 agosto scrive da Milano, che egli vede *ogni giorno una donna, la sola donna che lo amerebbe vecchio e infelice,* la vede *per doverla compiangere, e non potere, quando anche fosse sterminatamente ricco, aiutarla.* Il 4 settembre riscrive, sempre da

Milano, che è stato *a Erba sul lago di Pusiano a rivedere madama B... la terza e la più bella e la più amabile e la più infelice insieme delle sue Grazie*. Il 12 settembre scrive da Bologna, dopo che s'era rimesso in viaggio per tornare a Firenze, che *poche ore prima d'uscir di Milano aveva avuto un lungo colloquio con la B..., e gli era parsa più infelice e più virtuosa e più bella che mai*. E due giorni appresso, rispondendo, pur da Bologna, alla Contessa che lo punzecchiava intorno ai suoi molteplici amori fiorentini, scrive, *che oramai egli non potrebbe esser felice se non con una sola donna, che sola sente di potere amare, ed è anzi forzato fatalmente ad amare;* che non sa come abbia potuto lasciarla, *nè sa se potrà stare, benchè lo tenterà, immobile per alcuni altri mesi a Firenze.*

Non ci potè stare di fatto. Arrivatoci il 20 settembre, alla metà di novembre ne ripartì, e il 19 era di nuovo a Milano; di dove un mese dopo scriveva alla contessa: « Ho perduto tutto... ho perduto (ed ho dovuto ringraziarla io stesso) la mia povera amica. Vive; ma per sapere che, se non ci troveremo dopo il sepolcro, dovremo stare divisi per tutta l'eternità. » Soggiunge che *la sua piaga* (il suo amore) *era diventata ulcera antica fino dal luglio del 1809* quando *la quiete e la fama di quella donna gli avevano chiuso le porte della casa di lei;* « ma allora, dice, io la lasciava almeno in una casa protetta dalla fortuna... Ella seppe nello scorso maggio di che fulmine fu abbattuta quella famiglia (allude al fallimento della casa Bignani e al conseguente suicidio di uno dei Bignani, di cui appunto nel maggio avea avuto notizia); la nobile forza che mostrò allora il cuore dell'amica mia... consumò l'estremo del suo vigore. » Quando la rivide nell'agosto, fu, dice, assediato da *un sentimento più profondo e più sciagurato di quanti ne avesse provati in sua vita*. Tornato a Firenze, le faccende d'Italia e i suoi interessi lo richiamavano a Milano, ma *non li avrebbe ascoltati, sarebbe rimasto ad aspettare gli eventi sull'Arno, se la pietà e l'amore di lei sola* (della sua amica) *non lo avessero tratto forsennatamente nel regno;* cosa, egli scrive, che « Ella, mia signora, e la mia povera amica soltanto sanno. » Dice che tre giorni dopo il suo arrivo ammalò gravemente il bambino maggiore di lei, ciò che fece lui Foscolo più assiduo in quella casa; che la sua assiduità, guarito il bambino, *inferocì l'antica gelosia del marito, il quale divenne muto, vigilante ed*

in uno stato deplorabile: e l'essere egli infelicissimo e imprigionato volontariamente in casa dalla sua passata calamità accrebbe i rimorsi, i doveri e le angosce della moglie; e con le angosce un tremendo terrore perpetuo, innestatosi inmedicabilmente anche nelle viscere di lui Foscolo, il quale perciò *rassegnossi al partito di non rivederla più, e di parlarne egli stesso al marito.*

Il crescendo della passione, che i lettori avran notato in queste rapide citazioni dalle lettere all'Albany, tocca il culmine in una lettera dell'8 gennaio 1814. Dopo la solita frase dell'*ulcera antica,* chiama *tabe d'insanabile consunzione l'amore suo, di cui sente tutti i desiderii senza speranza, di cui conosce la funesta irragionevolezza;* dice che a volte *crede d'averlo vinto, e poi il delirio ritorna;* che il suo amore *non è più disinteressato nè santo;* che dal giorno ch'egli *promise di non veder più quella misera giovine,* non v'è stata *più pace per lei, e per lui non v'è più ragione;* che tali sono *i dolori, i delirii e l'avvilimento suo, ch'egli anteporrebbe la morte per fuggire tre giorni soli di quella vita disperatissima,* ma non può morire perchè la sua morte *farebbe più misera quella donna e macchierebbe il nome di lei;* che *ha veduto i suoi figliuoletti, e la vista di quel bambino uscito quasi dal sepolcro in que' giorni ch'egli avvicinava per le ultime volte sua madre lo ha illuso di molte folli e care illusioni;* che *se avesse potuto esercitare verso quel ragazzo gli affetti e i doveri di padre, lo avrebbe educato alla sua religiosa tenerezza per lei, gli avrebbe dato i suoi sentimenti il suo nome e le sue poche sostanze;* che *quell'innocente creatura pareva s'accorgesse che il suo cuore era di lui;* « ma io son nato, conclude, a vivere e a morire nella solitudine di tutti gli affetti...! »

Per un saggio della moralità del tempo in generale, e della moralità in particolare della contessa d'Albany, gioverà riferire una delle risposte ch'essa mandava al Foscolo per calmarlo e consigliarlo. « On ne peut pas, gli scriveva il 27 febbraio 1814, moralement lutter contre les droits d'un mari! C'était à vous de le tromper si vous pouviez; vous ne l'avez pas su, il faut en subir la peine. »

IV.

Nessun dubbio che la donna della quale il Foscolo scriveva appassionatamente, come abbiamo veduto, anzi forsennatamente, all'Albany fosse la Bignami. La iniziale del cognome di lei che si trova in due lettere, l'allusione all'allontanamento del Foscolo da casa Bignami dopo il luglio del 1809 (allontanamento documentato da una lettera del Foscolo alla suocera della Bignami, del 12 ottobre di quell'anno), e le allusioni al fallimento, alle conseguenti sciagure di quella famiglia e alla condizione del marito *imprigionato in casa dalla sua calamità*, basterebbero a togliere ogni dubbio intorno a ciò; se qualcuno potesse averne, e se anche tutto l'insieme delle cose dette nelle lettere non dimostrasse evidente e irrepugnabile il fatto.

Or bene, in quel medesimo tempo, in quei medesimi mesi, fra l'agosto del 1813 e il gennaio del 1814, il Foscolo scrisse parecchie lettere a una donna di Milano, di alcune delle quali (una dozzina circa) si conservano gli abbozzi fra i manoscritti della labronica. In quelli abbozzi c'è tutta una storia di amore, la storia di un amore appassionato, forsennato, che, salvo due o tre circostanze secondarie, non concernenti la sostanza principale dei fatti, le condizioni principali dei personaggi e sopratutto la natura della passione, corrisponde a capello con l'amore raccontato dal Foscolo all'Albany. In più d'un luogo le parole scritte dal Foscolo alla vecchia contessa paiono l'eco di quelle che leggonsi nelle lettere alla donna amata. Poche citazioni da queste basteranno a far persuasi di ciò anche quelli che non le conoscessero affatto.

« T'ho promesso, mia cara amica, che non udrai più le mie querele, nè vedrai più le mie lagrime: e ti sarò fedele anche in questo. Resta solo che io ti dica che non mi vedrai più; e così tutto sarà consumato. »

« È necessario, amica mia, è necessario che tu spenga dentro al tuo cuore qualunque scintilla ti potesse allettare per me, qualunque scintilla d'amore .... Ma non v'è oggimai che un unico mezzo: io tremo gemendo nel suggerirtelo, ma non v'è che l'unico mezzo *di non vederci mai più.* »

« Dio mio! ma cosa mai posso scrivere a te che non ti affligga mostrandoti quanto e come sono dentro di me insanguinato? —

Non posso stare a Firenze; non ci starò lungamente: se avrò danari anderò a Roma; se non, piglierò il pretesto della recita della *Ricciarda* a Milano, e ci verrò per dicembre. »

« Tu vedi, mia cara amica, a che precipizio tu sei; e non poteva allontanarcene se non il primo partito di *non rivederci mai più.* Tu non potevi reggere a questo pensiero; ed io che doveva pur essere più previdente e più saldo, ed avere pietà di noi due, io stesso mi sono lasciato strascinare dal mio cuore, illuso dalla speranza di piangere, se non altro, vicino a te. »

« Da quel giorno in cui mi hai stesa una mano gelata, rispingendomi quasi, io mi sono avveduto che un perpetuo e profondo terrore assedia l'anima tua e la predomina tutta; e forse brami secretamente tu stessa ch'io non ti riveda mai più. »

« Ti confesso che la mia passione è più forsennata che santa, e che m'immergerei un coltello avvelenato nel cuore purchè potessi avere in quel momento un tuo bacio. Ma per salvarti da' terrori domestici, e per non offendere i tuoi principii, ho deciso di strapparmi dalle viscere anche la speranza di godere della tua vista, e ricorrere gemendo al primo partito, all'unico salutare per te, di esiliarmi perpetuamente da te. »

Queste citazioni basterebbero, credo, a mostrare la stretta rispondenza delle lettere amorose con le lettere dirette all'Albany, a mostrare cioè che la donna a cui le une erano dirette parea dover essere quella stessa di cui si parla nell'altre: ma c'è un luogo di una di quelle lettere in cui tale rispondenza apparisce anche più singolare. « Ho veduto quel ragazzo, scrive alla donna amata (e s'intende che il ragazzo è un figliuolo di lei), per cui avrei a costo del mio sangue aspirato ad *esercitare gli affetti e i doveri di padre;* mi avrebbe fatto più caro al tuo cuore, e mi avrebbe consolato della tua perdita; *gli avrei dati i miei sentimenti, il mio nome e le mie poche sostanze, e tutta la mia tenerezza per te:* avrei almeno avuta una dolce e forte obbligazione di vivere: — *ma io sono condannato a vivere e a morire nella solitudine! — E pareva che quel ragazzo sentisse che il mio cuore era suo.* »

Chi non giurerebbe che il ragazzo di cui qui si parla è lo stesso di cui si dicono le identiche cose con le identiche parole nella lettera all'Albany? e che in conseguenza anche la madre è la stessa? Chi non giurerebbe che le lettere amorose, nelle quali ripetutamente parlasi del proposito fatto dagli amanti di *non più vedersi,*

della impossibilità per l'amante di *rimanere a Firenze lontano dalla donna amata*, dei *profondi e perpetui terrori* di lei, della passione di lui, ch'egli stesso confessa essere *più forsennata che santa;* chi non giurerebbe, dico, che quelle lettere non potevano essere indirizzate ad altra donna che quella della quale e per la quale il Foscolo scriveva le medesime cose all'Albany, cioè alla Bignami? Perchè notisi, ripeto, che le più tra le lettere amorose furono scritte nello stesso breve periodo di tempo di quelle all'Albany, cioè tra gli ultimi mesi del 1813 e il primo o i primi del 1814. Su ciò non cade alcun dubbio.

V.

Ebbene, no; le lettere amorose non sono indirizzate alla Bignami: ebbene, no; il ragazzo di cui si parla in una delle lettere amorose non è quello di cui si parla in una delle lettere all'Albany: e, ciò che parrà più strano, e quasi inconcepibile, una delle prove più lampanti di questi fatti sta in quella delle lettere amorose nella quale appunto parlasi del ragazzo. Tutto ciò è stato dimostrato dal signor Martinetti in modo, che a me pare inoppugnabile.

E qui debbo confessare ingenuamente un mio errore. Se io, che primo dopo gli editori delle opere postume del Foscolo esaminai quelli abbozzi di lettere amorose, ed alcuni ne pubblicai, avessi considerato freddamente e maturamente il fatto di quella di esse lettere nella quale si parla del ragazzo, avrei subito acquistato la convinzione che quelle lettere non potevano essere indirizzate alla Bignami, ma doveano essere indirizzate tutte ad un'altra donna. La lettera dove si parla del ragazzo finisce così: « Presto forse ci divideremo — forse per sempre! — Il vice-re deve pensare alla ritirata: e la principessa andrà verso Nizza in Provenza: tu la seguirai: non so s'io seguirò tuo marito, aspetterò i suoi ordini: — fors'anche non potrò più vederti. » Evidentemente tutto questo non poteva essere scritto alla Bignami, poichè nè lei nè suo marito non avevano nessun ufficio che li attaccasse alla Corte, nè il Foscolo poteva aspettare ordini dal marito della Bignami. La lettera era dunque diretta ad un'altra donna. Ora, se era diretta ad un'altra donna questa che tra le lettere amorose era quella che avea più stretta e singolare rispondenza con una delle lettere all'Albany, niente impediva di credere che fossero dirette ad un'altra donna

anche le altre, dove quella rispondenza era minore; e la supposizione che esse fossero dirette alla Bignami, supposizione la quale pareva imporsi per quella rispondenza con le lettere all' Albany, cadeva di per sè come priva di fondamento.

Caduta quella supposizione, restavano due problemi; restava scoprire chi fosse quest'altra donna; ciò ch' è stato fatto dal signor Martinetti; restava, e resta ancora (perchè il problema è d'altra natura e molto più arduo), spiegare il fatto di questa, non saprei se dire una o duplice passione del Foscolo (una certo nei caratteri e negli effetti) per due donne moralmente identiche, e poste ambedue in condizioni quasi identiche di vita e di relazione con l'amatore; ambedue infelici; viventi ambedue a Milano, ambedue maritate e con prole, madri ambedue di un bambino di cui l'amante credeva forse essere padre.

Leggendo e confrontando le lettere del Foscolo all'Albany che parlano della Bignani e le lettere amorose da lui scritte all'altra donna, si direbbe che quelle due donne avevano il medesimo valore, occupavano il medesimo posto nella mente e nel cuore del poeta, tanto da confondersi insieme; si direbbe che quando egli faceva all'amore con l'una credeva di fare nel tempo stesso all'amore con l'altra; che quando voleva e non voleva ammazzarsi per l'una voleva e disvoleva la stessa cosa per l'altra; che, quando sentiva il bisogno di esercitare gli affetti e i doveri di padre verso il figliuolo dell'una, sentiva lo stesso bisogno per il figliuolo dell'altra; si direbbe insomma che quei due figliuoli e quelle due donne erano nella mente e nel cuore del poeta un figliuolo e una donna sola. Se ciò fosse possibile, e come, potrà forse dirlo qualche profondo psicologo, o forse il professore Lombroso. Io non lo so.

Ma c'è questo di male, che, ove non si ammetta la possibilità di quel fenomeno, non rimane, a spiegare il fatto, che una ipotesi, per la quale io sento una invincibile repugnanza: la ipotesi che, mentre il Foscolo amoreggiava segretamente e forsennatamente con la donna a cui sono dirette le lettere amorose, volesse per sue ragioni particolari far credere che l'oggetto del forsennato amor suo era invece la Bignami; volesse farlo credere in Milano, farlo credere a quella gran ciarliera ch'era la contessa d'Albany, alla Magiotti, a tutti insomma i suoi conoscenti; farlo credere forse alla Bignami stessa, che altra volta aveva amato e forse amava ancora, ma non forsennatamente come l'altra; farlo credere al marito di lei.

Dalla incapacità di comprendere quel fenomeno, e dalla repugnanza per questa ipotesi ebbe origine l'error mio di credere che le lettere amorose fossero indirizzate alla Bignami. Non fu il desiderio di fare un romanzetto, come pare creda il signor Martinetti, fu (chiamiamolo così) un resto di pregiudizio intorno alla dignità e rettitudine umana, ciò che mi fece chiuder gli occhi alla luce, a quella luce chiarissima che guidò il signor Martinetti, critico meno ingenuo e più solido di me, allo scoprimento del vero.

VI.

Oltre il luogo da me citato, c'era in un'altra delle lettere amorose l'accenno ad una circostanza, che non solo non conveniva alla Bignami, ma che mostrava chiaro che quella lettera doveva essere stata scritta ad un'altra donna; e in alcune delle lettere la donna era dall'amante apostrofata col nome di Lucietta, nome diverso da quello della Bignami, che, come è noto, chiamavasi Maddalena. Ma io, fitto oramai il chiodo che le lettere dovevano essere dirette alla Bignami, invece di dare a quei fatti l'importanza che avevano e fermarmi sopra di essi, desideroso di liberarmene in fretta, come si fa delle cose importune, diedi loro la spiegazione che sola accordavasi col mio preconcetto; supposi cioè che il nome di *Lucietta* fosse un nome, come si dice, di guerra, dato dal Foscolo alla Bignami, e che le lettere dove erano accennate quelle circostanze non convenienti, anzi repugnanti ad essa fossero dirette a qualche altra donna, che non mi curai per allora di sapere chi fosse; errore massimo questo; poichè, tali lettere essendo evidentemente dello stesso tempo delle altre che io riteneva scritte alla Bignami, accadeva così che la donna che io aveva cacciata via dalla porta, perchè non m'intorbidasse quello che, secondo me, era il più sincero e forte amore del Foscolo, mi ritornava in casa per la finestra.

Il signor Martinetti invece, non lasciandosi fuorviare da pregiudizi, considerò da buon critico gli accennati fatti freddamente, attentamente; e mosse da quelli alla ricerca della nuova e finora da tutti ignorata eroina degli amori foscoliani, che avea nome Lucietta.

Il nome non parea fatto per essere una guida molto sicura; giacchè di Luciette mogli d'amici suoi il Foscolo ne conobbe più

d'una: ma aiutato dagli studi sulla vita militare del poeta (studi che a me facevano difetto, e il difetto contribuì anch'esso al mio errore), aiutato da alcune notizie dategli dal Bianchini, il signor Martinetti riuscì a stabilire che la nuova sconosciuta amante del Foscolo era Lucia Frapolli di Milano, moglie in prime nozze di Gaetano Battaglia, capitano colonnello delle guardie d'onore del vicerè d'Italia, rimasta vedova di lui nell'agosto del 1812, e rimaritatasi il 17 novembre del 1813 al generale Fontanelli, ministro della guerra. Le smanie del Foscolo, ch'egli coloriva all'Albany come prodotte dalla infelicità della Bignami e dalla sua passione per essa, erano invece l'effetto del matrimonio della Battaglia. Ma procediamo con ordine.

Il Foscolo ed il Fontanelli aveano, pare, corteggiato la Lucietta fin da quando era moglie al Battaglia; e dalle lettere del Foscolo a lei pare ch'ella accettasse più volentieri la corte del capitano-poeta che non quella del generale-ministro; ma quando, rimasta vedova, si trattò di rimaritarsi, fu un altro paio di maniche. L'amore può vivere di poesia e di delirii, il matrimonio no; il matrimonio preferisce gli agi e i comodi della vita. Al Foscolo probabilmente non passò neppure pel capo l'idea di offerirsi marito alla Battaglia: desumo ciò dal fatto che egli, andato a stabilirsi a Firenze proprio nel mese ch'essa era rimasta vedova, non si mosse di là per tornare a Milano se non nel luglio dell'anno dipoi quando ebbe forse il primo sentore che la donna da lui amata stava per passare a seconde nozze. Fino allora egli era rimasto sulle rive dell'Arno facendo tranquillamente all'amore con la Magiotti, con la Nencini, e con non so quante altre, e seguitando ad amare poeticamente (come solo si può da lontano) la Lucietta, la Bignami, la Martinetti, e non so quante altre Ma quando gli giunse quella notizia, gli entrò, pare, il diavolo addosso; corse di furia a Milano; e allora incominciò quella ch'egli in una lettera alla Magiotti chiama sua funesta pazzia degli ultimi mesi dell'anno 1813. Acquistata a Milano la certezza del prossimo matrimonio della Battaglia, tornò circa due mesi dopo a Firenze; ma non potè, come sappiamo, (ed ora sappiamo anche il vero perchè) fermarvisi a lungo. Ne ripartì verso la metà di novembre, proprio quando stava per celebrarsi il matrimonio della Lucietta col Fontanelli; e giunto a Milano, riprese il servizio militare, in qualità di aiutante di campo del Fontanelli stesso;

ciò che lo metteva nella occasione di vedere quasi ogni giorno la moglie di lui, cioè la donna alla quale avea ripetutamente scritto e seguitava a scrivere che *bisognava non vedersi mai più.*

Questi fatti messi in evidenza dal Martinetti, e da lui ravvicinati alle lettere amorose, spargono sopra di esse tanta e sì fatta luce, che oramai è impossibile dubitare che la donna a cui sono dirette non sia Lucietta Battaglia. Rimane, come dissi, a spiegare perchè nelle lettere all'Albany Lucietta Battaglia si trasformi in Maddalena Bignami. Dico rimane; poichè le due spiegazioni alle quali accennai mi lasciano ancora dubitante, e più che dubitante desideroso, possa trovarsene un terza migliore. Chi sa che altri, più acuto di me, non riesca forse a trovarla, ravvicinando a quella duplice passione del Foscolo la moltiplicità degli altri contemporanei amori di lui a Firenze, a Bologna, e forse nella stessa Milano! Ma intanto finchè questa terza e più plausibile spiegazione, e sopra tutto più facile a intendere e più onorevole pel poeta, non venga fuori, io non posso liberarmi dal breve cerchio delle altre due.

E dirò, per concludere, che forse c'è in tutte due qualche parte di vero; ma sventuratamente forse più nella seconda che nella prima. Il Foscolo, durante il suo amore per la Battaglia, amò certo anche la Bignami; e forse seguitò ad amarla anche quando il suo amore per l'altra divenne, com'egli dice, forsennato; onde può anche darsi che, scrivendo all'Albany, gli venisse fatto, quasi inconscientemente, per i molti punti di contatto che c'erano fra quei due suoi amori, di attribuire alla Bignami ciò che sentiva e provava per la Battaglia, e di confondere le circostanze del suo amore per l'una con quelle del suo amore per l'altra. Ma un critico, che non voglia lasciarsi fuorviare di nuovo dalle sue ubbie sulla dignità e rettitudine umana, deve anche tener conto della influenza che possono avere avuta sulla strana condotta del Foscolo le relazioni sue col generale Fontanelli, il bene e il male che questi poteva fargli, la necessità di tenere segretissimo l'amore suo per la moglie di lui, e la considerazione che a sviare ogni sospetto intorno ad esso niente giovava meglio che farsi credere pazzamente innamorato di un'altra donna. Ciò che, se fosse vero, sarebbe una cosa molto sciagurata e deplorevole.

VII.

Io ho detto cominciando che la morale ha tutto da guadagnare e niente da perdere per questa restituzione della verità intorno agli amori del Foscolo fatta dal signor Martinetti; e non ritiro quello che ho detto, perchè le ragioni che ne ho date mi paiono buone. Ma, arrivato al fine del mio discorso, non posso trattenermi dal confessare (a costo di contradirmi in parte, e di essere accusato di sentimentalismo dai critici meno ingenui e più solidi di me) che io sarei molto più contento se i primi editori delle opere postume del Foscolo non avessero lasciato a noi il dovere e i mezzi di rettificare la verità da loro falsata.

Non potere stimare come vorremmo gli uomini che ammiriamo è, almeno per me, una cosa ben triste.

G. Chiarini.

ANTICHE ISCRIZIONI ROMANE

Sono pochi mesi da che ha veduto la luce il secondo volume delle *Inscriptiones christianae urbis Romae*, opera che torna a vero merito dell'insigne archeologo romano Giov. Batt. de Rossi ed onora insieme il Ministero della istruzione pubblica il quale ne ordinava la dispendiosa edizione attesa già da parecchi anni con vivo desiderio dai letterati.

Il dotto lavoro non si limita alla sola epigrafia romana, che ne forma però sempre l'argomento precipuo, ma si estende altresì ad illustrare le iscrizioni cristiane di tutto il mondo antico, mettendole in relazione con la storia, con la topografia, con la letteratura. Però quel volume non è accessibile che a pochi e richiede una preparazione speciale di studi archeologi per essere degnamente apprezzato. Ci è sembrato dunque opportuno presentarne un breve sunto agli eruditi lettori di questa *Rivista*, onde possano da questo saggio dedurre il merito della nuova pubblicazione e farsi un adequato concetto dell'importanza della cristiana epigrafia.

Fino dall'anno 1861 pubblicò il de Rossi la prima parte della sua grande raccolta, dove dopo aver lumeggiato con tratti magistrali tutta la storia degli studi epigrafici nel medio evo, nel rinascimento e nell'età moderna, espose la illustrazione di quelle sole iscrizioni cristiane di Roma che sono fornite di data certa per mezzo dei nomi dei consoli o di altre indicazioni. Vi è premesso un ampio trattato sulle note cronologiche, sulle leggi e le formole delle date consolari, sui fasti dei consoli, e sui diversi

cicli solari e lunari adoperati dagli antichi e notati talvolta nelle iscrizioni: sieguono poi in ordine cronologico le molte epigrafi cristiane di Roma principalmente sepolcrali contenenti la data certa dell'anno. Sono queste rarissime nei primi tre secoli della Chiesa, cioè in quell'età che diciamo delle persecuzioni; divengono assai frequenti nel secolo quarto dell'êra nostra, continuano ancora molto numerose nel quinto, e tornano poi a scarseggiare nel sesto. Cessano infine del tutto le indicazioni dei consoli nella seconda metà di quel secolo allorchè fu abolita la dignità consolare: e con le ultime epigrafi di quella età si chiude la serie delle iscrizioni prese a considerare dal nostro autore.

Troppo dovremmo dilungarci volendo esporre il pregio storico e letterario di quella raccolta e delle dotte illustrazioni che l'accompagnano. In essa noi abbiamo documenti certissimi delle formole e dei simboli in uso presso gli antichi cristiani non solo di secolo in secolo ma quasi anno per anno. La storia religiosa e civile di Roma e del mondo romano è mirabilmente rischiarata da quelle epigrafi, dove nei nomi stessi degli imperatori e dei consoli possiamo leggere le vicende dei due imperi, le usurpazioni dei tiranni, le invasioni barbariche, il passaggio dalla civiltà antica ai rozzi costumi dell'età di mezzo.

Il primo volume può riguardarsi pertanto come il fondamento di tutta l'opera, giacchè contiene i canoni cronologici con i quali per il confronto con le epigrafi di data certa, può giudicarsi della età delle altre iscrizioni che sono prive di data; il quale giudizio cronologico dei testi epigrafici è indispensabile e senza di esso qualunque altro studio su di quelli sarebbe di poca utilità.

Nel secondo volume che ora ha veduto la luce, si devono pubblicare le iscrizioni storiche, quelle dei martiri, dei papi, dei celebri personaggi, quelle relative ai grandi lavori delle basiliche, dei battisteri ed anche degli edifici minori: argomento, come ognuno vede, vastissimo e che si riferisce alla storia della Chiesa, dell'Impero, delle istituzioni, delle famiglie ed anche alla topografia locale della grande metropoli.

Ma un sì prezioso materiale è in molta parte miseramente perduto, giacchè di un gran numero di testi epigrafici non possediamo più i marmi e di alcuni ne abbiamo soltanto le copie conservateci negli antichi codici. Perciò l'autore assai acconciamente si occupa di queste antiche raccolte manoscritte, di que-

ste sillogi epigrafiche, come egli le chiama, le quali sono le vere fonti di quel ricco tesoro letterario rapitoci nei monumenti dalla edacità del tempo, dalla incuria e dalla barbarie degli uomini. Senza lo studio di queste sillogi il trattato delle epigrafi storiche sarebbe quasi impossibile, essendo più numerosi i testi pervenutici da quelle raccolte che non i monumenti stessi originali.

La pubblicazione e la illustrazione di queste sillogi forma il tema principale dell'opera. Ma a tutto ciò l'autore manda innanzi un proemio in cui dottamente tratta delle iscrizioni metriche: essendochè generalmente metriche sono le epigrafi monumentali che saranno da lui pubblicate nella seconda parte del suo lavoro.

Le iscrizioni cristiane metriche a differenza delle pagane non sono scritte con eleganza: anzi spesso ci si presentano rozze ed anche erronee nella misura dei versi: quindi devono dirsi piuttosto ritmiche di quello che veramente poetiche. Dal primo al quarto secolo tali epigrafi sono quasi tutte sepolcrali semplici e brevissime. Esse ci offrono spesso centoni di poeti antichi, versi intieri od emistichii presi in prestito dai classici autori, dimodochè poco o nulla differiscono dai simili epigrammi pagani; talvolta invece furono intieramente composte da poeti cristiani ed allora sono di maggiore importanza perchè ci esprimono i pensieri della stessa società cristiana, la sua fede, i suoi dogmi. Dopo la pace costantiniana cominciamo a trovare le epigrafi poste nelle basiliche destinate al pubblico culto, i carmi scritti dal papa Damaso in onore dei martiri, gli elogi delle persone illustri. Alcuni di questi carmi divenuti più celebri furono talvolta imitati nelle composizioni posteriori che ne riprodussero le intiere frasi. Tutto ciò costituisce pertanto un ramo nobilissimo della antica letteratura cristiana, ed anzi una vera patrologia epigrafica: essendochè quei nobili versi contengono i dogmi e le tradizioni ecclesiastiche non diversamente dagli scritti dei Padri, ed essi per istruzione appunto dei fedeli si ponevano con tanta frequenza nei sepolcri più visitati e negli edifizi dedicati al culto.

I carmi epigrafici dell'età anteriore a Costantino riproducono spesso i versi Virgiliani, fra i quali è frequente quello notissimo dell'Eneide « *abstulit atra dies et funere mersit acerbo.* » Una preziosa iscrizione del terzo secolo che si conserva nella villa Borghese, ripete la frase « *miserere animae non digna ferentis:* ed essa non solo è cristiana ma appartenne ad un martire di cui

si dice nel testo medesimo « *sanguineo lavit Deus ipse lavacro.* » Gli elogi dei martiri nell'età delle persecuzioni sonorari. Uno di questi e forse il più importante si trova nel museo di Marsiglia, e si riferisce ad un gruppo di santi locali che soffrirono il supplizio del fuoco. « *Qui vim ignis passi sunt.* » La preziosa epigrafe si chiude con la bella espressione. « *Refrigeret nos qui omnia potest.* »

Fra i carmi epigrafici cristiani dei primi secoli ottengono certamente il posto d'onore le due iscrizioni di Abercio in Jeropoli di Frigia e di Pettorio in Autun di Francia (Augustodunum) L'iscrizione greca di Abercio santo vescovo di quella città dell'Asia Minore, ci fu tramandata negli atti dello stesso Abercio scritti da Simeone Metafraste e da altri bizantini. Quel vescovo viveva nel secondo secolo e venne in Roma durante il regno di Marco Aurelio a visitare la chiesa romana. Tornato in patria si preparò il sepolcro e si compose una iscrizione nella quale accenna all'accordo meraviglioso della fede cristiana che egli avea osservato per ogni dove nei lunghi suoi viaggi ed allude con frasi simboliche al dogma della eucaristia. Il testo era prezioso, ma siccome nella narrazione degli atti vi erano alcuni episodi leggendari, così molti critici negarono l'autenticità della stessa iscrizione. Ai giorni nostri il dotto cardinal Pitra, avendo trovato ad Autun il carme di un tal Pettorio somigliantissimo a quello di Abercio per le allusioni dommatiche, difese la sincerità anche di questo (1): ed il de Rossi nei suoi scritti ha pure sostenuto la verità dell'epigrafe di Jeropoli. Ora tutto ciò è confermato da recenti scoperte. Il Ramsay, dotto viaggiatore inglese, trovò nel 1882 nella Frigia una iscrizione cristiana greca di un tale Alessandro con la data dell'anno 216 di Gesù Cristo; essa conteneva alcune frasi prese dal carme di Abercio, e perciò dimostrava la genuinità dell'originale. Dopo qualche tempo lo stesso Ramsay, tornato in Asia, trovò la vera stela di Abercio murata nelle terme che sono ricordate negli atti di lui. Così ogni dubbio su quel monumento si è dileguato ed anzi, dal confronto con la stela di Alessandro, che è del 216, si è potuto dedurre che l'epigrafe è contemporanea allo stesso Abercio. Ecco il testo prezioso tradotto dai versi greci in prosa latina e supplito dal de Rossi:

(1) Vedi Pitra negli *Annàles de Phil. chrét.*, settembre 1859, p. 195; cf. il medesimo, nello *Spicilegium solesmense*, Tom. I, p. 554, e segg.

Electae civitatis civis hoc feci vivens ut habeam (quum tempus erit) corporis hic sedem. Nomen mihi Abercius, discipulus (sum) pastoris immaculati qui pascit ovium greges in montibus et agris, cui oculi sunt grandes cuncta conspicientes. Is me docuit litteras fideles (vitae, i. e doctrinam salutarem) qui Romam me misit urbem regiam contemplaturum visurumque reginam aurea stola aureis calceis decoram. Ibique vidi populum splendido sigillo insignem; et Syriae vidi campos urbesque cunctas, Nisibin quoque transgresso Euphrate. Ubique vero nactus sum (familiariter) colloquentes (i. e. *fratres concordes*) *Paulum habens... Fides vero ubique mihi dux fuit praebuitque ubique cibum* **ΙΧΘΥΝ** (*piscem*) *e fonte ingentem, purum, quem prehendit virgo illibata deditque amicis perpetuo edendum, vinum optimum habens, ministrans mixtum (vinum aqua mixtum), cum pane. Haec adstans Abercius dictavi heic inscribenda, annum agens vero septuagesimum secundum. Haec qui intelligit quique eadem sentit oret pro Abercio.*

Neque quisquam sepulcro meo alterum superimponat sin autem inferat aerario Romanorum aureos bis mille et optimae patriae Hieropoli aureos mille.

Chiunque abbia la più elementare nozione sulle cristiane antichità deve comprendere il pregio inestimabile di questa lunga epigrafe del secondo secolo, nella quale si allude evidentemente al domma eucaristico, e che insieme all'altra di Pettorio nelle Gallie dimostra la identità della fede cristiana nelle varie chiese ed il consenso fra l'Oriente e l'Occidente in quei tempi remoti. Ed i monumenti romani corrispondono a meraviglia a tali testimonianze, giacchè fra le più antiche pitture delle catacombe vediamo appunto il pesce simbolico insieme al pane ed al vino formante un gruppo che potrebbe dirsi la illustrazione figurata del carme di Abercio.

Di epigrammi dommatici abbiamo qualche esempio anche in Roma, e tali sono quelli di Maritima e di Agape nel cimitero di Priscilla e l'altro di Julia Evarista proveniente da un'ipogeo della via latina. Le iscrizioni cristiane ritmiche anteriori a Costantino sono spesso composte in quel metro che dicesi dei *quasi versus* introdotto dal poeta Commodiano nel terzo secolo dell'êra nostra. Costui scriveva poco dopo la persecuzione di Decio (a. 250) ed intese con le sue poesie ad erudire i pagani e ad edificare i

cristiani. (1) Di siffatto stile è la notissima iscrizione del diacono Severo nel cimitero di Callisto e l'altra acrostica di Teodulo addetto alla prefettura urbana ritrovata nel medesimo cimitero. Dopo la pace le iscrizioni metriche divengono più frequenti. Costantino adorna di versi le basiliche da lui costruite, il papa Damaso in Roma ed Ambrogio in Milano celebrano le glorie dei martiri con eleganti epigrammi, Paolino a Nola illustra con poetiche composizioni le gesta del suo Felice, Girolamo in mezzo ai profondi studi delle sacre scritture scrive l'epitaffio metrico di Paola nobile matrona, il console Basso compone l'elogio di Monaca madre di Agostino, ed il gran vescovo d'Ippona celebra con versi affettuosi la memoria del diacono Nabore ucciso dai donatisti. I mausolei delle nobili famiglie cristiane si adornano di metriche iscrizioni e basterà ricordare per tutte le splendide epigrafi del sepolcro degli Anicii presso la Basilica vaticana.

Nel secolo quinto continua siffatto costume, e così troviamo le metriche iscrizioni di Spes ed Achille vescovi di Spoleto, di Sidonio Apollinare prefetto di Roma nel 467 e poi vescovo di Clermont e quelle di Ennodio di Pavia. Il papa Celestino I celebra in versi nella basilica di Silvestro sulla via Salaria la vittoria del concilio efesino sull'eresia di Nestorio, Sisto III adorna di carmi la basilica liberiana ed il battistero lateranense, Simmaco finalmente imita Damaso il poeta dei martiri. Nel secolo seguente il papa Vigilio restituisce i monumenti cristiani di Roma danneggiati dalla gotica guerra, riproduce i carmi damasiani distrutti nei marmi originali, e ricorda in versi le sue cure devote e la liberazione dal dominio barbarico « *Hostibus expulsis omne novavit opus.* Proseguono in quel secolo di decadenza i metrici elogi, e l'epigrafe posta nella basilica di San Pietro sulla tomba del magno Gregorio può considerarsi come quella che ci riflette ancora un ultimo raggio della grandezza romana.

Nel secolo settimo la cultura va sempre più decadendo, i costumi si imbarbariscono in tutto l'occidente, la bella lingua del Lazio gradatamente si trasforma, cresce l'ignoranza e la miseria. Non è quindi da meravigliare se in tali condizioni di cose la letteratura

(1) Sul poeta Commodiano veggasi il lavoro recente del LUDWIG « *Commodiani carmina* Lipsiae 1877 e 1878. cf. BOISSIER nella *Revue Archeologique.* Novembre e Dicembre 1883.

epigrafica anch'essa decade e le metriche iscrizioni divengono sempre meno frequenti. Le più importanti che ci offre quella rozza età sono le poche epigrafi dei mosaici nelle basiliche. Col secolo settimo cominciò veramente la letteratura medievale, ed è perciò che il de Rossi giunse col suo lavoro fino a tutto il secolo sesto, fino al pontificato di S. Gregorio.

Dopo questo grandioso proemio in cui vengono schierate sotto gli occhi del lettore le più insigni iscrizioni, facendone rilevare la grande importanza per la storia generale della Chiesa e del mondo romano, e per quella di Roma in particolare, passa l'autore alla parte più ardua e critica del suo dotto lavoro cioè alla pubblicazione delle sillogi epigrafiche ossia dei codici contenenti raccolte più o meno estese delle antiche iscrizioni cristiane.

In questo trattato egli percorre tutta la storia degli studi epigrafici, e può dirsi veramente che faccia risorgere una nuova letteratura, estratta da originali e reconditi documenti, presentando ai lettori un immenso numero di epigrafi delle quali è assicurata l'autenticità dal confronto delle copie nei manoscritti diversi.

Il trattato della *series codicum* è diviso in due parti. Nella prima egli va delle origini di queste raccolte al secolo duodecimo, nella seconda dal secolo decimoterzo a tutto il decimoquinto.

Niuno avrebbe pensato che le raccolte archeologiche di antiche iscrizioni cominciassero fin dal secolo quinto dell'èra nostra: ed il de Rossi lo dimostra pubblicando la così detta membrana dello Scaligero che appartiene a quella età e contiene un primo saggio di epigrafica antologia.

Siegue la silloge di Reichenau chiamata fino ad ora di Einsiedlen, raccolta sul finire del secolo ottavo. Fu pubblicata dal Mabillon nelle *Analecta vetera* (a. 1685) e poi con maggiore esattezza dall'Haenel. (1)

Il de Rossi pubblica di nuovo questo prezioso testo e vi unisce una importante appendice sfuggita agli altri editori. Essa consiste nella descrizione delle cerimonie che si praticavano in Roma dal pontefice nella settimana santa verso i tempi di Carlo Magno.

Vien poi il così detto codice palatino della biblioteca vaticana compilato nel secolo nono ed in gran parte già edito, a cui il no-

(1) Archir. für Philol. V. p. 116-38: cf. anche l'Urlichs « *Codex urbis Romae topographicus.* »

stro autore restituisce il suo vero nome di « *Corpus laureshamense veterum syllogarum*, e dimostra essere un complesso di sillogi diverse che di mano in mano egli viene separando con grande acutezza nel corso del suo lavoro.

Un'altra pure di gran pregio è la silloge Centulense la quale contiene carmi cristiani di Roma, Spoleto e Ravenna anteriori al secolo ottavo e ci è pervenuta da un codice del monastero di Corbie ora nella biblioteca imperiale di Pietroburgo. Questa silloge di cui recentemente il de Rossi ha fatto notare il pregio grandissimo ha un'importanza speciale per la epigrafia cristiana di Roma, giacchè contiene un carme affatto ignoto sul martire S. Ippolito del quale era assai oscura la storia, ed una lunga iscrizione metrica pur essa sconosciuta del tutto, posta sul sepolcro del papa Liberio e che sparge luce inattesa sulla celebre controversia ariana.

Altre raccolte epigrafiche sono le sillogi dette di S. Gallo, di Verdun, di Würzbourg, di Closterneuburg e di Göttwei, delle quali tutte lungamente tratta il de Rossi con sceltissima critica e profondità di sapere.

Oltre le sillogi generali ve ne ha delle parziali che si riferiscono o ad una sola città o ad un qualche insigne edifizio cristiano. Così la città di Tours illustrata dal santuario di San Martino ha la sua silloge trascritta in appendice alla raccolta di Closterneuburg e pubblicata per la prima volta dal de Rossi, le iscrizioni di Milano, Pavia, Piacenza, Vercelli ed Ivrea sono trascritte in una parte del codice lauresamense, la città di Nola divenuta famosa nel mondo cristiano per il suo Paolino ci presenta la serie delle sue epigrafi nel codice di Cluny. La basilica vaticana così ricca di monumenti e di memorie epigrafiche dovea più d'ogni altra invogliare i raccoglitori a trascriverle: ed infatti possediamo più di una silloge vaticana e tutte queste contengono le iscrizioni dei papi e dei grandi personaggi di Roma, preziosissime per la storia dell'età di mezzo. La più recente, che è di Pietro Mallio (secolo XII), racchiude anche una descrizione topografica della grande basilica con i suoi numerosi oratorî, altari, sepolcri, statue e pitture, descrizione che ognun vede quanto sia importante per noi che pure ammirando il gigantesco edifizio moderno coronato dalla cupola di Michelangelo, rimpiangiamo sempre la distruzione della antica basilica, museo meraviglioso delle memorie di dieci secoli. Questa descrizione porge il destro al de Rossi di illustrare da suo

pari quell'insigne monumento, pubblicandone pure una bella pianta delineata da Tiberio Alfarano.

Può raccogliersi da tutto ciò che lo studio delle antiche iscrizioni iniziato fin dal secolo quinto ebbe un risveglio potente nell'età carlovingica, in cui la cultura per breve tempo rinacque in mezzo al generale decadimento per opera del dotto Alcuino e della sua scuola. Allora molti viaggiatori e pellegrini visitando Roma e gli altri santuari della cristianità raccolsero con diligenza oltre alle notizie sui monumenti più insigni anche i testi delle più notevoli epigrafi pagane e cristiane e ne arricchirono i loro itinerari che oggi ritroviamo nelle vecchie pergamene delle biblioteche di Europa. E tali raccolte divennero eziandio oggetto di studio e di letteraria imitazione, tanto che i testi epigrafici in esse contenuti si ripetevano nelle cristiane basiliche dei più remoti paesi dell'oriente e dell'occidente.

Ma questo primo impulso agli studi epigrafici nell'alto medio evo e specialmente nell'età carlovingica cessò dopo il secolo nono, e per la generale ignoranza si giunse a tal punto che nei secoli decimoterzo e decimoquarto le iscrizioni latine erano divenute enigmi indecifrabili; la qual cosa deve pure attribuirsi all'uso già comune in quel tempo dei caratteri che si dicono gotici. Basti per ogni altro esempio l'accennare che nel 1300 passando un pellegrino dalla città di Perugia, fe' credere a tutti che una semplice iscrizione sepolcrale romana del terzo secolo fosse una epigrafe etrusca, e che l'Odofredo dottore bolognese confuse la *lex regia* dei tempi di Vespasiano con le dodici tavole! E questa incredibile ignoranza delle antiche memorie è rappresentata dal *Liber mirabilium urbis Romae*, assurda mescolanza delle più strane leggende sui monumenti dell'eterna città, i nomi dei quali sono arbitrariamente cambiati, anche quando essi erano manifesti e palesi dalla iscrizione dedicatoria.

Il primo che fra tanta barbarie si dedicò allo studio delle classiche antichità e specialmente delle iscrizioni, fu il famoso tribuno Cola di Rienzi il quale secondo le parole del suo biografo contemporaneo « *tutto lo die se speculava negli intagli de marmo che stanno intorno a Roma... e non v'era nessuno che come lui sapesse lejere gli antichi pataffi.* Egli infervorato nelle memorie dell'antica grandezza romana, da quelle maestose epigrafi dei consoli e degli imperatori traeva argomento per eccitare il popolo

ad opere forti sperando che Roma potesse ritornare all'antica potenza. L'ultimo dei tribuni romani fu il vero fondatore della scienza epigrafica in Italia: ed il de Rossi ha dimostrato che a lui si deve quella silloge di iscrizioni la quale in alcuni codici va sotto il nome di Nicola Signorili. A questa fece seguito la raccolta di Giacomo Dondi detto Giacomo dell'Orologio (circa il 1375), e poi dopo cinquant'anni ne compilò una terza Poggio Bracciolini insigne letterato dei tempi di Martino V. Col rinascimento letterario che allora spuntava crebbe l'amore delle antichità e gli studi epigrafici vennero sempre più coltivati. Nel pontificato del gran papa Nicola V, protettore insigne dei buoni studi, Maffeo Vegio canonico della basilica vaticana si travagliò nella trascrizione di molte epigrafi antiche pagane e cristiane e insieme ad esse ci lasciò nelle sue carte notizie preziose sulla grande basilica cui era addetto.

Ciriaco d'Ancona, il Marcanova, il Pontano, Pomponio Leto, fra Giocondo da Verona proseguirono nella nobile gara di salvare dall'oblio i preziosi testi delle epigrafi antiche, ed i loro autografi sono ricercati con amore nelle biblioteche dai moderni epigrafisti che ne ritraggono sempre più copiose notizie per la conoscenza dell'antichità.

Ma tutti costoro quasi esclusivamente si dedicarono a raccogliere e trascrivere le iscrizioni pagane, delle cristiane appena talvolta ci danno un qualche cenno.

Pietro Sabino sul finire del secolo decimoquinto compose per il primo una vera silloge di iscrizioni cristiane di Roma: e la dedicò al Re Carlo VIII in quel medesimo anno nefasto 1494 in cui quel principe discendendo in Italia inaugurò il periodo deplorando delle preponderanze straniere nella nostra patria.

Il lavoro meritava dedica migliore e di più buon'augurio per gli studi italiani!

Ad ogni modo la silloge del Sabino è preziosissima ed oggi possiamo vederla pubblicata per intiero dal de Rossi nella fine del suo volume. Con questa silloge si chiude la serie delle raccolte prese ad illustrare dal dotto autore, giacchè egli non tiene conto delle collezioni stampate nei tempi posteriori, le quali piuttostochè sillogi devono chiamarsi opere epigrafiche.

Il vasto lavoro che noi abbiamo riassunto con la massima brevità, segna un'avvenimento negli studi archeologici; esso rappresenta l'ultimo risultato della scienza critica sulla cristiana

epigrafia. Il volume del de Rossi è una miniera preziosa ed inesauribile di testi storici, di notizie importanti che non solo si riferiscono a Roma ma abbracciano eziandio altre città d'Italia: ed hanno pure un gran pregio per la storia generale della Chiesa e della società romana fino alla fine del sesto secolo, allorchè scomparendo le antiche istituzioni può dirsi che veramente cominci l'età di mezzo.

Quest'opera sarà anche il seme di molti altri lavori storici: da essa infatti possono ricavarsi monografie speciali sulle insigni basiliche romane, e sopra i più celebri santuari dell'occidente: e chiunque voglia aggiungere peregrine notizie alle già conosciute e divulgate sui nostri monumenti cristiani non ha che aprire quelle dotte carte, fra le quali potrà facilmente eseguire le sue ricerche mercè indici copiosi ed esattissimi i quali formano non ultimo pregio dell'insigne volume.

Chiuderemo pertanto quest'articolo esprimendo la nostra ammirazione al dotto archeologo romano, il quale con questo suo lavoro da lungo tempo atteso ha con sovrabbondanza soddisfatto alla comune aspettazione: e rallegrandoci con gli egregi uomini preposti al ministero della pubblica istruzione i quali hanno ordinato la difficile e dispendiosa pubblicazione di un'opera che onora altamente la scienza italiana e mostra come anche presso di noi fioriscano gli studi profondi della critica archeologica e storica e che non dobbiamo aspettarne sempre i responsi dalla scienza straniera!

Infine di questo libro può dirsi, come ne ha recentemente giudicato un illustre storico, che esso è scritto con la profondità e pazienza di un tedesco, con la chiarezza ed il brio di un francese, con il criterio e la classica latinità di uno scrittore italiano!

Un solo è dopo ciò il voto degli studiosi: che ben presto possa veder la luce la seconda parte dell'opera, la quale contenendo la esposizione ordinata dei testi ed i loro commenti, coronerà degnamente un lavoro che è destinato a rimanere come classico e fondamentale.

ORAZIO MARUCCHI.

RASSEGNA DELLA LETTERATURA ITALIANA

Il Canzoniere Palatino 418 della Biblioteca Nazionale di Firenze, pubblicato a cura di ADOLFO BARTOLI e TOMMASO CASINI; Bologna, presso Romagnoli-Dall'Acqua; — *Le Antiche rime Volgari secondo la lezione del codice vaticano 3793*, pubblicate per cura di A. D'ANCONA e D. COMPARETTI, vol. V, con aggiunta di annotazioni critiche del prof. T. CASINI; Bologna, presso Romagnoli-Dall'Acqua; — *Novelle inedite* di GIOVANNI SERCAMBI, tratte dal codice Trivulziano CXCIII per cura di RODOLFO RENIER; Torino, E. Loescher.

Sette anni dopo che era cominciata, i professori Adolfo Bartoli e Tommaso Casini hanno testè condotta a termine la stampa del Canzoniere *Palatino* 418 della Biblioteca nazionale di Firenze, cioè di uno fra i più antichi *canzonieri* italiani, « appartenente senza alcun dubbio agli ultimi anni del secolo XIII. » Contemporaneamente i professori D'Ancona e Comparetti han dato fuori l'ultimo volume delle antiche Rime Volgari secondo il codice vaticano 3793, ossia della « più ricca, per numero di componimenti e di autori, fra le raccolte di rime antiche. » Essendo pubblicati da parecchi anni il prezioso Canzoniere chigiano, il vaticano 3214 e, per buona parte, il laurenziano-rediano 9, si può dire, oramai, che quasi tutta la più antica lirica nostra sta innanzi ai critici e ai *dilettanti*. Diligentemente l' hanno già studiata i primi, spesso ne han parlato e ne parlano i secondi; pure, non poche attribuzioni inesatte son da rettificare, molte notizie biografiche e storiche da raccogliere, parecchie classificazioni da rifare. Lungo paziente lavoro di correzione e di interpretazione aspettano i testi di questi antichissimi componimenti, pervenuti a noi quasi tutti guasti. La lingua, la metrica, le *maniere*

de' vari gruppi di rimatori e, poi, la *maniera* di ciascun rimatore; le attinenze di ogni gruppo con gli altri, le influenze vicendevoli, il diverso grado d'originalità quando orginalità c'è, le diverse forme d'imitazione; tutto ciò e dell'altro ancora si dovrà ristudiare da capo. *Ristudiare*, perchè anche i più acuti critici non oserebbero affermare di non avere, pur con le più felici divinazioni loro, pur con le loro più efficaci dimostrazioni, offerto spiegazioni *provvisorie* di fatti, che non erano in grado di conoscere con tutta esattezza.

Moltissimo s'è scritto, per citar un esempio, di fra Guittone; gira e rigira, sono state sempre le stesse frasi *fatte*, si sono ripetuti cento volte gli stessi giudizi. Freddo, arido, stentato, destituito di ogni senso poetico, inetto ad abbellire del fiore di una immagine i deserti dei suoi faticosi sermoni, che altro gli si poteva rinfacciare? Ma, ridotta a'suoi minimi termini, direbbe un matematico, l'opinione, che i più hanno del frate gaudente aretino, è tuttora reminiscenza di alcune sdegnose allusioni di Dante e d'un verso del Petrarca. Finora non si è cercato d'intenderlo procurando la miglior lezione delle sue canzoni, delle sue ballate, de'suoi sonetti; nondimeno gli si è rimproverata e gli si rimprovera su tutti i toni l'oscurità, della quale spesso si deve dar colpa meno a lui che ai copisti. Non è stato studiato con la diligenza, che deve precedere i giudizi *definitivi*. Vere monografie, e compiute, non sono, certamente, i tre o quattro opuscoli, che gli studiosi conoscono; gli stessi storici più recenti e più coscienziosi della letteratura del primo secolo, il Bartoli e il Gaspary, gli han concesso sole alcune pagine, e al primo è quasi parso far un'elemosina immeritata.

Fra Guittone è il primo de'rimatori, di cui il Canzoniere palatino ci abbia conservato le composizioni. Chi leggesse la canzone *A riformare Amore* solo qui dentro, dovrebbe smettere alle prime righe, perchè ci capirebbe poco, o niente; ma chi avesse innanzi, insieme col testo assai poco corretto del palatino, quello del vaticano 3793 e del laurenziano-rediano, finirebbe non solo col capir tutto, ma col trovar strofe ben condotte, versi armoniosi, e finanche vivacità, se non sentimento.

Innamorato, l'aretino afferma di diventar migliore come più sente amore; tanto ama che mette in obblìo sè stesso e Dio; suo Dio, sua vita, sua morte è la donna amata:

S'io sono in terra o in mare
In periglioso affare,
Voi chiamo sì com'altri chiama Deo;
Immantenente libero mi veo.

Se ella gli negasse amore, *Un giorno in vita star gli fora forte.* È vero affetto? O calore d'immaginazione? Calore non manca a ogni modo.

A questa, ch'è la prima, segue una canzone *a bisticci*: passiamo oltre, non senza osservare che troppo si son rimproverati a fra Guittone i *bisticci*, che egli non fu solo a usare, nè deturpano il maggior numero de' suoi versi. Passiamo oltre: la canzone *O cari frati miei* giudichiamola pure una predica; ma se la poesia siciliana è tutta — così si afferma — stucchevoli ripetizioni, fredde, di poche idee e poche immagini, derivate dalla lirica provenzale, essa canzone è qualcosa d'insolito, di nuovo, che non dovrebbe dispiacere, come non dispiace al viandante incontrar una macchia, sia pur di pruni e di roveti, dopo molte miglia di strada polverosa in paese piano privo di ombre. Predica, se si vuole; ma qua e colà vibrata, calda più che non soglian essere le prediche recitate a tanto all'ora. Guittone era credente, era buon cittadino; si doleva de' mali che affliggevano la sua città e la Toscana, avrebbe voluto porvi rimedio, procurava di rimediarvi come poteva scrivendo a questo o a quello: se per noi la sua forma non è efficace, non dobbiamo dimenticare che a noi può parere insipido ciò, che tale non poteva parere a' toscani di or son sei secoli; se non è chiara, riflettiamo che, forse, la oscurità è dovuta più a questi sei secoli che allo scrittore. Se la materia non risponde sempre *all' intenzion dell'arte*, non è giusto credere che egli non possa esser lodato se non delle intenzioni. Abbandonò il mondo, rinunziò alla bella donna sua e ai figliuoli; ne fu biasimato e cercò conforto nel pensiero d'esser divenuto piu degno d'onore per averlo Dio partito dagli altri stolti; ma quando ricorda la moglie e i figliuoli, mentre vuol farsi, sto per dire, un piedistallo della rinunzia, non può evitare che l'affetto della famiglia non l'assalga: *E bella donna e piacentiera avia.. gran villania E fera crudeltà disnaturata La qual non fue pensata In fera alcuna und'om parlasse mai, Ch'abbandoni figliuol che picciol vede, Com' io tre picciol mei n'abandonai.* Forse m'inganno, ma nell'ultimo verso si sente suono come di pianto. Le aberrazioni del misticismo son deplorevoli, certamente; ma deplorare oggi quelle di sei secoli or sono è proprio un voler perdere il tempo: i fatti storici bisogna sforzarsi di comprenderli. Quando fra Guittone, pieno di zelo religioso esclama:

Nè mia donna in piacere
Mi fue giorno giamai tanto quant'ora,

— ora che egli l'ha abbandonata — ispira tanto rispetto quanta simpatia ispirava poco innanzi. Bisogna rispettare la sua convinzione

perchè sincera, e notare che la esprime con chiarezza e con vigore: tutto il resto, farò anch'io un *bisticcio*, resti su la coscienza de' critici.

Parlavo testè delle colpe de' copisti. Se ci si dovesse fermare al codice palatino, qual costrutto si ricaverebbe dai primi versi dell'ultima strofe di questa canzone? « Capitano dareço tarlato: non timirar montato — tismonti gia ke valle atutti monti: sicome iplusor ponti: etu medesmo nai sagio alcun facto ne dubliar ke dogne monte elsommo istremo eracto. » È buio pesto; ma le oscurità cominciano a diradarsi se consuliamo il codice vaticano: « Kapitano d'Arezo Tallato, Non te mirar montato, Te smonti già; chè vale à tut'i monti, Sì come in plusor ponti Per te medesmo n'ài sagio alcun fatto. Ned obriar, che d'omo monti el somo È sempre estremo e ratto. » — Un po' meglio ancora capiremo con l'aiuto del codice laurenziano-rediano:

Capitano d'Aresso Terlato,
Non ti mirar montato;
Te smenti già che valle han tutt'i monti,
Siccome in pluzor ponti
Tu medesmo n'ài saggio alcun fatto;
Nè obriar che d'ogni monte il sommo
È sempre istremo e ratto.

Valga una citazione, se può valere, a provare la verità dell'opinione, espressa innanzi, intorno alla necessità di confrontar tra loro i vari testi delle rime di Guittone per riescire a ristabilire il senso di esse. — L'immagine della valle congiunta naturalmente a ogni monte non era nuova: un poeta del secolo XII, — che non fosse ignoto a Guittone si potrebbe dimostrare con altri e più validi argomenti, — aveva scritto: *Non sine felle suo dulcet fortuna, nec albet Absque nigredine; nec mons sine valle fuit.* In un sonetto del *Canzoniere chigiano* è ripetuta:

Ogni cosa propinqua ha 'l su' contraro,
E press'a la montagna ha gran vallèa.

La canzone *Ai quanto che vergogna* è già conosciuta quale importante documento biografico, perchè l'autore vi racconta che, dal suo principio a mezza etate, fu *in loco laido disorrato e brutto, dove s'involse tutto;* che quanto Dio gli aveva, per sua merce, concesso di senno *di coraggio e di podere solo a sua laude e a salute di lui e a vantaggio del prossimo*, egli l'aveva adoperato ad oltraggio di Dio, a danno proprio, a periglio del prossimo; che la beata e *tradolce* Maria lo invitò ad esser suo *cavaliere* e si degnò di amarlo. Se s'ha da giudicar prima

cronologicamente, tra quelle di argomento religioso e morale del frate gaudente, con essa il sentimento religioso entra la prima volta nella poesia nostra *di arte*. Le tien subito dietro, nel codice palatino, un'altra, nella quale è la similitudine:

Come a lavorator la zappa è data,
È dato 'l mondo a noi non per gaudere
Ma per esso eternal vita acquistare,

di cui disse il Bartoli: « Son versi chiari, ma sono l'antitesi di ogni poesia. » Senonchè anche i sommi poeti enunciano certi concetti, quasi assiomi a tutti noti e per tutti indiscutibili, senza condurvi alcun ricamo intorno. Dall'antitesi di ogni poesia trova modo Guittone di sollevarsi a qualcosa di più vivo, di più *mosso*, di più sentito; alla domanda « Ahi lasso! perchè avem l'alma sì a vile? all'apostrofe: « — O sommo ben, da cui ben tutto è nato, O luce per qual vede ogni visaggio, O sapienza per ch'è ciascun saggio, Nïente feci me; tu mi ricrii; Disviai me, tu rinvii; Adorbai me; tu m'hai lume renduto. Ciò non m'ha conceduto Mio merto, ma la tua gran bonitate. Oi somma maiestate, Quanto laudare, amar, servir deo te, Dimostra ognora a me, E fa che a ciò tutto meo cor sia dato! »

Se non è poesia, non è nemmeno, siamo giusti, sola, arida prosa. — Segue una canzone *equivoca*, ma non inintelligibile, intorno all'onore al modo di acquistarlo e di mantenerlo; poi, non sappiam bene se una serie di cinque sonetti, o una canzone, le cui strofe sieno altrettanti sonetti, di argomento morale. Contro all'opinione che comunemente si aveva della franchezza, della *signoria*, del senno e della ricchezza, vi è affermato non esser franco « chi sol segue suo core, » non gran signore chi regge un gran comune, non saggio il poeta o il dottore, non ricco chi ha radunato molto oro:

Ma franco è quel la cui voglia è rasone,
. . . . . .
E chi meglio si regge è mei signore,
E saggio più chi più a Dio si pone,
E ricco più chi più biasma riccore.

A questo punto nel Canzoniere palatino s'interrompe la serie delle canzoni di Guittone; un'altra diecina ne troviamo più in là; prima quella, che il Gaspary riaccostò al genere provenzale del *plazer*. « Presso i trovatori — così il critico tedesco — era questa una poesia,

in cui l'autore enumerava le cose che gli piacevano, e con ciò manifestava le sue allegre inclinazioni; Bertran de Born il suo gusto selvaggio per la battaglia; il Monaco di Montaudon il suo piacere per i fiori e le fonti, il canto degli uccelli e le belle fanciulle. Tutt'altro pensa il frate gaudente d'Arezzo: quel che gli piace è una sposa fedele, amorosa, una che fa obbedire gioventù e bellezza alla castità, una vedova che ha cura della famiglia, un prelato che adempie i suoi uffici sacri, un monaco che, dopo aver abbandonato il mondo, non va girovagando nel mondo, la qual cosa appunto amava di fare di più il monaco di Montaudon.» Parecchie altre persone piacevano all'aretino. « Piacemi cavalier che, Dio temendo, Porta lo nobil suo ordine bello; E piace el dì bonaire e pro' donzello Lo cui disìo è sol pugnar servendo; E giudice ch' en sè serve ben legge; E campion che non torto difende; Mercatante che rende Ad un ver motto e non sua roba lauda; E pover che non frauda, Nè s' abbandona già nè si contrista, Ma per affanno acquista Che lui è necessario e si contene Nel suo poco tutto allegramente: E forte m' è piacente Omo che ben in avversità regge E sopra piace bene Chi onne iniuria sostene, Chi ha in sè e chi ben predica legge.» Gli piaceva giovine semplice e retto; vecchio che si vergognasse e dolesse de' suoi peccati; re casto e mansueto, nel cui regno regnasse ragione, non forza; papa « la cui vita è luce al cui splendor ciascun malfar vergogna.» Ideale di perfezione rare volte raggiunto, o mai, che, per altro, giova sempre mostrare alle moltitudini, e desiderare e far che sia desiderato. — Così, soggiunge il Gaspary, « quel genere di poesia piena di vivacità e di gaio umore, è divenuto una seria poesia didattica.» Se fosse anteriore, un sonetto di Guittone (*Ah che buon m' è veder*), si dovrebbe considerare primo abbozzo di questo *Piacere*, dal quale, opportuni riscontri avrebbe potuto ricavare Isidoro Del Lungo per l' illustrazione della *Canzone del Pregio*, creduta del Compagni. Oltre che l' argomento è lo stesso, parecchie frasi si somigliano moltissimo, parecchie sono identiche. Al pari di Guittone, Dino, o chiunque sia stato il cantore del pregio, desidera che il Rettore *siegua sua legge*, il Cavaliere metta la *spada sua 'n dritti servigi* e pensi che il suo ordine fu stabilito per difender ragione e strugger torto, il Donzello sia *di bonaire* e metta suo desire in *cavalieri onorare e servire ed armi apprendere*, il Mercatante renda *ad un motto*. Sono, lo mostrò il Del Lungo, concetti ed espressioni venuti di Provenza; ma alla storia delle idee e delle forme letterarie non giova tanto afferrar di lancio il primo anello, quanto contare ed esaminare gli anelli *intermedi* della catena.

Al genere didattico appartengono le canzoni in difesa e a riprensione delle donne, dove la forma espositiva è, di tanto in tanto, ravvivata da riscontri inaspettati, da osservazioni argute. Qual romito, domanda una volta Guittone, « è quel che si tenesse S' una piacente donna il richiedesse Com' uom fa lei di quanto ei sa valere? » E continua: « Giulio Cesar non penò tempo tanto, Nè tanto mise tutt' il suo volere A conquistar del mondo esser signore, Talor non faccia in donna uomo altrettanto. » Dunque, perchè biasimar la donna? Non è maraviglia se ella si arrenda; maraviglia è che si aiuti e si difenda « poi dentro e fore tanti affanni tene! » — Dal canto loro le donne non son pure di colpe; troppo si dilettano di tender reti e lacciuoli, ed è laccio ogni lor ornamento: — « Ben dona intendimento Che vender vuol chi sua roba fuor pone: Caval che non si vende alcun nol segna; Nè già mostra che tegna Lo tesoro suo caro Uom ch'a ladron lo mostri. »

Pochissime canzoni amorose di Guittone contiene il codice palatino: di esse non dirò niente, perchè bisognerebbe esaminarle non da sole, ma insieme con le altre sue della stessa specie, e confrontarle attentamente con le liriche siciliane e provenzali. Il Vigo accennò a nuovi affetti, a nuovi sentimenti, a un novello genere di poesia; ma non dimostrò analiticamente, con la necessaria abbondanza di citazioni e di confronti, l'opinione sua. Comunque sia, non sembra interamente esatto che Guittone non avesse *mai* amato, che si fosse *sforzato* a parer innamorato, soltanto a *parere*. Se domandò a maestro Bandino come dovesse fare per innamorarsi, ciò non prova che innamorato davvero non fosse mai. Queste e altre questioni dovrà discutere chi ci darà lo studio compiuto delle opere dell'aretino, che ancora ci manca: da lui mi aspetto giudizio sincero, più equo delle frasi tramandate di secolo in secolo senza discussione; mi aspetto determinato una buona volta di quanto Guittone sia debitore a' provenzali, quanto abbia di originale; che cosa sia, in realtà, il suo *classicismo* e il suo *latineggiare*, di cui, forse, troppo si è parlato senza mostrare qual significato si volesse dare, precisamente, a codesti vocaboli. Un qualsiasi elenco di que' « molti latinismi » sarebbe il benvenuto perchè ci toglierebbe da un dubbio molesto, — vale a dire che i *molti latinismi* li abbiano veduti gli storici della letteratura dove altri non riescirebbe, per quanto aguzzasse la vista e consultasse i classici, a scorgerli. Se è un fatto, sia provato.

La maggior parte del Canzoniere palatino è occupata da *siciliani*, — Notar Giacomo, Pier dalla Vigna, Rainieri di Palermo, Re Enzo, Inghilfredi, Ruggiero d'Amici, Mazeo di Ricco, Rosso di Messina, Guido

delle Colonne, Rinaldo d'Aquino ecc., i cui versi sono stati tante volte esaminati, che esaminarli di nuovo parrebbe recar legna alla foresta. Tutto, per altro, non è stato ancora detto. Sono state indicate le relazioni di dipendenza, di derivazione, che concetti e immagini, e anche alcuni componimenti *interi* — tre o quattro — hanno con concetti, con immagini, con componimenti di trovatori provenzali; ma non s'è, forse, badato abbastanza alla *elaborazione* cui li sottoposero que' primissimi lirici nostri. I quali se, non di rado, ma meno spesso che non si creda imitano o, addirittura, traducono; imitano e traducono in condizioni molto differenti da quelle d'imitatori, traduttori e plagiari di secoli posteriori, — essi, che devono vincer le difficoltà di una lingua e di una metrica non ancora fermate. Riconoscere che versi e strofe sono imitazione o traduzione, non dovrebbe significare che, per ciò solo, non abbiano alcun altro pregio, — nemmeno quello di essere imitazione o traduzione non infelice. Del resto, l'autore del miglior libro che sia stato scritto su la scuola siciliana, riconosce, con la sua solita serenità, che talora la somiglianza è casuale, talora non implica diretta imitazione del modello provenzale, talora non è somiglianza *compiuta*. Qualunque possa esser la loro provenienza, le perle son sempre perle, e più di tutto piacciono se trovate... dove disse Teofilo Gautier; perciò procurerò di metterne insieme alquante, per chi — s'intende — non ne avesse notizia.

Parla il Notar Giacomo alla sua donna: — « Se l'amor ch'eo vi porto Non posso dire in tutto, Vagliami alcun bon motto, Chè per un frutto piace tutto un orto E per un bon conforto Si lassa un gran corrotto. » Messer Rainieri da Palermo osserva: « — Che male avendo e pur bene aspettando Lo male m'era assai meno pungente » e racconta: — « Da poi che per la mia desideranza Amor di voi mi diede a piacimento, La mia favilla in gran gioia è tornata, E la picciola neve in gran gelata. » Mazeo di Ricco, memore, forse, d'un verso *antico*, sentenzia: — « Un giorno ven che ne val più di cento: » altrove, innovando un paragone usitato, formula un principio estetico, vero per tutt'i tempi e per tutt'i luoghi: — « Ca lo bon dipintore È tanto da lodare Quanto fa somilliare Tutta la sua pintura, Si che sia naturale la figura. » Sono suoi, secondo il codice palatino, i bellissimi versi:

E se tutta Messina fosse mia,
Senza voi, donna, nente mi parria,
Chè tutte gioie mi paion neente,
Quand'eo non son con voi donn'avvenente,

a' quali non toglie pregio sapere che hanno somiglianza, piuttosto lontana, con due di Arnaldo Daniello. Il Notar Giacomo fa i paragoni seguenti: — « Lo vostro amor che m'ave In mare tempestoso È siccome la nave Che getta alla fortuna ogni pesante E scampane per getto periglioso; Similmente eo getto, A voi, bella, li mei sospiri e piante; Che se no li gettasse Parria che s'affondasse E bene s'affondara Lo cor... » — e: « Amore a tal m'adusse Che, se vipera fusse, Natura perderia; Ella mi vederia, fora pietosa. » Pier dalla Vigna, Ruggieri d'Amici e altri, non ignari delle leggende del ciclo d'Artù, confrontan sè stessi a Tristano, le loro donne a Isotta la bionda; Rinaldo d'Aquino, non primo e solo, si paragona a Narciso: — « Come Narcisso in sua spera vedere Per se s'innamorao Quando in l'aigua sguardao, Così poss'io ben dire Che eo son preso dalla più avvenente. » Jacopo Mostacci non si lamenta delle pene d'amore, perchè « Quanto più pena e più sarà inalzato; » egli è della sua donna « Com'albore che d'ellera è sorpreso; » non appartiene più a sè stesso « quanto un ago pungesse; » si conforta pensando: « Bon fine aspetta bon cominciamento. » Un altro si propone di fare « come l'ausello Quand'altri lo distene, Che vive ne la spene La quale ha ne lo core, E no more sperando di campare. » Inghilfredi, in un componimento pieno di antitesi, che fa pensare al famoso sonetto petrarchesco *Pace non trovo e non ho da far guerra,* assicura che vive in gioia come in acqua il pesce, e, poi: « Non trovo d'aigua e vo per essa al mare! » Notissimi tra le cose più belle della lirica siciliana sono il paragone e la domanda e l'esortazione di Enzo: — « Giorno non ho di posa Come nel mare l'onda; Core, chè non ti smembre? Esci di pene e dal corpo di parte, Ch'assai val meglio un'ora Morir che pur penare; » poco nota, ma singolare è la somiglianza che Inghilfredi scopre tra la sua donna e « l'omo nascoso, che per agguato face offensione. » Arrigo Testa, o, secondo il codice palatino, *Divitis,* cui pare piacesse il dir sentenzioso, sostiene che non è *pregio* prendersela con gli umili; che l'uomo di grande affare, ingannato dal volere, *perde lo suo savere per soperchio coraggio:* è sua la immagine del fuoco. « Che finchè sente legne, Infiamma e non si spegne, Nè può stare nascoso. » Bonagiunta da Lucca, freddissimo rimatore e disgraziato, il quale, se s' ha a credere a un contemporaneo, non ebbe di buono se non le « penne » rubate al Notar Giacomo, afferma che, se potesse *per tosto gire* compiere un certo viaggio, « Farea questo passaggio in tal manera Che falcon di rivera Appena credo ch'avanti mi gisse Per fin ch'el mio viaggio si compisse: » a lui fu attribuita, ma ne' codici non

porta nome d'autore, una canzonetta, in cui l'innamorato esprime un pensiero delicatissimo: — « Cantando mi lamento... Quest'è la mia vengianza. » Sua, secondo il codice palatino, è una infilzata di motti a biasimo della vanagloria; cui succede una graziosa canzonetta in quinari, — primo esempio, forse, di questo metro — molto scorretta nel codice vaticano. « Donn'amorosa Senza mercede » — scrive l'ignoto autore — « Per la mia fede, Di me giocate Com'omo face D'uno fantino, Che gio' li mostra E gioco, e ride; Da poi che vide sua volontade, Lo 'inganna e ride. Ecco amor fino! » Anche, paragona sè stesso all'astore mal guardato, che il signore, quando lo va a vedere, trova morto; paragona la donna al *citello*, al fanciulletto, che « De l'ausello Va dilettando, Fin che l'aucide Tanto lo tira E, poi lo mira, Forse s'adira: » e conchiude, quasi prenunziando i madrigali di età posteriori: « O avvenente Madonna mia, In quella dia Chi mi ci addusse? Li tanti passi Fu e ventura. Ver'è che voi Veder volea, Ma non credea Che preso fusse S'io vi guardassi Per la figura. Ma tal si pensa scaldar che s'ardi: Però si guardi E non più tardi: Dei dolci sguardi Ben sente dardi, Caldo e freddura. » A Bonagiunta attribuì il Valeriani una canzonetta, nella quale è narrato che l'amante afflitto s'addormenta sperando di aver tregua, e la mente lo desta e gli dice: « Dolente, non dormire; Levati e va a vedere, Chè nullo amor s'acquista Se non per dolce vista » *motivo* che si ritrova in Folgore di San Geminiano:

Levati su, donzello, e non dormire,
Chè la tua donna t'aspetta al balcone.

La breve canzone *Poi ch'è sì vergognoso* ha parentela con innumerevoli lamenti contro gli amici ingrati e contro la fortuna, de' quali modelli moltissime volte imitati ci lasciò Ovidio. Il sulmonese aveva lamentato, nelle lettere dal Ponto: *En ego, non paucis quondam munitus amicis Dum flavit velis aura secunda meis, Ut fera nimboso tumuerunt aequora vento, In medius lacera puppe relinquor aquis;* il nostro rimatore riflette dolorosamente: « E son rimaso com'uom rotto in mare, Soffrendo gran pesanza. La tempesta m'avvolge E null'uom man mi porge, E veggionmi perir tutt'i miei amici, Amici no, ma trovoli nemici. » Un altro guarda nel viso di *madonna* « Come fantino ch'è di poco tempo, Che guarda pur nel viso ala sua balia. »

Ho tralasciato quasi tutte le immagini « di repertorio » — la lancia di Peleo, la fenice, l'uomo selvaggio, la calamita, il *parpaglione* (la farfalla) alla fiamma, *lo cecino* (il cigno) che muore cantando, il pesce

preso all'amo, la salamandra tra le fiamme, il fuoco ardente nell'acqua, il canto della sirena, l'alito odoroso della pantera, ecc. — delle quali non è ancora ben certo se i primi nostri rimatori, che le usarono, le desumessero da' provenzali o da altre fonti. Porrò termine all'enumerazione con due versi di una ballata attribuita a Saladino:

O stella d'Oriente,
Di voi m'innamorai per nominata;

notevoli per sè; più notevoli per la spiegazione che li accompagna: — « Lo bon presio e lo nomo molte volte fa 'namorare l'omo coralemente » e perchè sappiamo che la donna di cui trattano era molto più bella che la fama non la dipingesse: « S'el vostro presio laudano la gente Più ch'eo non dico è vero e molto piue; Ch'aggio veduto assai donne piacente, In danza ed in diporto con lor fui, Non credo che fosse anche al mio parvente Che di bellezza assimigliasse a vui. » Caso rarissimo, a parere di Dante, il quale ci ammaestra nel *Convivio* « che la immagine per sola fama generata sempre è più ampia, quale che essa sia, che non è la cosa immaginata nel vero stato. » La stessa opinione intorno alla fallacia della fama, e alla frequente inferiorità della « cosa immaginata » alla immagine prodotta dalla *nominata*, espresse il Petrarca nelle *Familiari*, nell'*Africa*, nel primo libro *De Remediis utriusque fortunae*, solo concedendo che qualche rarissima volta fu *et fama mirabilis, et praesentia mirabilior*. Tutte cose cui non han posto mente coloro, per i quali due notissimi versi della canzone *Spirto gentil* alludono semplicemente al vedere *con* o *nella* immaginazione. Bel complimento avrebbe fatto il Petrarca all'uomo valoroso, accorto, saggio, dal quale aspettava la salute di Roma e la risurrezione d'Italia, dicendogli: — Io non t'ho veduto ancora, se non a un modo di cui conosco bene l'insufficienza, — io che so come alla fama quasi sempre non corrisponda la realtà; io che non so, in fin de'conti, se, anche ora, la fama, secondo il solito, non abbia mentito... *Pauci sunt quorum famae non nocet ad plenum nosci!* »

Il quinto volume delle *Antiche rime volgari* ci invita a tornare, per un momento, a Guittone, del quale reca due *tenzoni*. Nella prima egli, o, piuttosto, l'innamorato, con molte assicurazioni di affetto verace, vorrebbe indurre la donna a concedergli *agio e loco* di dimostrarle pienamente se è buono o malvagio: ella non acconsente, anzi, con bel modo, lo accomiata:

Partiti: se amar vuoli, ama cotale,
Ched è più bella troppo, ed è tua pare,
Non me, che laida sono e non ti vale:
E sappiati che s'eo dovessi amare,
Eo non ameria te, no l'abia a male,
Tutto sia tu d'assai nobile affare.

Invano egli tenta farle mutar proponimento; invano le assicura che, se non è bella, egli la tiene « più bella che altra assai: » costretto a partirsi da lei, procura di confortarsi alla meglio pensando ad altro amore:

...e 'ntenderò 'n altrui
Che m'averà per sì fin com' io sembro...

Tutt'altro è il tono della seconda tenzone, in cui uomo e donna si scambiano villanie. Qui e, in generale, ne'sonetti, Guittone scrive assai più semplicemente e speditamente che non nelle canzoni.

De' sonetti del codice vaticano discorse, prima che fossero tutti editi, il Casini, nella *Rivista critica della Letteratura italiana.* A lui parve « curiosissima e importante assai alla storia di certi modi e di certe forme della poesia amatoria medioevale » una tenzone di Monte Andrea, in dodici sonetti, che contengono un contrasto fra li poeta e l'Amore. Più importante mi pare una tenzone di Chiaro Davanzati, pel quale, sia detto tra parentesi, il Casini, in altra occasione, fu severo oltre misura. Chiaro, ovvero l'amante, desidera che l'amata, « perc'avegna novitate in opera ed in vista ed in sembianti » creda che egli non cangia il core; nel core porta la beltà di lei, che è *sua tramontana:* la donna ringrazia, assicura che ricambia l'amore, ma...

Ma or convien che voi da ciò mutiate
La mente e 'l core e la vostra speranza,
Ed altra donna agiate 'n libertate,
Ed ella in voi verace disianza.

Il curioso è che egli ha menato moglie, ed ella *ha signore.....* La disputa, se tale si può giudicare, procede in tono amichevole, e, quantunque la donna dica e ripeta « che non si convenia che egli avesse donna disposata e mantenesse amica in segnoria », l'amante perviene a persuaderla di continuare a lasciarsi corteggiare. E come no, se prima di sposare un'altra chiese a lei licenza?

Dissi che 'l vostro cor, bella, pensasse;
Mostraste che non vi fosse a spiagenza:
Parve per ciò lo mio s'assicurasse;
Però, s' io peno, fue vostra fallenza.

La conchiusione ci vien da lei, che, non senza finte ritrosie e affettate tergiversazioni, pur non volendo *fallare al suo sire*, permette che la relazione continui e non esclude « c'alcuna fiata » il *loro* amore — dirò così, — possa esser felice « secondo loro amanza ricielata. » O m'inganno, o abbiamo qui un documento della storia del costume nel secolo XIII; un documento, che ci spiega come que' nostri antichi conciliassero i doveri coniugali con abitudini, o bisogni... del cuore.

In un'altra tenzone di Chiaro, la donna ricorda all'innamorato: — « Chi non ama non teme » e gli raccomanda di guardarsi dalle male lingue: la risposta non manca di parti fiacche o, per altre ragioni, difettose; ma ha parti belle:

Io non posso, madonna, ritenere,
  Quando ci passo, ched io non vi miri,
  Chè 'l cor mi batte e dà tanto volere
  Che fa bagnare gli occhi di sospiri;
S'io non gl'innalzo a voi, bella, vedere,
  Ogni mio membro par ca doglia tiri,
  E pungono con tanto dispiacere
  Che ciascuno ver l'altro par s'adiri.
E catuno par spirito incarnato,
  Con intelletto che meco favelli,
  E dica: — Guarda il viso dilicato.
Allor mi pare che 'l cor mi tempelli:
  Riguardo là ove siete, in quel lato,
  De' mal parlier dottando, sempre d'elli.

La forma degli ultimi versi è rozza, impacciata per pleonasmi, che non sarebbe stata ardua impresa evitare; svelto e affettuoso il principio; non inopportuno l'intervento dei *sospiri*, che qui fanno una delle primissime apparizioni loro e avran tanta parte nella lirica dello stil nuovo; notevole per semplicità il primo terzetto intero; vero e felicemente espresso, quasi di forza cui non si possa opporre resistenza, l'impulso inconsciente a *guardare il viso delicato.* — Altrove il Davanzati si ferma troppo a lungo a spiegare sottilmente e freddamente l'*assempro* della tigre che si guarda nello specchio, a commentare una *situazione* amorosa adducendo la immagine vieta del fuoco uscente vigoroso dall'acqua; o s'indugia soverchiamente a tornir sentenze alle quali manca il pregio della novità, come: — « Chi pur guardasse e non toccasse il foco, non crederia potessegli nocere » e — « l'agio audito spessamente chi serve un basso che n'è più laudato che se servisse uno alto e potente » —

ovvero: — « Meglio è far bene a un pover vergognoso ch'a quelli che lo chere per ogni ove. » Non s'ha da dimenticare, per altro, che in componimenti per loro natura artificiosi, come le *tenzoni* tra personaggi immaginari, per situazioni immaginarie, era molto difficile evitare lo stento e l'aridità.

In queste tenzoni l'uomo, d'ordinario, fa la miglior figura: si comprende che sia così, se si riflette che il rimatore doveva naturalmente esser disposto a far di sè stesso e dell'innamorato una persona sola; non mancano, però, eccezioni, alcune delle quali veramente notevoli. A una donna è attribuito uno de' migliori sonetti di Monte, che comincia:

S'eo dormo o veglio a me se' 'n pensiero,
Cotanto è 'l buono amore ch'i' ti porto,
E son presa sì forte e 'n tal manero
Che nessun omo mi po' dar conforto
Se non tu.....

Per solito, è insipidissimo rimatore, spesso volontariamente oscuro, questo Monte. Chi sa quanto si sarà gloriato, lui, di comporre sonetti di sedici versi — introducendo un distico tra la seconda quartina e il primo terzetto — di scriver versi con la rima al mezzo, di sapere infilzar a sua posta rime equivoche! E dire che niente altro di meglio ha tramandato a noi il suo nome! Che non per altro gli è toccato in sorte uno speciale capitolo nel libro del Biadene intorno alle forme e alla storia del sonetto! Fu punito là dove peccò: « i contemporanei stessi di lui, avverte il Biadene, mostrarono di disapprovarlo » rispondendo co' soliti quattórdici a' suoi male accozzati sedici versi.

Una donna parla nel sonetto meritamente celebre:

Tapina me, ch'amava uno sparviero,
Amaval tanto ch'io me ne moria,

il quale avanza tanto, di calore e di grazia, la risposta dell'uomo, che nessun paragone è possibile.

Di Rustico di Filippo, l'amico di Brunetto Latini, son ora pubblicati per la prima volta molti versi, e forse tutti quelli che compose. Il Trucchi lo giudicò insigne poeta, perfezionatore del linguaggio detto illustre — o aulico, o cortigiano — da Dante, introduttore di un nuovo genere di poesia politica. Esagerazioni evidenti; ma una mezza pagina del Gaspary e due *colonne* del Casini non sono certamente tutto quanto merita chi seppe fare « rappresentazione immediata della vita quotidiana, franca, naturale, con vigorosa espressione, » chi « con grande va-

rietà d'invenzioni ricercò gli aspetti comici della vita reale e li rappresentò con efficacia di linguaggio. » È di Rustico, se s'ha da prestar fede al codice vaticano, il sonetto, che domanda quale di due cavalieri valenti e d'un *paraggio*, amanti della stessa donna *valente*, debba essere preferito da lei, « L'uno cortese ed insegnato e saggio, Largo in donare ed in tutto avvenente; L'altro prode e di grande vassallaggio, Fiero ed ardito e dottato da gente ». Lo stampò il Trucchi, ricomparve già nel quarto volume delle *Antiche rime;* io lo ricordo perchè ha dato occasione, fuori d'Italia, a una disputa, che par sia rimasta ignota agli eruditi nostri, se, cioè, fu o no imitato dallo Shakespeare nel *Passionate Pilgrim.* Di queste, che posson parere frivolezze, disputano seriamente inglesi e tedeschi: uno scrittore della *Quarterly Review*, nel 1873, scoprì corrispondenze di concetti e di espressione anche tra una canzonetta del *Mercante di Venezia* (*Tell me, where is fancy bred, Or in the heart, or in the head?* ecc.) e la definizione di amore mandata da notar Giacomo di Lentino a Giacomo Mostacci. Mal si potrebbe spiegare, opinò C. Lentzer, come il poeta inglese avesse conosciuto versi rimasti ignorati ne' manoscritti sino al tempo dell'Allacci e, peggio, del Trucchi: meglio aiuta a scioglier il nodo l'osservazione del Casini, che la questione proposta da Rustico era stata « agitata già nelle lor tenzoni dai trovatori provenzali. »

Il capolavoro di Rustico è una *caricatura*:

Quando Dio messer Messerin fece,
Ben si credette far gran maraviglia,
Ch'uccello e bestia ed uom ne sodisfece,
Ch'a ciascheduna natura s'apiglia;
Chè nel gozzo anigrotto 'l contrafece,
Nelle reni giraffa m'assomiglia,
Ed uom seria, secondo che si dece,
Nella piagente sua cera vermiglia.
Ancor risembra corbo nel cantare,
Ed è diritta bestia nel savere,
Ed uomo è sumigliato al vestimento.
Quando Dio il fece, poco avea che fare;
Ma volle dimostrar lo suo potere
Sì strana cosa fare ebbe in talento.

I riavvicinamenti improvvisi di immagini eterogenee, col loro contrasto, illuminano e dànno rilievo al ridicolo; si corre d'un fiato sino all'arguzia finale, che, annunziata ed enunciata con serietà, tanto più fa

impressione quanto meno era attesa. Si scorgono già alcuni de' caratteri, che la poesia giocosa toscana andrà svolgendo per due secoli, e che avranno loro perfezione artistica da Francesco Berni.

Verso la fine del codice vaticano s' incontrano settantun sonetto, che gli editori credono « un trattato erotico-insegnativo della maniera di servire le donne ». Nelle annotazioni critiche, di cui ha arricchito la edizione delle *Antiche Rime,* il Casini va più in là: non gli basta il *trattato,* vuol che sia ordinato *organicamente;* lo distribuisce, lo suddivide, lo scompone e ricompone a modo suo. Mi perdoni l'amico mio se, pur ammirando la sua costruzione ingegnosa, continuo a prestar fede agli occhi miei, e non discerno le fondamenta solide di essa, perchè non vi sono. Se è un trattato, nessun trattato fu mai così poco meditato, così poco ordinato come questo, che procede per giravolte, a sbalzi, di palo in frasca; se è un organismo, ha poco di veramente organico. Il Salvadori e il Casini sostengono che è di Guido Cavalcanti; chi ponesse mente alla innegabile varietà degli argomenti, al succedersi capriccioso di gruppi e di gruppetti e fin di coppie di sonetti, slegati, alla spicciolata, darebbe ragione all' Ercole, il quale lo giudicò una « raccolta di rime » di varie persone. Il Casini vi ha messo un po' d'ordine trascurando non pochi sonetti, che le grandi linee da lui tirate non riescono, per usar la frase del Manzoni, « a far andare insieme al covile ». Comunque, son quasi tutti ispidi, stentati, insulsi, inconcludenti; nè so persuadermi che il Casini vi vegga, qua e là, novità *vera* d' imagini, *profondità* di concepimenti, efficacia e scioltezza d'espressioni, vigoria e lucidità dantesca. In uno — il CMLXXVI — trova anche *realismo vivo e potente;* ma se non è il peggiore di tutti, è privo interamente di vita e di forza, e, negli ultimi versi, incomprensibile.

Delle molte novelle di Giovanni Sercambi lucchese, vissuto dal 1347 al 1424, poche eran conosciute sinora, alcune delle quali ricavate dalla cronaca, ch' egli scrisse, della sua città. L'opera da lui composta a imitazione del *Decameron* restava inaccessibile a' curiosi; il D'Ancona

de' cognati e dei dispersi miti
Per la selva d' Europa indagatore

ne chiese una copia al nobile possessore, che ricusò di contentarlo « per amore alla castigatezza del costume. » Più fortunato, il prof. Rodolfo Renier ha potuto non solo copiare, ma dare, finalmente, alla luce il tanto desiderato volume. Il quale, chi ricordi gli scrupoli per cui ne è stata finora

impedita la lettura, fa pensare al topo nato dalla montagna, perchè non vi sono offese al buon costume più gravi che non nel *Decameron;* nè il Sercambi usa indugiarsi come altri novellatori nostri a descrivere ciò che non dovrebbe esser descritto.

Soldato, ambasciatore, magistrato (fece parte della *balìa*, e da questa, scrive il Renier, salì replicate volte all'*anzianato* e nel 1397 tenne il supremo grado di gonfaloniere di giustizia), principale autore della potenza di Paolo Guinigi capitano del popolo e poi signore assoluto di Lucca, non accumulò solo una « discreta fortuna, » ma anche molto senno pratico. Un suo *Monito* al Guinigi parve al Burckhardt « una delle prove di fatto, che in Italia la riflessione politica si svolge assai prima che in tutti i paesi del settentrione ». Il Renier stima mirabile questo figlio di speziale che, « alla fine del secolo XIV, quando la scienza politica non si era ancor terminata di fare su base teologico-scolastica, puntando alle due supreme autorità, la papale o la imperiale, e non era peranco sorta la politica classicizzante, ma non perciò meno vuota degli eruditi,... con tanta chiarezza e precisione di idee, con tanta semplicità ed efficacia di mezzi, senza perdersi in astruserie nè in paragoni, addita la via pratica da seguirsi con la coscienza dell'artefice, che costruisce un meccanismo. » Lo scrittore è di molto inferiore allo statista, principalmente per colpa della sua cultura scarsissima. Conosceva il Boccaccio, dal quale tolse la *cornice* e parecchie novelle; aveva letto Dante, che citava volentieri; ma sembra che ignorasse il latino. La storia antica fa capolino nelle sue novelle camuffata grottescamente: Lucrezia, per lui, era moglie di « uno dei principi delle milizie di Roma nomato Bruto »; nella voragine piena di fuoco si gettò uno nomato *Scipione;* Porsena diventa Annibale Africano e Muzio Scevola *Formicone;* la scellerata Tullia, che fece passare il carro sul corpo del padre, visse al tempo di Giulio Cesare e fu « maritata a uno gentile omo di Roma nomato Pompeo »; Virgilio fiorì al tempo dell'imperatore Adriano, e questo regnò « prima che Cristo incarnasse in nella vergine Maria. »

Come scrittore, non arriva alle calcagne, non dico del sommo Boccaccio, ma del buon Franco Sacchetti, così spigliato e vivo e arguto. La sua forma è spesso tanto impacciata, tanto involuta, che fa pena a leggerlo. Per esempio, racconta: « In nella città di Milano, al tempo che Madonna Reina moglie di messer Bernabò Visconti era donna di messer Bernabò signore di Milano, la quale, la ditta madonna Reina, tenea il suo tesoro in uno casamento torniato di uno procinto, e con molte chiave di usci e le camere serrate » oppure: « Avvenne che,

mentre che lavorava, avendo lavorato alquanto e fatto molti ruciori, la lucerna, come alcune volte fa, sfavillando, una favilla piccolissima cadde in quelli ruciori » e — « Il quale Gualfreduccio, dopo tale micidio fatto del ditto Truglio, a preghiere d'alquanti suoi amici et altri, si ridusse a pacie col ditto Sessanta, fratello del ditto Truglio, e per dimostrare più amore, il preditto Sessanta si fe' compare del ditto Gualfreduccio, ecc. » — Maltratta, non volendo, la sintassi, e non ha stile: racconta tutto, casi tragici e casi comici, con la stessa freddezza monotona, senza brio, senza grazia; ond'è che le situazioni drammatiche non commovono, le comiche non fanno ridere. I suoi motti di rado hanno punta; gli sciocchi e gl'imbecilli, che ci presenta, sono quasi tutti così inverosimilmente sciocchi e imbecilli, che l'incredulità ci impedisce di spassarci alle loro spalle. Anche inverosimilmente volgari sono i personaggi, da cui ci aspetteremmo azioni e parole gentili, come Bramamontagna figliuola del re di Spagna, la quale discorre alla madre di certe sue scappate con incredibile cinismo; come la madre di Bramamontagna, la quale non fa un sol rimprovero alla figliuola. Molte son le allusioni a lucchesi e a fatti avvenuti in Lucca; rarissimi i particolari attinenti a storia del costume, così frequenti in altri novellieri. Racconta solo che a Lucca anticamente « s'usava il giorno d'ogni santi mangiare moltissime oche, et non parea esser omo chi il dì non avea oche » — che « nella nostra città di Lucca sono assai di quelli... che, senza essere richiesti, spessissime volte vanno a palagio, dicendo a li anziani: Voi avete mandato per me, che volete? li anziani, che niente ne sanno, gli dànno qualche cosa da fare » — che in Avignone, quando v'era la corte papale, fra le altre vivande ghiotte di cui si facevano « assai con gran profitto » erano *li pastelli*. A questi pastelli va congiunta una delle scarsissime reminiscenze personali dell'autore: avendo egli sentito che un cuoco di Avignone ne faceva della carne « di quelli che di fresco appiccati erano, dispuose che pastelli mai in sua casa si facessero. »

A formarsi concetto preciso del valore *artistico* delle novelle del Sercambi, basterebbe un confronto tra quelle che, imitò dal *Decameron*, e le sue imitazioni. Osservo, tra parentesi, che le imitazioni son più numerose che non mostri di credere l'egregio Renier. Questi indica sole *tredici* novelle del lucchese, trascrizioni o rifacimenti di altrettante del certaldese; ma, in realtà, sono diciotto, se non ho contato male. La novella 98ª corrisponde alla boccaccesca di Andreuccio di Perugia, salvo che della fine di essa il Sercambi si servì altrove (novella 9); la 147ª è quella di Ricciardo Manardi e Lizio da Valbona, o dell'usi-

gnolo; la 137ª, quella di Peronella, o del *doglio*; la 131ª, quella di Gulfardo e Gasparruolo; la 150ª, quella di frate Rinaldo. La novella *De Muliere Costante*, a prestar fede al Sercambi, « benchè sia in similitudine d' una che messer Giovanni Boccacci ne tocca in nel suo libro capitolo cento, nondimeno questa fu altra, che rade se ne troveranno simili. » È una bugia solenne, perchè è proprio la storia di Griselda, raccontata per filo e per segno come nel *Decameron*; diversa solo perchè guastata stupidamente in più luoghi. I mutamenti del lucchese introdotti nel testo del Boccaccio sono capricciosissimi. Qui par che voglia render più facile, più corrente il discorso, togliendo via qualche inversione; più in là contorce e inverte la frase piana del Boccaccio; ora scioglie un lungo periodo in parecchi; ora, di più periodi, forma un solo, lungo, avviluppato, mal fermo in gambe; quando cancella parole e frasi poco comuni o troppo eleganti, quando sostituisce *imperò* a *per ciò*. Il peggio è che ha tralasciato particolari, senza cui non procede spedito il racconto, o non s'intende bene; periodi o incisi, che son come le *sfumature* della narrazione. Nel *Decameron* « erano a Gualtieri buona pezza piaciuti i costumi di una povera giovinetta che d'una villa vicina a casa sua era, e parendogli bella assai, estimò che con costei dovesse poter aver vita assai consolata; » nella novella del lucchese il desiderio di un piccolo cambiamento mena a uno strano pasticcio: — « Era al conte Artù gran pezzo piaciuto i costumi d'una povera fanciulla, della quale essendo la madre vedova rimasa d'uno suo marito e di lui avuto una bella giovane non meno onesta che la madre, vicina del detto conte, e parendogli bella assai, stimò ecc. » Griselda dice a Gualtieri: — « Signor mio, fa di me quello che *tu* credi che più *tuo* onore e consolazion sia; » Costantina dice al conte Artù: — « Signore mio, fate di me quello che voi credete che piace *a loro* » — cioè a' *buoni uomini*, che il conte fingeva fossero malcontenti della bassa condizione di lei. La prima risposta è semplice, naturale, pronta; la seconda fa parere la donna curante più dell'opinione de' buoni uomini (trasformati, altrove, in *baroni uomini*) che dell'opinione del marito. Giannúcolo, padre di Griselda, « creder non avea mai potuto questo esser vero che Gualtieri la figliuola dovesse tener moglie: » la madre di Costantina « non avea mai potuto credere che 'l conte l'abbandonasse: » ciò posto, se si comprende che Giannúcolo avesse *guardati* i *panni* della figliuola, non si comprende perchè alla moglie di Artù la madre avesse *serbati li panni*. La figliuola di Griselda he dodici anni quando il padre finge che ella sia la sua nuova sposa; *dodici* anni ha la figliuola del conte Artù, perchè il Sercambi

dimentica di aver detto « che dieciotto anni con lui sua moglie era stata. » Alla fine della novella del Sercambi « le donne lietissime, levate da taula, con Costantina n'andarono, e con migliore augurio trattigli i suoi panni, d'una nobile roba delle sue la vestirono, e *come donna, la quale in nelli stracci parea*, la rimenarono nobilmente vestita. » Che vorrà dire? L'oscurità è prodotta dall'omissione di un inciso. — « E come donna, la *quale ella eziandio negli stracci* pareva. »

Se il valore artistico del libro di Giovanni Sercambi è dubbio, o, secondo me, scarsissimo, non ultimo posto gli spetta nella storia comparata della *novellistica;* anzi, per certe parti, ha importanza singolare. Ammesso che l'autore non sapesse il latino, gli eruditi avranno a fare non poche indagini per rintracciare le fonti prossime di alcune sue novelle. Se non seppe il latino, onde trasse il pietosissimo racconto dei casi di Amico e di Amelio, i due fedeli amici, che a ragione il Gautier paragonò a Oreste e Pilade, a Damone e Pizia? Dal poema francese, o dalla versione in prosa francese della leggenda latina? Come conobbe la leggenda dell'imperatore superbo, — del quale, perchè fosse umiliato e punito, un angelo assunse le fattezze — se non la derivò dai *Gesta Romanorum?*

Narra Giovanni che due fratelli ladri, Bovitoro e Belluccio, più volte « andonno a uno fondaco d'uno mercadante nomato Agostino, e di quello più cose furato o tolto aveano: » Agostino pensò di mettere « uno tinelletto pieno di viscagine stemprata » a pie' della finestra per cui i due scendevano; Bovitoro, caduto nel tinello, vistosi perduto, per non essere ravvisato, consigliò al fratello di tagliargli il capo. Il podestà, non potendo sapere chi fosse il morto, ordinò che il cadavere fosse portato per la terra, « imponendo al suo cavalieri che quine u' sentisse piangere ricercasse, che di quella casa il corpo sarebbe. » Si piangeva, infatti, in casa di Belluccio; ma questi « pensò subito potersi scusare per certo modo, e preso uno coltello, in sulla mano si die' per modo, che molto sangue versò. » È un racconto divulgatissimo, anche oggi, e antichissimo, perchè si legge anche nelle *Nove Muse* di Erodoto. Dove lo trovò il nostro novellatore? Lo apprese, si dirà, da una qualunque redazione francese; ma come spiegare il fatto che, d'ordinario, nelle versioni letterarie e nelle popolari, il ladro astuto finisce col meritarsi grazia e fortuna, e il Sercambi fa subito prendere e morire Bovitoro? La novella è intera nel *Pecorone* — a che, forse, non ha posto mente il Renier, quando ha scritto che dalla *magra opera* di ser Giovanni Fiorentino *c'era poco da attingere.* Sapendo che essa è tuttora raccontata in moltissimi luoghi

da persone, che non hanno mai avuto notizia del *Pecorone*, nè del Bandello, nè del *Dolopathos*, e tanto meno di Erodoto; è lecito supporre il Sercambi l'avesse sentita raccontare. Concessa per una, si dovrebbe concedere per molte altre sue novelle la derivazione della tradizione *orale*, specialmente per quelle che contengono, — e son parecchie, — elementi fantastici.

Il Renier ci promette uno studio di R. Kölher sul libro del Sercambi. Pochi conoscono la *novellistica* comparata al pari del dottissimo bibliotecario di Weimar; perciò è da sperare che le sue illustrazioni giovino a determinare le vicende e le fonti prossime di molti racconti del lucchese. Dico le *fonti prossime*, perchè empir pagine e pagine di riscontri costa poco, e serve a poco, come accennai altra volta (ma parve mi fossi lasciato sfuggire una grossa eresia!). Vera importanza storica e letteraria può solo avere la determinazione precisa de'cambiamenti introdotti da uno scrittore in racconti a lui anteriori, della veste nuova e de'nuovi atteggiamenti dati ad essi, — alla quale mal si può pervenire quando non si sa bene quali versioni di essi fossero presenti alla sua memoria, o a' suoi occhi.

Di una, almeno, delle novelle di Giovanni Sercambi dovrebbe occuparsi un italiano. È quella stessa che serve d'introduzione alle *Mille e una notte;* è, in sostanza, salvo mutamenti che non occorre ricordare, quella di Giocondo e di Astolfo narrata dall'Ariosto. Il Sercambi conosceva, dunque, circa due secoli prima del *Furioso*, la fonte, invano ricercata da molti critici, d'uno de' più noti episodi del grande poema? Il Rajna, procurando di riescir a trovare per che via il racconto orientale fosse giunto fino a messer Ludovico, suppose che questi l'avesse veramente udito, come asserì, dal veneziano Gian Francesco Valerio (la raccolta araba fu tradotta molto più tardi). Si poteva anche supporre che l'Ariosto avesse « letto la novella in una traduzione in una lingua occidentale; » ma di una traduzione siffatta non si aveva « la più piccola traccia. » Ed ecco, mutati i nomi e qualche piccola circostanza, le avventure di Schachriar e di Schachsenan in un libro del Trecento! Resta a sapere come, donde le apprese il Sercambi, e se della novella di quest'ultimo potè giovarsi l'Ariosto. — Chi meglio del Rajna potrebbe fare tale ricerca? (1)

F. Torraca.

(1) Il Rajna ha, infatti, presentato all'Accademia de' Lincei una memoria su questo argomento.

RASSEGNA POLITICA

Il nuovo Ministero italiano — Imposte ed economie — Il programma — Il Ministero delle poste e dei telegrafi — Le relazioni commerciali con la Francia — Le dichiarazioni del signor Spuller — L'abdicazione del Re Milano — Suoi effetti — Il richiamo del duca d'Aumale — I processi politici in Francia.

La nostra crisi ministeriale è stata breve, e in otto giorni il Gabinetto si è ricostituito sotto la presidenza dell'onorevole Crispi. Son note le cause che spinsero il precedente Ministero a dimettersi. Era manifesto che la maggioranza della Camera si disponeva a respingere i provvedimenti finanziarii proposti dagli onorevoli Perazzi e Grimaldi. Nessuna illusione era possibile a tale riguardo. Il consiglio dato da taluno ai ministri, di sospendere la discussione dei provvedimenti anzidetti, domandando, al tempo stesso, un voto politico di fiducia, pareva pericoloso esso pure. L'onorevole Crispi fu d'avviso che si dovesse evitare qualunque voto, e così egli ed i suoi colleghi presentarono le loro dimissioni alla Corona. Naturalmente, mancando un voto che ponesse in luce un mutamento avvenuto nelle condizioni parlamentari, l'incarico di formare il nuovo Gabinetto non poteva essere affidato ad altri che allo stesso onorevole Crispi, e lui per l'appunto additarono i presidenti del Senato e della Camera elettiva, interrogati dal Re. In questa opinione convennero anche altri ragguardevoli personaggi politici, chiamati al Quirinale; salvo, dicesi, l'onorevole Nicotera, che avrebbe affermata la necessità di lasciare il Crispi in disparte. Ma la Corona non aveva nessuna indicazione che, giusta le buone regole costituzionali, la ponesse in grado di trasferire in altre mani la direzione della cosa pub-

blica. Però l'onorevole Crispi, appena ricevuto l'incarico, venne fatto segno a sollecitazioni e pressioni che per poco non lo costrinsero ad abbandonare l'impresa. Fallito il tentativo di far approvare i provvedimenti finanziari scegliendo ministri, come l'onorevole Perazzi, nella parte più temperata, il Crispi si sentiva grandemente irritato contro la Destra e i Centri che avevano deluse le sue speranze. Non parrà dunque strano che abbia prestato docile orecchio a coloro che lo invitavano a ricostituire l'antica Sinistra storica e a farne la base della nuova amministrazione. Gli onorevoli Zanardelli e Miceli lo trascinavano certamente per questa via, e alcuni incidenti della crisi che vennero a notizia del pubblico, fecero credere che tale fosse pure il pensiero del Crispi, almeno da principio. Infatti, egli si rivolse all'onorevole Baccarini. Ma questi si mostrò restio, o per lo meno pose alcune condizioni che non furono accettate e, fra le altre, quella che il Crispi, il quale voleva tenere per sè, come in passato, i portafogli dell'interno e degli esteri, ne lasciasse uno. Il Baccarini domandava, inoltre, altre guarentige che dimostravano come fosse poco disposto ad accogliere favorevolmente le offerte che gli erano state fatte. Le trattative iniziate con lui non approdarono, e il Crispi si rivolse all'onorevole Seismit-Doda, il cui nome poteva essere considerato come un pegno di riavvicinamento all'antica Sinistra, e l'onorevole Seismit-Doda accettò senza riserve e, per quanto si assicura, senza condizioni il portafogli delle finanze. Al Ministero del Tesoro fu chiamato il Giolitti, ch'era stato uno dei più accaniti avversari del Magliani e poi dei provvedimdnti del Grimaldi e del Perazzi. E finalmente per l'istruzione pubblica il Crispi aveva interpellato il Baccelli e per i lavori pubblici il Finali. Quanto alla guerra e alla marina, dicasteri essenzialmente tecnici, importava al Crispi che nessun mutamento avvenisse e che ne restassero titolari il Bertolè-Viale e il Brin. Quest'ultimo, per verità, non ha, nella Camera, un'importanza meramente tecnica; ha sempre avuto una posizione politica, e lo si può dire il più schietto rappresentante dell'antico gruppo che, fino all'ultimo, rimase fedele al Depretis. E a lui fanno capo ancora molti deputati delle provincie Subalpine, sui quali il Depretis soleva fare sicuro assegnamento. Al ministro Brin non piaceva quella specie d'isolamento a cui il Crispi lo avrebbe voluto condannare nel nuovo Gabinetto. Stando alle voci che corsero, fu egli che, all'ultim'ora, minacciando di ritirarsi rese impossibile la combinazione patrocinata dagli on. Zanardelli e Miceli ed accettata dall'on. Crispi. A lui si deve se venne conservato nel Ministero dell'istruzione pubblica l'on. Boselli, dopo che quel portafogli era stato offerto all'on. Baccelli. Egli patrocinò l'op-

portunità di un Ministero che non si appoggiasse ad una parte sola della Camera e, come si vede, è riuscito nell'intento.

Il colore dèl nuovo Gabinetto non differisce da quello dell'antico, salvo pel nome del Seismit-Doda. È vero che questo nome vale, fino ad uu certo punto, un programma. Tuttavia, colòro che desideravano la risurrezione dell'antica Sinistra storica, non s'aspettavano un così meschino risultato. Il Ministero presente non è molto più forte di quello che lo ha preceduto. La Destra e i Centri ne sono malcontenti perchè vi e entrato il Seismit-Doda ed anche perchè v'è rimasto come sottosegretario di Stato il Fortis. La Sinistra n'è poco soddisfatta perchè ne fanno parte il Boselli, il Finali, il Brin, il Bertolè-Viale. Non s'arriva a comprendere quali criteri abbiano guidato l'on. Crispi. L'opinione più verosimile è ch'egli non abbia potuto fare altrimenti, e che la forza degli avvenimenti gli abbia tolta la libertà d'azione di cui poteva valersi qualche mese fa, quando esercitava una vera dittatura parlamentare, come nessun altro ministro, dopo la morte del Conte di Cavour, l'aveva esercitata.

Pare che il nuovo Ministero non abbia neanche ottenuto la facoltà di sciogliere la Camera. Soltanto nel caso ch' esso venisse colpito da un voto contrario, la Corona potrebbe aver libera la scelta fra lo scioglimento della Camera e la formazione di un nuovo Gabinetto, secondo le indicazioni che da quel voto le venissero somministrate. Ma generalmente si prevede che il Ministero testè ricostituito, non si affretterà a domandare un voto politico. Gli onorevoli Seismit-Doda e Giolitti hanno la via tracciata dai loro recenti discorsi. Entrambi sostennero doversi fare a meno di aggravare i contribuenti e potersi colmare il disavanzo accrescendo la cifra delle economie. L'onorevole Seismit-Doda è stato molto esplicito a tale proposito. Egli è d'avviso, per esempio, che si possa diminuire d'un terzo il numero degli impiegati delle pubbliche amministrazioni, incominciando da quella delle finanze. Non ci facciamo per ora ad esaminarè fino a qual punto le sue speranze sieno per avverarsi. Diciamo solamente che posto il programma delle economie, al quale gli onorevoli Seismit-Doda e Giolitti debbono se sono stati chiamati a far parte del Ministero, essi tenteranno di effettuarlo. Vedremo più tardi se riusciranno nell' intento. Basta, intanto, che prendiamo nota delle buone intenzioni. Definitivamente posti in disparte i provvedimenti finanziari ch'erano stati proposti dagli onorevoli Perazzi e Grimaldi, mancherà l'occasione ad una discussione finanziaria fino a che non sarà noto il risultato delle indagini intorno alla possibilità delle economie. Si discuterà il bilancio d'assestamento che oramai, dopo le ultime discussioni, non

dovrebbe dar luogo a contrasti. Quindi non è improbabile che la Camera venga prorogata per dar tempo al Ministero di concretar nuove proposte. E d'altronde, checchè se ne dica, non ci pare che nella Camera sia molto vivo il desiderio di promuovere immediatamente una nuova crisi ministeriale. L'opinione prevalente è che si debba, invece, aspettare a giudicare il Ministero dai fatti.

Forse in altri tempi avrebbe suscitato ardenti discussioni la istituzione del Ministero delle poste e dei telegrafi, al quale è stato nominato l'onorevole Lacava. L'onorevole Crispi, separando l'amministrazione delle poste e dei telegrafi da quella dei lavori pubblici, si è valso di un diritto conferitogli dalla legge sui Ministeri. Lasciamo stare la questione se il Parlamento, pur avendo concessa questa facoltà al potere esecutivo, non debba intervenire allo scopo di sancire l'avvenuta separazione, votando i fondi occorrenti pel nuovo dicastero, e se negando questi fondi non renderebbe illusorio il diritto che il potere esecutivo, in forza della legge già citata, si attribuisce. Ma come si concilia l'istituzione di un nuovo Ministero col programma delle economie che non dev'essere una vana parola? L'aumento di spesa per la separazione del Ministero del Tesoro da quello delle finanze fu minimo, perchè già i due dicasteri, benchè retti da un solo ministro, eran divisi di fatto. Pel Ministero delle poste e dei telegrafi, invece, è un altra cosa, e l'aumento della spesa riuscirà necessariamente notevole.

L'onorevole Crispi conserva i portafogli dell'interno e degli esteri. Questo insolito cumulo di uffici si spiega in diversi modi. Fra le altre ragioni che ne vengon date, vi è pur quella che l'on. Crispi non voglia lasciare ad un altro ministro degli esteri la gloria di migliorare le nostre relazioni commerciali con la Francia. A questa speranza egli probabilmente alludeva, allorchè, in un suo recente discorso, prima che cadesse il Gabinetto Floquet, accennava a trattative col governo francese. Come già accennammo altra volta, questi negoziati dovrebbero essere agevolati dal cambiamento ministeriale avvenuto in Francia. Il nuovo Gabinetto francese ci è assai più favorevole dell'antico e possiamo contare sulle buone disposizioni del Tirard, del Rouvier, dello Spuller. Ad ogni modo, com'ebbe a dichiarare quest'ultimo, noi possiamo sperare che si venga ad un *modus vivendi* e che si mitighi l'asprezza del regime attuale; non già che si rinnovi il trattato di commercio. Il Parlamento francese, contrario in massima ai trattati di commercio, è ostile più che mai a quello con l'Italia. Il Gabinetto Tirard sa bene che se portasse la questione su questo terreno, si esporrebbe ad una certa sconfitta. Nulla

vieta, però, ch'esso si adoperi sinceramente a render migliori le relazioni commerciali della Francia con noi, entro i limiti che non richiedono l'autorizzazione del Parlamento. Altrettanto possiamo fare da parte nostra. Il campo di queste trattative non è angusto, e se i due Governi lo percorressero interamente, le condizioni economiche dei due popoli ne ritrarrebbero vantaggi non lievi.

La conclusione di un *modus vivendi* commerciale con la Francia, rafforzerebbe grandemente il nostro Ministero. Quel *modus vivendi* ci aiuterebbe a sopportare la crisi economica, chè, quanto ad eliminarla, non dobbiamo pascerci d'illusioni. La crisi economica non travaglia solamente l'Italia. Essa è la conseguenza delle condizioni generali d'Europa e non finirà che col mutarsi di queste, il che non è da sperare in un prossimo avvenire. Abbiamo detto più volte che le questioni internazionali sono in un periodo di tregua di cui nessuno può prevedere la durata. Gli avvenimenti più impreveduti sopraggiungono di tratto in tratto a ridestar le inquietudini. Chi s'aspettava, qualche anno fa, il movimento della Bulgaria, del quale non sono terminati gli effetti? I francesi dicono che la questione d'Oriente è *une boîte à surprises*, e non hanno torto. Negli scorsi giorni abbiamo avuto un altro fulmine a ciel sereno: l'abdicazione del Re Milano di Serbia. Pareva che tutti i voti di questo sovrano fossero appagati. L'autorità ecclesiastica era stata da lui costretta a pronunziare il suo divorzio con la regina Natalia. La regina stessa mostrava di rassegnarsi poco per volta al proprio destino. La nuova Costituzione Serba era stata votata senza gravi contrasti. Nessuno poneva in dubbio che il Re Milano, in questi ultimi tempi, si fosse rafforzato. E per rafforzarsi maggiormente ancora, gli sarebbe bastato di chiamare nel Ministero qualcuno dei radicali che lo avevano aiutato a far approvare la nuova Costituzione. Neppur oggi si conoscono bene le cause che lo spinsero ad abdicare. Nè la stampa austriaca nè la stampa russa spargono un po' di luce su questo fatto; non ne diffonde neanche la stampa serba. Noi qui non ci faremo a raccogliere tutte le voci che corrono e, fra le altre, quella che il Re Milano abbia riacquistata la propria libertà per passare a seconde nozze con una signora tedesca. Per verità, non vediamo che cosa gli avrebbe potuto impedire di passare a seconde nozze pur rimanendo sul trono. L'autorità ecclesiastica avrebbe benedetto il secondo matrimonio, come aveva disfatto il primo. Nè riputiamo guari più attendibile l'opinione ch'egli non abbia voluto sottostare alle pressioni dei radicali, coi quali s'era rappattumato. Il fatto che Re Milano, dopo aver abdicato, non ha abbandonato subito Belgrado,

dimostra ch' egli nulla aveva da temere per la propria sicurezza personale. L' abdicazione, l' istituzione della Reggenza, gli atti successivi, furono compiuti in mezzo ad una quiete profonda e senza che si udisse una parola men che rispettosa all' indirizzo del Sovrano, che spontaneamente si spogliava del potere. Solo il tempo squarcerà le tenebre che circondano questo mistero. Nè è più facile pronosticare quali saranno gli effetti dell' abdicazione. Come già abbiamo riferito, il Re Milano ha nominato una Reggenza della quale è a capo il Ristich. Questi, patriota superiore a qualsivoglia sospetto, non è schiavo, per dire il vero, di alcun partito. Non lo si può dire assolutamente devoto alla influenza austriaca che costantemente signoreggiò il Re Milano. E neppure si può affermare che parteggi per la Russia. Ristich è fautore di una politica di equilibrio tra le due opposte influenze. Riuscirà la Serbia a spezzare i vincoli che finora l' hanno tenuta soggetta all' una o all' altra potenza? Già vediamo che il partito russofilo si agita e, contro il parere della Reggenza, vorrebbe richiamare la regina Natalia a Belgrado.

Ristich ha una grande autorità personale, ma non è esattamente parlando, il capo di un partito numeroso e forte su cui possa fare assegnamento per imporre la propria politica al paese. Ed è perciò che in Serbia son da temere, ad ogni istante, nuove complicazioni. L'abdicazione del Re Milano è un grave danno per l'Austria-Ungheria, senza essere una segnalata vittoria per la Russia. Nel caso di una guerra austro-russa, l'Austria-Ungheria non può contare ciecamente sulle forze della Serbia; ma potrebbe contare su esse il governo russo? Per buona ventura l'eventualità d' una guerra tra l'Austria-Ungheria e la Russia sembra allontanarsi sempre più. Non è men vero che la Serbia ha preso, nelle preoccupazioni dei governi e degli uomini politici, il posto prima tenuto dalla Bulgaria, dove il Principe Ferdinando e il suo governo incominciano a mettere salde radici. Il che non toglie che anche in Bulgaria possa succedere da un momento all' altro qualche improvviso cambiamento di scena. La sicurezza dell' indomani non esiste, pur troppo, nei Balcani, nè altrove. Confermasi, però, che il Principe Ferdinando si viene riconciliando col clero bulgaro, quasi tutto russofilo. E si accredita per conseguenza la opinione che il principe e la Russia sieno vicini ad intendersi.

A proposito della Russia, abbiamo accennato, nella precedente rassegna, a quell' Atchinoff che unitamente a' suoi compagni tentò, in Africa, d'impadronirsi d' un territorio appartenente alla Francia. Una nave francese, come tutti ricordano, bombardò il campo dei cosacchi, e questi si affrettarono a desistere dall' impresa. Il governo russo non solamente

non ha disapprovato l'atto energico compiuto dal governo francese, ma si prepara a punire Atchinoff e a togliergli la possibilità di ricominciare da capo. In tal guisa, dà una soddisfazione alla Francia invece di chiederla, come da taluno si temeva che volesse fare.

Il governo francese, liberato da questo pensiero, ha rivolto tutti i propri sforzi contro il *boulangismo*. Il gabinetto Tirard ci si è posto di proposito e, per parte nostra, gli auguriamo il favore della fortuna. Non solo ha sciolto la *Lega dei patrioti*, ma l'autorità giudiziaria inizia un processo contro il Laguerre ed altri deputati boulangisti che di quella Lega eran membri. Si ritiene certo che la Camera concederà l'autorizzazione a procedere. L'energia manifestata dal gabinetto contro il Boulanger e i suoi compagni, gli ha acquistato un gran numero di fautori. Si capisce ora che non è semplicemente un gabinetto d'affari, ma che si prepara a combattere i nemici della repubblica; anzi che, senza perder tempo, li ha colpiti.

Un altro atto importante del nuovo Gabinetto francese è stato il richiamo del Duca d'Aumale. È noto che il Duca d'Aumale, quantunque poco si occupasse di politica, e nessuno lo ritenesse nemico delle istituzioni repubblicane, aveva dovuto seguire le sorti degli Orleans ed era stato compreso nell'ostracismo della sua famiglia. Abbiamo noi duopo di rammentare che quando gli Orleans e con essi il Duca d'Aumale furono mandati in esilio, era ministro della guerra il generale Boulanger, il quale al Duca avrebbe dovuto tenersi obbligato per parecchi benefizî ricevuti? Il Duca d'Aumale si sentì offeso da tanta ingratitudine, e quando ultimamente il Boulanger si presentò candidato a Parigi, fu da lui e da' suoi amici apertamente combattuto. Il Duca rendeva per tal modo un ragguardevole servizio alla causa repubblicana, e si disse in quel tempo che il ministro Floquet, allora al potere, si sarebbe affrettato ad abrogare per lui il decreto che lo aveva allontanato dalla Francia. Ma il ministro Floquet cadde prima di avere effettuato il proprio disegno. Il nuovo Gabinetto Tircard non ha dunque fatto altro che confermare ed eseguire una deliberazione già presa da' suoi predecessori. E in generale ne ha riscosso lode, quantunque da taluno si giudichi strano che la repubblica faccia tanto conto dell'appoggio prestatole da un Orleans. Del resto è pur da osservare che il Duca d'Aumale, anche per ragioni private, trovasi, da gran tempo, in relazioni poco amichevoli col resto della sua famiglia.

Non chiuderemo la presente rassegna senza far cenno, a titolo, se non altro, di cronaca, dei disordini avvenuti nel Canton Ticino. Da pa-

recchi anni sono al governo di quel Cantone i clericali. I liberali speravano la vittoria nelle elezioni di quest'anno, e molto si erano adoperati per conseguirla. L'attività loro era giunta fino a richiamare in patria affinchè prendessero parte al voto, circa settecento liberali stabiliti all'estero. Alcuni di questi erano ritornati nientemeno che dall'America. I clericali negarono a costoro il diritto di votare, e nelle elezioni i liberali vinsero qualche seggio, ma non riuscirono a scacciare i loro avversari dalle posizioni conquistate e fortemente occupate. Nacquero allora gravi tumulti, si formarono bande armate e parve imminente la guerra civile. Il governo federale mandò un commissario e numerose truppe che ristabilirono l'ordine. Ora la stessa autorità federale procede ad una inchiesta, della quale ancora non si conoscono i risultati. Ma i liberali sperano che, provate le illegalità, essa debba condurre all'annullamento delle elezioni, nel qual caso ritenterebbero la prova con maggiore speranza di buon successo.

Roma, 15 marzo 1889.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

POESIA.

Rapsodia italica, versi di Antonio Cipollini. — Milano, Dumolard, 1889.

L'autore di questi versi non è nuovo tra i campioni della palestra. letteraria; nella quale anzi è disceso più volte onorevolmente, massime per la sua versione degli idillii di Teocrito, che superò tutte le precedenti per la fedeltà serbata al testo originale e per l'elegante versificazione Faranno adunque buon viso gli amatori della poesia italiana a questa *Rapsodia*, nella quale l' A. dimostra le sue qualità buone e cattive, vogliamo dire attitudini notevoli a rappresentare poeticamente un fantasma qualsiasi ma insieme insufficienza di preparazione e di assimiliazione: pregi e difetti che congiungendosi troppo spesso nel medesimo componimento poetico tolgono all'opera il carattere di estetica perfezione, nel quale consiste il valore artistico di ogni portato dell'ingegno. La presente *Rapsodia* è formata di sette carmi in distici elegiaci, ai quali è accompagnata la versione in esametri dell' episodio ovidiano di Fetonte, dalle *Metamorfosi:* siamo dunque in piena poesia barbara; ma bisogna riconoscere che il Cipollini maneggia e domina assai bene questi versi pieni di difficoltà e che i suoi esametri e pentametri sono variati e congegnati con un giusto senso d' armonia, così che senza allontanarsi dalla struttura del verso italiano rendono bene i toni e le movenze del verso latino. Il primo carme, *Poeta e poesia*, può esser preso come un saggio tipico dell'arte del Cipollini: ivi da concetti belli e splendidi si trapassa più volte a pensieri dimessi o inopportuni, dalla forma elegante e viva di taluni distici all'espressione sciatta di altri, da un' imagine elettissima a una da secentista, da versi sostenuti e agili a versi cadenti e stentati. Rechiamo un

esempio; dice il Cipollini che il giovine poeta s'innalza all' ideale, come l'aquila si leva dal nido alpino,

E inneggia al sole, il divo padre dell'uomo e del tempo,
L'onniveggente nume che per l' etra fiammeggia;
Parla con gli astri d'oro, con gli astri di perle e d'argento,
Onde la notte bruna le chiome nere adorna;
Il zeffiro saluta, che il crine gli lambe, sorride
Ai fioretti che al sole schiudon fragranti i calici,
E col pensiero alato fissando del lauro la meta,
Varca profondi mari, corre per monti e valli,
Corre, cade, risorge, rapito alla forza sciogliendo,
Alma increata eterna dell'universo, il canto.

Questi sono bei versi: ma quelli che vengono appresso, oltre che ricordano troppo da vicino il *Congedo* del Carducci, sono scadenti e accusano quasi una certa stanchezza, che si fa ancora più sentire nei versi seguenti dove è diluito l'oraziano *Si fractus illabatur orbis, impavidum ferient ruinae:* poi di nuovo si rialza l'intonazione e si rileva il colore dell'espressione, dopo una rassegna un po' pedestre dei grandi poeti antichi, nei versi indirizzati alla poesia:

Tu che gl' inni di pianto, di guerra i peana dettando,
Dai gemiti commossa delle aggiogate plebi,
Per tanti e tanti secoli nel petto dell' itala gente
Alimentasti il sacro fuoco d'amor di patria,
Tu vivi eterna ecc.;

ma poi novamente si estenua nei versi finali. Insomma il Cipollini mostra con questi suoi carmi di possedere alcune buonissime qualità: nel secondo c'è una bella e viva pittura di un paesaggio alpino, nel terzo la poesia dei ricordi infantili e nel quinto quella delle rimembranze elleniche sono rappresentate da ottimi pezzi; ma anche ci pare che egli lavori un po' in fretta, e che manchi alle sue liriche la cura paziente e assidua della lima. Il Cipollini ha certo avuto innanzi tra i suoi modelli le *Odi barbare,* ma anche ha studiata la poesia classica alle fonti: eterne fonti di verità e di bellezza nell'arte! Non si fermi a questi primi tentativi; ma si sforzi di raggiungere quello che nel Carducci è uno dei migliori pregi, la fusione piena e sicura di tutti gli elementi onde è costituito il fantasma poetico: così anche la sua forma sarà pi limpida e netta, e sopra tutto più uguale, senza cioè quelle dissonanze che stridono malamente in certi suoi versi; così non sentirà più il bisogno di crescer so-

lennità alle sue espressioni con trasponimenti troppo forti di parole (per esempio, *dolce dal vergin sorriso fanciulla*), di ricorrere a certe composizioni aliene dal genio della nostra lingua (ricordiamo *ampioricolmo*, *ampiosonante*, *soaveridenti*, *guancialbeggiante*), e specialmente di accozzare troppe cose e troppe idee insieme, come là dove dice del sole: « signor degli spazî celesti, rutila, vibra, penetra, squarcia, dissipa, vince ». Spogliandosi, che gli sarà facile, di cotesti e d'altri ingredienti e aggeggi della poesia convenzionale, il Cipollini, che dimostra una seria e profonda conoscenza delle letterature classiche, potrà levarsi a maggiori altezze nello scrivere in poesia; e noi dalla presente fioritura un po' troppo lussureggiante e incomposta potremo cogliere un giorno frutti di più temperato e gradito sapore.

BIBLIOGRAFIA.

Indice del Mare Magnum di Francesco Marucelli, pubblicato a cura del prof. dott. Guido Biagi. — Roma, presso i principali librai, 1888.

Francesco Marucelli continuò per più anni, per quasi tutta la vita, a spogliare volumi di cui a mano a mano notava sistematicamente i titoli in un suo *Mare Magnum*, ordinandoli sotto ben determinate partizioni con la indicazione della stampa e del luogo preciso. Così venne a comporre un'immensa bibliografia distribuita per materie: ogni volume ha un titolo generale e si distingue in articoli: ogni articolo dà copiose indicazioni di libri e di capitoli sull'argomento. Per dare un'idea della sterminata erudizione quivi raccolta basterà notare che il solo articolo *De auditu et auribus*, pubblicato per saggio dal Biagi, non comprende meno di centocinquanta opere diligentemente trascritte ne' titoli loro.

Questa raccolta di tanta importanza e utilità pratica per gli studiosi si conserva manoscritta in centoundici volumi nella biblioteca Marucelliana di Firenze. Perchè possano valersene anche i lontani, con ottimo consiglio il dott. Guido Biagi, che regge ora quella biblioteca, ha pubblicato l'indice del *Mare Magnum*, dando volume per volume la indicazione degli articoli che vi sono compresi e riunendo in fine la serie di tutti gli articoli per ordine alfabetico: se ne ha così una doppia facilitazione alle ricerche. Non si avrà ormai, chi desideri valersi delle fatiche del Marucelli, se non la briga di scrivere alla direzione della biblioteca od ottenere in altro modo la copia dell'articolo sul quale si voglia sapere quanti libri furono registrati dall'eruditissimo bibliotecario.

Del quale il dott. Biagi ha nella prefazione narrata la vita con di-

ligenza di notizie e molto garbo di forma. E nel tempo stesso ha rammentata l'opera consimile al *Mare Magnum*, che un teatino, il padre Raffaello Savonarola padovano, compilò negli anni stessi che il Marucelli, sotto il titolo di *Orbis letterarius*. Erano quaranta volumi, da lui lasciati all'archivio dell'ordine in Padova, poichè non gli riuscì procurarne la stampa. Oggi si lamentano smarriti o forse, pur troppo, irreparabilmente perduti. Soltanto due volumi ne pubblicò il Savonarola, sotto un pseudonimo per anagramma; e son tali da far vivamente sentire quanto fu il danno della perdita.

Meno male che il *Mare Magnum*, se pure non fu stampato, come era nell'intendimento del Marucelli, almeno ci giunse; ed ora, per merito del dott. Biagi, gli studiosi potranno valersene con somma facilità.

I codici della libreria raccolta da S. Giacomo della Marca nel convento di S. Maria delle Grazie presso Monteprandone per Amedeo Crivellucci. — Livorno, Tip. Giusti, 1889.

La libreria messa insieme dal celebre Santo della Marca a Monteprandone nel secolo XV, non era mai stata diligentemente esaminata, sia per il pregiudizio che altro non contenesse fuorchè cose teologiche, sia perchè quei codici si riguardavano come reliquie, e non si lasciavano facilmente consultare ad alcuno. Il primo catalogo, per quanto insufficiente e poco esatto, fu pubblicato nel 1852, e ristampato poi nel 1857, dal marchese Filippo Bruni Liberati; ma in troppo scarso numero di copie. Pel quarto centenario del Santo nel 1876, dal marchese Filippo Raffaelli, incaricato dal Municipio di Fermo, fu fatto un inventario di que' codici, ma, fosse per mancanza di tempo e di agio, non riuscì che una copia, con poche aggiunte, di un vecchio catalogo manoscritto, compilato nel 1841, contenente soltanto i titoli de' codici e l'indicazione della materia scrittoria onde sono composti. Infine il Nicolai nella *Vita storica* del Santo, venuta in luce pel Centenario suddetto, fece un rimpasto del catalogo rifatto dal Raffaelli, variando il numero d'ordine de' codici e classificandoli in più importanti e meno importanti; ma con un criterio falso, perchè tolto dalla maggiore o minor bellezza e nitidezza dei codici stessi. Anche questo catalogo però, come la *Vita* a cui era annesso, rimase quasi sconosciuto; di guisa che la libreria di S. Giacomo resta ancora negletta e ignorata dai bibliofili. Eppure, nota il chiaro Crivellucci, vi sono codici di classici latini che forse meritano di essere consultati e certo di esser conosciuti, codici di antichi scrittori italiani che, quando di essi si facessero edizioni cri-

iche, potrebbero tenersi a riscontro utilmente, trattati di diritto civi le e canonico, di teologia, di logica, di retorica, di grammatica, alcuni forse inediti, descrizioni di popoli, raccolte di prediche, sia di S. Giacomo, sia d'altri. Ben dunque ha meritato degli studi bibliografici il signor Crivellucci, compilando finalmente un catalogo di questi codici compiuto e diligente, in cui li ha descritti ad uno ad uno, diffondendosi più o meno, secondo che gli parevano di maggiore o minore importánza. Vero è, come egli avverte dopo la *tabula librorum* ivi trascritta, che la libreria non si trova più come la lasciò il Santo, sì perchè altri libri vi furono aggiunti dopo, sì perchè nella seconda metá del secolo passato andò soggetta ad un vero e proprio furto, per cui la migliore e forse anche la maggior parte de'codici fu dispersa. Raccomandiamo ai bibliografi questa utile pubblicazione, che contiene anche documenti importanti sui pellegrinaggi in Terra Santa e sui popoli dell'Asia, non che a pag. 74 una ristampa, con molte varianti, della poesia *In foco l'amor mi mise*, attribuita a S. Francesco.

Bibliotheca bibliographica italica, catalogo degli scritti di bibliologia, bibliografia e biblioteconomia pubblicati in Italia e di quelli risguardanti l'Italia pubblicati all'estero, compilato da G. Ottino e G. Fumagalli. — Roma, Pasqualucci, 1889.

La scienza dei libri, svariatissima e vastissima per sua natura, si è andata sviluppando massime nel secolo nostro con tanta rapidità, che pur a tenerla d'occhio non può bastare la cognizione diretta degli studiosi, ma abbisognano manuali e repertori che agevolino il cammino quando è intralciato, lo rischiarino quando è oscuro. Il grande numero di bibliografie generali e particolari ha portato con sè la necessità di compilarne dei cataloghi che le indicassero ai ricercatori: e così due bibliotecari stranieri, il Petzholdt prima e poi il Vallée, cercarono di sopperire al bisogno, quegli con la sua *Bibliotheca bibliographica*, questi con la *Bibliographie des bibliographies;* opere che dal loro stesso carattere di universalità traevano seco i maggiori difetti, che in questo genere di lavori sono le lacune e le inesattezze delle indicazioni. Parve quindi opportuno contenere cotali indagini entro limiti più modesti, e restringendo alle singole nazioni il lavoro individuale, per forza di cose manchevole e difettivo, allestire e ordinare gli elementi, onde poi s'avrà a intessere un giorno un'opera universale. Fra noi attuò primo questo concetto Battista Montarolo, morto giovine nel 1886, un anno dopo aver pubblicato un saggio notevole della sua *Biblioteca bibliografica italiana;* saggio nel quale notarono gl'intendenti alcuni difetti di classifica-

zione e molte lacune; ma che pur fu un esempio fecondo. Infatti nell'anno medesimo il Ministero dell'istruzione bandiva un concorso proponendo un bel premio al miglior « catalogo delle opere bibliografiche italiane », che fosse per esser presentato; e dopo varie vicende, che è inutile ricordar qui, la commissione giudicatrice assegnò il premio al lavoro venuto or ora in luce dei signori Ottino e Fumagalli, due valorosi officiali delle nostre biblioteche governative.

La *Bibliotheca bibliographica italica*, in fronte alla quale i compilatori hanno inscritto argutamente il motto d'un vecchio giurista,

Ut cito reperiam
Quam volo materiam,

è divisa, come dice il titolo, in tre grandi parti: la *bibliologia*, che riguarda la storia della stampa e dei libri e della loro ornamentazione; la *bibliografia*, che è l'indicazione delle fonti proprie dei vari rami dello scibile umano; e la *biblioteconomia*, che si riferisce alla storia, all'ordinamento, agli studi delle biblioteche. Ciascuna di queste grandi parti è suddivisa in classi, le quali partitamente o con ulteriori suddivisioni contengono le indicazioni dei libri, riferendone con diligenza e compiutezza i titoli e le note tipografiche, e di quando in quando qualche utile accenno più particolareggiato intorno alla contenenza dell'opera registrata. Nella prima delle tre parti maggiori hanno speciale importanza le classi relative alla storia della stampa, dove troviamo enumerate parecchie centinaia di libri, che importano non solo a chi voglia studiare le fasi dell'arte tipografica, ma più ancora a chi ricerca le vicende della coltura e degli studi nei vari paesi d'Italia. La seconda parte, che abbraccia venti classi, quasi tutte suddivise in parecchie sezioni minori, dove sono ordinatamente rassegnate quasi duemila opere bibliografiche, è la più utile e importante di tutte: qui gli studiosi d'ogni disciplina possono trovare indicati i più ampli e svariati repertori delle fonti antiche e moderne per qualunque argomento: la teologia, la giurisprudenza, le scienze naturali, matematiche e fisiche, la letteratura, la storia, il giornalismo hanno in questa parte le loro particolari sezioni, nelle quali l'industre diligenza dei signori Ottino e Fumagalli ha raccolto un numero grandissimo di utili indicazioni; nè meno vantaggiose riusciranno le due classi delle bibliografie personali e locali, dove per città e uomini sono distribuite le notizie dei libri (e sono più di settecento!) da consultare per qualsivoglia ricerca: così, per dare qualche esempio, chi voglia fare degli studi intorno allo scopritore dell'America, cercando all'articolo su Cristoforo Colombo

trova indicate tutte le più utili bibliografie colombine (dalle vecchie dissertazioni del Cancellieri ai moderni repertori del Major e dell' Harrisse), nelle quali avrà dischiuse le più copiose fonti sull'argomento; chi voglia indagare qualche aspetto della vita veneziana, apre il libro all'articolo su Venezia, che fu ed è la città bibliografica per eccellenza, e si trova innanzi anche qui l'indicazione di tutto ciò che si ha intorno alla regina delle Lagune, dalle monumentali opere bibliografiche del Cicogna e del Soranzo agli opuscoli, agli articoli, ai programmi di piccola mole, ma, nella maggior parte dei casi, di grandissima utilità. La terza parte interessa più da vicino i bibliotecari, almeno in quelle sezioni che si riferiscono all'ordinamento e alla classificazione dei libri; ma anche gli eruditi possono trarne utili notizie, come quelle dei cataloghi dei manoscritti e delle stampe rare conservate nelle biblioteche italiane, i quali sono, come tutti sanno, preziosissime fonti per la storia civile e letteraria del nostro paese. Insomma: nel repertorio dei signori Ottino e Fumagalli c'è da cercare utilmente per ogni genere di studi; e se un appunto può farsi agli egregi compilatori (non parliamo di qualche inesattezza inevitabile in cotali lavori, nè di alcune lacune, che saranno facilmente riempite senza i nostri suggerimenti), è quello di non aver procurato che l'opera loro, con una più copiosa edizione che non sia questa limitata a 400 esemplari, potesse diffondersi più largamente e a minor prezzo tra gli studiosi.

Ecelino da Romano nella mente del popolo e nella poesia per Ottone Brentari. — Padova, Druker e Senigaglia, 1889.

Nella storia poetica del popolo italiano manca ancora un capitolo, il quale quando sarà scritto non riuscirà la parte meno attraente e curiosa di tutta quella varia e fantastica materia: è il capitolo dei signori e tiranni del medioevo, che il popolo non ha dimenticati, anzi continua a rappresentarsi nell'accesa immaginazione ingrandendone la potenza, i domini, il nome. Accanto alla storia critica ed erudita delle grandi famiglie principesche e feudali sarebbe da ritessere tutta la lunga tela delle leggende genealogiche, le quali costituiscono per gran parte le origini della nobiltà italiana: bisognerebbe indagare quali tra quei signori il popolo nelle sue tradizioni e nella sua letteratura immagina ancora come buoni e grandi e valorosi (per esempio i re Normanni di Sicilia, la contessa Matilde, ecc.), e quali invece ostinatamente egli considera come perturbatori dell'umanità, flagelli del mondo, ministri dell'ira divina (e da Attila a Cesare Borgia la serie è infinita): si avrebbe così

un importante capitolo della storia poetica della nostra gente, che non è stata pigra a produrre, come dicono alcuni, le leggende epiche, ma solamente non ha avuto chi le atteggiasse in durevoli forme di arte.

A questa poetica storia arreca ora un notevole contributo il signor Ottone Brentari con questa sua monografia sulla leggenda di Ezzelino IV da Romano, il fiero tiranno che per oltre trent'anni sparse il terrore e la morte per le belle contrade della Marca Trivigiana. Con diligentissime indagini il Brentari ha ricercato le memorie ezzeliniane così nei libri dei cronisti e dei poeti, come nei racconti popolari, e ha potuto ricomporre una leggenda, della quale a dir vero non ci rimangono se non frammenti. Abbondano per contro le opere letterarie antiche e moderne che di Ezzelino tratteggiano il carattere e la tirannide: dall'*Ecerinis* del Mussato, nella quale questo contemporaneo di Dante ritentò le forme della tragedia classica sopra un argomento moderno, sino a un dramma di Carlo Marenco, tutti i generi di poesia e di prosa pagarono il loro tributo al tiranno padovano: storia e romanzi, novelle e liriche, poemetti ed epigrafi diffussero tra i letterati e nel popolo la memoria delle tristizie di lui; e il Brentari non dimentica quasi nulla del molto materiale. Pur qualche lacuna c'è: per esempio egli si è dimenticato che Ezzelino è ricordato da qualcheduno dei trovatori provenzali, che nel secolo XIII corsero la gioiosa Marca; delle due narrazioni leggendarie del *Novellino* relative al tiranno sarebbe stato opportuno occuparsi e cercare perchè il popolo riferisse a lui tradizioni più generali e più vecchie; e così alla leggenda di Ezzelino non dovrebbe mancare la parte che riguarda sua sorella Cunizza e il mantovano Sordello, de' quali i cronisti e i commentatori antichi di Dante raccontano fatti, cui il tiranno non fu estraneo. Ancora: avremmo amato di veder meglio distinta quella parte della leggenda che è veramente di genesi e d'origine popolare, da quella che è un prodotto riflesso e secondario della tradizione letteraria; e l'una e l'altra poi si desidereranno da qualche lettore considerate con criterî più oggettivi, senza quella specie d'ardore municipale che il Brentari dimostra qua e là. Ma tutto questo non toglie il merito che egli ha avuto di tentare un argomento nuovo, e di portarvi tanto amore diligente di ricerche e di studi.

Cronache della città di Perugia di A. Fabretti, Vol. II — Torino 1888.

Il nostro periodico parlò di questo importante lavoro dell'illustre archeologo perugino, quando venne alla luce il primo volume. Ora facciamo seguito al ragguaglio che allora fu dato, passando in breve

rassegna il secondo volume, pubblicato sullo scorcio dell'anno decorso. Esso contiene quattro documenti di storia perugina, appartenenti ai secoli XV e XVI. Primo è il *Diario di Antonio dei Veghi* dal 1423 al 1491. Gli altri documenti sono tre *Memorie perugine*; la prima di Francesco di Nicolò di Nino dal 1393 al 1541; la seconda di Nicolò Zuccone dal 1517 al 1561, e la terza di autore anonimo. Questi documenti sono preceduti da un dotto commento illustrativo. Apprendiamo da essi che il *Diario del Veghi* non ci è giunto nella sua integrità, ma mutilato o compendiato da uno sconosciuto amanuense: che tra quel Diario e la Cronaca del Graziani non corre altra differenza all'infuori della maggiore ampiezza di narrazione: che assai verosimilmente il vero nome della famiglia cui apparteneva il cronista era *dei Veglie* o *dei Veli*, « noti per altri documenti di storia perugina. »

Come il *Diario* del Veglio, così la *Cronachella di Ser Nicolò di Nino* è ricordata nella *Bibliografia storico-perugina* del Vermiglioli. L'A. si valse anche per questa della copia dell'ab. Cacciavillani, i cui manoscritti descrisse nella prefazione al primo volume. Il Nino comincia ad essere storico originale a partire dall'anno 1491. Per l'epoca precedente egli attinse i fatti da storici anteriori a lui, e non sapremmo dire se li copiasse ciecamente o ne vagliasse con acume critico i racconti. Al suo tempo fervea in Perugia la guerra detta *del sale*, che fu l'ultima protesta dei Perugini contro le esorbitanze del governo di Paolo III. Di quella guerra il Nino racconta brevemente e con animo libero le vicende: imperocchè ben alieno dallo inchinarsi dinanzi al governo ecclesiastico di Roma, egli dichiara coraggiosamente di confidare nel trionfo della giustizia e del patrio diritto.

« Non si conosce con sicurezza, scrive il Fabretti, l'autore delle Memorie di Perugia dell'anno 1454 al 1541. » Di essa tacciono gli scrittori e i bibliografi perugini. Il Fabretti si valse nel metterla in luce, di un codice di Girolamo Baglioni, vissuto nella prima metà del secolo XVII, e discendente dal celebre Braccio Baglione, morto l'otto dicembre 1479. Quel codice poco mancò non andasse distrutto in un banco di pizzicagnolo; e il Fabretti narra come ne fosse salvo. Dall'anno 1493 al 1540 l'A. parla di cose da lui vedute e di persone a lui note. Anche di questa cronaca è principale subbietto la guerra *del sale:* « narrata, osserva il Fabretti, con particolari poco conosciuti, i quali spiegano la mal consigliata opera dei venticinque uomini preposti al governo della cosa pubblica, cui Perugia andò debitrice della perdita di ogni avanzo di libertà ».

Le *Memorie* dello Zuccone sono ricordi famigliari, scritti alla buona

e nel linguaggio perugino, « senza che l'autore s'immaginasse, che un giorno sarebbero usciti di casa sua, e molto meno che fossero divulgati per la stampa. » Lo Zuccone è un uomo pacifico senza fiele, ama la pace, e a tutti coloro che vanno o sono spinti all'altro mondo dal medico o dal carnefice, sian buoni o tristi, galantuomini o malfattori, manda cristianamente per saluto un *requiescant in pace*. Un tal uomo dovette trovarsi assai a disagio in quei tempi procellosi. Anche il manoscritto di questa cronaca corse pericolo di scomparire in una bottega da pizzicagnolo. Oggi si trova nella biblioteca comunale di Perugia, e il Fabretti se ne giovò per colmare le lacune della sua copia condotta su quella della Cacciavillani. Ora l'illustre archeologo ci annunzia che ha dato principio al terzo volume della sua collezione di cronache perugine: e noi, appena sarà pubblicato, ne daremo notizia ai lettori dell'*Antologia*, siccome facemmo coi primi due.

STORIA.

La prigionia d'Hercol Fantuzzi narrata da lui e pubblicata da Corrado Ricci — Bologna, presso Romagnoli Dall'Acqua, 1888. (Scelta di curiosità letterarie, Disp. CCXXX.)

Questa narrazione è tratta da un codice cartaceo della regia Biblioteca universitaria di Bologna, segnato col numero 3858, e contiene materia assai curiosa ed importante per la storia. Si tratta di un Ercole Fantuzzi arrestato nel 1580 come complice di un brutto sfregio fatto di notte tempo all'ufficio della Cancelleria del Legato pontificio cardinal Pietro Donato Cesi. Tale sfregio fu attribuito al conte Girolamo Pepoli, il quale pure dovette costituirsi in carcere finchè, riconosciuta la sua innocenza, venne per ordine del Papa liberato. Il Fantuzzi suddetto e un certo Ariosti, che per forza di tormenti avean confessato ciò che non sapevano, e poi fuori dei tormenti non aveano confermata la confessione, ricusando di chieder la grazia, furono tenuti qualche tempo in prigione, l'Ariosti in Volterra e il Fantuzzi nella Rocca di Pisa. Ciò racconta Pompeo Vizzani, storico bolognese contemporaneo, sotto l'anno 1580. Il signor Corrado Ricci, editore del presente scritto, riporta la narrazione del Vizzani com'è trascritta in cima al codice sopraindicato, notando le varianti che si trovano fra questa lezione, e quella data dal MS. autografo del Vizzani stesso, non che quella della stampa fattane in Bologna il 1608. Il Fantuzzi scrisse questo brano autobiografico col *lapis sopra quattro panicelli e doi facioletti*, mentre si trovava nelle segrete del Torrone; e lo riscrisse poi con aggiunte *in fondo di torre*

del Castel di Pisa il 1583, come si legge nel codice, il quale è, con molta probabilità, la stessa trascrizione fattane nelle carceri pisane. « Certo, dice il signor Ricci, è autografo, e ne sono prova le molte e lunghe cancellature di periodi e mutamenti di parole determinati non da incertezze d'amanuense, ma, senza il minimo dubbio, da pentimenti dell'autore. » Il codice apparteneva a un certo Ubaldo Zanetti farmacista, del secolo scorso, grande incettatore di stampe e manoscritti, il quale lo legò come sta al presente, vi premise la relazione del Vizzani, e vi aggiunse una *Pubblica confessione o sia esculpazione* fatta nel 1600 da uno degli autori dello sfregio, Vincenzo Rosseni, per la quale apparve più chiara la innocenza degli imputati. La narrativa del Fantuzzi, che si estende per 112 pagine, è importantissima, inquanto ci fa un vivo quadro dei barbari procedimenti usati in quel secolo ne' tribunali per iscoprire la verità, e attesta nello scrittore un uomo di mediocre coltura, ma di animo forte e credente. La dicitura è assai rozza, il che appare anche più manifesto, perchè il signor Ricci ha creduto dover riprodurre, quasi del tutto, la grafia del testo, conforme alla pronunzia dialettale. Chiudono il fascicolo vari documenti illustrativi; cioè bandi e provvisioni pubblicate in Bologna contro i colpevoli del fatto. Così, grazie alla diligenza e abilità del Ricci, abbiamo in questo volumetto raccolto tutto quanto poteva servire a ben comprendere l'importante documento, qui per la prima volta messo alla luce.

Massimo d'Azeglio e Diomede Pantaleoni. Carteggio inedito con prefazione di Giovanni Faldella. — Torino, Roux, 1889. Un vol. di pag. 560.

La letteratura storica del Risorgimento italiano si va ingrossando ogni giorno più. Accanto al volume magno e illustrato di Francesco Bertolino, uscì alla luce or ora questo del Faldella, che reca un contributo importante alla detta Storia con la pubblicazione del carteggio fra due uomini che in forma diversa ebbero parte al risorgimento della patria e in certa misura anche lo promossero. Dell' opera del Bertolini parleremo in altra occasione; qui ci limitiamo a presentare al lettore il libro del Faldella che richiede più breve ragionamento.

Il raccoglitore e illustratore del carteggio fra' due uomini di Stato qui sopra enunciati, non è nome nuovo nella letteratura storica del risorgimento italiano. Pochi anni sono, egli pubblicò la *Cronaca dai fratelli Bandiera alla dissidenza;* lavoro dettato con coscienza e con ispirito severamente imparziale. Codesto pregio si trova pure nel presente lavoro. Alieno da ogni esagerazione, egli colla scorta dei documenti,

assegna a' suoi due personaggi il posto che loro spetta nel risorgimento italiano, « e che devono tenere nella nostra riconoscenza storica. »

Il libro del Faldella si apre con una lunga prefazione (di 149 pagine), in cui sono descritti a larghi tratti, la vita, le opere, i caratteri de' suoi due personaggi. Sul D'Azeglio molti scrissero, e non tutti bene. Il nostro A., piuttosto che discorrerne egli stesso largamente, preferisce trascegliere dagli scritti del *maggior generale politico* i tratti più acconci a farci conoscere la figura originale del suo protagonista. Qua e là aggiunge del suo certi ritocchi, originali anch'essi, perchè meglio rispondano al carattere del soggetto a cui si riferiscono. Citiamone alcuni: « Massimo D'Azeglio fu un vero originale: si fece artista perchè di carattere originale, e non divenne originale perchè facesse l'artista » (questa è anche un' idea *originale* che non ha il pregio della troppa chiarezza): — « Se M. D'Azeglio non partecipò al moto del 1821, diamogli però lode di essersi in quel tempo democratizzato nobilmente e così fortificato per l'avvenire con il sacrifizio e il dovere. » — « Se M. D'Azeglio non cospirò con i pochi, egli inspirò il patriottismo al pubblico, con cui si mise meglio di chicchessia a contatto; scegliendo nel romanzo la forma di scrittura che ha maggiore efficacia popolare » — « Nell'arsenale del risorgimento patriottico, le buone armi ce le appresta tuttavia M. D'Azeglio. Imperocchè egli fu degl'Italiani più italiano più completamente italiano, ossia di quella scuola complessa veramente italiana che dava Dante, Petrarca, Franco Sacchetti, Salvator Rosa, Leonardo da Vinci, Benvenuto Cellini, uomini a un tempo gravi, forti e geniali, poeti, novellieri, storici, pittori, scultori, architetti, musici, oratori, uomini d'arme e di Stato. » Come il lettore vede, non manca all'A. l'abbondanza attributiva, come non gli manca l'originalità giudicativa. Con tutto questo, anch'egli, in mezzo a tanta copia di aspetti in cui ritrae il suo protagonista, ne perde di vista uno, che a noi è parso sempre il principale, sebbene sia stato tenuto nell'ombra dai più, o lasciato del tutto da parte. È la grande importanza che il D'Azeglio attribuì all'elemento morale nel reggimento degli Stati liberi. Intorno a ciò abbiamo di lui una dichiarazione fatta nel dicembre del 1851 alla Camera dei deputati, che dovrebbe essere scolpita a lettere d'oro nel tempio della Nazione, acciòcchè il mònito che essa contiene rimanesse vivo negli animi di chi è chiamato più direttamente ad applicarlo. Ecco le sue parole: « Non so a quali destini sia serbata, per quale via si metta la società umana nell'avvenire; ma son d'opinione che si possa arditamente affermare, ch'essa non troverà riposo, se non nel Governo onesto qualunque esso sia. Nell'età

presente abbiamo inteso parlare dei diritti del popolo; non ho però mai inteso parlare di un diritto del popolo, che mi pare de' più importanti; egli è che per parte del suo Governo ha diritto al buon esempio. » Così parlava il ministro D'Azeglio davanti ai rappresentanti della Nazione; e nessuno avea maggiore diritto di lui di parlare così.

Su Diomede Pantaleoni, l'A. si limita a dar brevi notizie, imperocchè quel personaggio si riveli da sè stesso completamente nel carteggio contenuto nel libro; e lo definisce così: « Fu uomo di dottrina e di mondo, di patria e di religione, fu un moderato apostolico e scientifico. » In politica, il Pantaleoni fu pure liberale e unitario: nella scienza usò una temperanza di giudizi talvolta più paurosa che sagace. Ciò non avvertì l'A., il quale si limita a giudicare *la Storia civile e costituzionale di Roma dai primordi fino agli Antonini*, sotto il solo aspetto dello stile. È un lavoro a cui fa grande difetto il senso critico, e che, comparso dopo le opere del Niebuhr e del Vico, dello Schwegler e del Mommensen, non può essere chiamato lavoro scientifico.

Il carteggio comincia colla fine di agosto del 1847 e si chiude allo stesso mese del 1865: contiene 83 lettere del D'Azeglio e 109 del Pantaleoni. Le prime, come lo stesso Pantaleoni ebbe ad osservare nella prima pubblicazione che ne fece l'anno 1884, si possono ripartire in gruppi, ciascuno dei quali risponde ad un periodo ben spiccato della vita politica del D'Azeglio: « e ciascuno di questi periodi si può con tutta verità affermare, che corrisponde ad una diversa epoca altresì del movimento civile e politico d'Italia in quella mirabile evoluzione che la condusse a conquistarsi tutt'insieme la libertà interna, la indipendenza esterna, la unità nazionale. » E qui termina l'ufficio del recensore; egli ha additato il libro; tocca ora al lettore di acquistarselo e di leggervi il carteggio di questi due uomini insigni, pieno di sapienza civile e di nobile patriottismo.

PEDAGOGIA.

I Benefattori del genere umano, per Lorenzo Bettini. Nuovo libro educativo per il popolo. — Milano-Roma, Trevisini, 1889.

Il solerte editore Enrico Trevisini, che da qualche tempo esercita i suoi torchi nel pubblicare opere pedagogiche, arricchisce ora la sua biblioteca con questo bel volume del signor Lorenzo Bettini, tutto inteso a ricordare i maggiori benefattori del genere umano, e a risvegliare per essi l'emulazione negli animi de' giovani. Il Bettini fu mosso a questa pubblicazione dal considerare che, mentre i grandi conquistatori e sommi artisti sono ad ogni momento celebrati anche nelle scuole,

poco o nulla vi si parla di quelle anime elette, che procurarono l'alimento del corpo e dello spirito a tanti infelici, e che colla loro carità cambiarono la faccia del mondo. Principia, com'è ben ragione, dal modello di tutti i benefattori, Iddio e il suo Unigenito Dio-e-uomo Gesù Cristo; e sì dal vecchio come dal nuovo Testamento estrae e compendia numerosi luoghi che attestano la divina carità e provvidenza verso gli uomini. Dopo questa *introduzione*, classifica la sua materia in *benefattori universali, benefattori degl'infermi, benefattori de' fanciulli, de' sordo-muti e de' ciechi, dei carcerati, de' pazzi, degli operai, dei mendichi.* Onde vi passan sott'occhio, fra tanti altri pari o minori, i bei nomi di S. Francesco di Assisi, S. Carlo Borromeo, S. Vincenzo di Paola, il canonico Cottolengo, Edoardo Jenner, S. Benedetto, Vittorino da Feltre, Giov. Enrico Pestalozzi, Ferrante Aporti, il P. Ludovico da Casoria, Ottavio Assarotti, Clemente XI papa, Benedetto XIII, Beniamino Franklin, ecc., e fra le istituzioni più salutifere trovate descritte e lodate le prime case per gli esposti, le casse di risparmio, le Società di mutuo soccorso, le assicurazioni contro gl' incendii, i ricoveri per mendichi, e infine la pia Opera di Gesù Bambino in Firenze. Il libro è dedicato « ai primi augusti benefattori del popolo, Umberto I e card. S. Felice, che personificano la religione e la patria alleate sul campo della carità. » Ci pare che basti il fin qui detto perchè a sì utile libro facciano buon viso tutti gli uomini virtuosi, a qualunque parte per avventura appartengano.

FILOSOFIA.

Dell' Idea dell' Essere per Luigi Ferri. — Roma, Tipografia dell'Accademia dei Lincei, 1888.

Negli ultimi scritti del professore Luigi Ferri vediamo sempre più e meglio affermarsi e allargarsi le linee fondamentali d' una Filosofia altamente e veramente speculativa e scientifica, intesa a ricercare ed a stabilire le intime relazioni naturali e l'armonia fra l'essere ed il conoscere; e che però alla Gnoseologia dà un valore oggettivo sulle basi del Realismo razionale, e alla Filosofia e alla Scienza dà per fondamento un Monismo sostanziale dinamico. Difatti, nell'ultimo capitolo della dotta sua opera *La psychologie de l'association*, premiata dall'Accademia francese di Scienze morali e politiche, il Ferri stabiliva tre punti capitali per ammettere e sostenere la comunicazione fra l'anima e il corpo, e quindi la possibilità d'una certa conversione degli atti di quelle due sostanze. E concludeva che, pei resultati forniti dall'analisi del fenomeno, l'Idealismo è vinto da un Realismo che ha per fondamento l'omogeneità della forza; e si arriva così non a un dualismo irreconciliabile

tra il corpo e lo spirito, ma ad un Monismo sostanziale che si concilia con l'opposizione fondamentale tra il Dinanismo e il Meccanismo, subordinando il fenomeno all'atto, l'estensione ed il moto alla forza ed a suoi modi di attività.

Ad allargare e a consolidare i fondamenti del Realismo e del Dinamismo filosofico, dal 1883 ad oggi il Ferri ha pubblicato quattro acute e dotte Memorie e sono: *Il fenomeno sensibile e la percezione esteriore; La idea dell' Essere* (che ora dobbiamo esaminare brevemente); *Analisi del concetto di Sostanza e sue relazioni coi concetti di Essenza, di Causa e di Forza;* e infine, *La idea del Vero e sua relazione colla idea dell' Essere.*

La realtà, l'essere, non si può separare assolutamente dalla nostra coscienza e conoscenza, osserva giustamente l'Autore. Difatti, noi stessi non pigliamo coscienza della nostra realtà se non per via di attenzione, di riflessione, di giudizio; e il mondo esterno per noi non esisterebbe senza le sensazioni o percezioni sensitive. Ora, quali sono i modi onde si esprime il reale? Sono l'atto, l'azione, l'attività, l'energia. Ma del reale conviene stabilire due aspetti, cioè il *reale fenomenico* e il *reale in sè.* Il fenomeno è ciò che *pare* ed *apparisce.* Or bene, che cosa pare e a chi apparisce? Nelle nostre percezioni sensitive ritrovano due elementi distinti, ma inseparabili: 1° il sensibile, ossia il contenuto della sensazione, dipende dal senso e perciò dal subbietto, e quindi è subbiettivo; 2° il sensibile dipende da qualche cosa che opera nel senso, dall'obbietto; e quindi è ancora obbiettivo. Dunque fra l'elemento soggettivo, interno, o senziente e l'elemento oggettivo, esterno, o sentito avvi una antitesi perchè l'uno non è l'altro, e insieme avvi una sintesi originaria perchè l'uno partecipa dell'altro e perchè senza i due elementi non si dà alcuna percezione sensitiva. Ma quali sono gli elementi fondamentali del sensibile oggettivo, esterno e poi sentito? Sono l'estensione, il moto e la resistenza, caratteri esteriori del fenomeno e causa della sensazione per noi; mentre la parte nostra affettiva, nella sensazione, è il piacere o il dolore. Due pertanto sono gli aspetti dell'essere: uno dell'*apparenza* e l'altro della *realtà* in sè; uno che ha ragion di effetto e un altro che ha ragion di causa; e quest'ultimo si distingue in *forza esteriore* che opera sul sentimento, e in *forza interiore* e senziente che coopera con l'altra al medesimo fatto (p. 9).

Stabilita così la realtà oggettiva del fenomeno e la sua differenza dal sentimento, il Ferri esamina con molto acume, con fine analisi e con eletta copia di dottrine filosofiche e scientifiche il divario radicale tra la forza e la materia, e l'insufficienza del Meccanismo a spiegare anche

il mondo materiale; esamina l'origine e il valore della nozione di tempo e di spazio, quali forme o condizioni del fenomeno, e viene infine al concetto di *forza*, ch'egli pone a fondamento della Metafisica. In qual senso? In questo: che l'Essere in sè, considerato nella sua natura, non può essere altro che la forza, ossia il principio generale degli atti o momenti dinamici (p. 32). E dopo aver dimostrato, colla Storia della Filosofia, che l'essenza dell'Essere si poteva cercare o nel reale interno, o nel reale esterno, o in ciò che l'uno e l'altro possono aver di comune, il Ferri colle sue acute indagini ed analisi arriva a stabilire questo concetto dell'Essere: « che l'attività è l'essenza del reale considerato sia in sè, sia come causa del fenomeno; che questa essenza corrisponde a una nozione prima e irriducibile; che tutte le altre categorie sono ad essa subordinate, e che in questo senso le contiene implicite e le produce alla luce della conoscenza nella energia dello spirito. »

E sta bene; perchè l'idea di *forza*, intuita implicitamente da Aristotile col suo concetto di potenza e di atto, resa esplicita ed universale nei tempi moderni dal Leibniz, oggi viene riconosciuta ed ammessa da tutti i più insigni filosofi e naturalisti; anzi l'energia è invocata come attributo inseparabile della materia e della vita, e la sua persistenza e le sue trasformazioni sono dallo Spencer assunte come ragioni ultime dei fatti fisico-chimici e biologici. Onde il reale, per la sua essenza che è la forza o l'attività, si rivela tanto ai sensi quanto alla coscienza; e in virtù di questa *unità qualitativa della natura comune della forza* possiamo innalzarci all'idea di un Realismo dinamico e conseguire la sintesi filosofica. Del resto, il Ferri nell'altra Memoria sul concetto di *Sostanza* e delle sue relazioni si studia, e non senza ragione, di conciliare il finito coll'Infinito nell'energia, considerata negli aspetti inseparabili di unità, permanenza, primalità, causalità, *assoluta* e *relativa*, *incondizionata* e *condizionata*.

Dall'idea dell'Essere il Ferri passa logicamente all'idea del Vero mediante il pensiero. Come nell'Essere egli aveva distinto il reale fenomenico dal reale in sè, così nel Vero egli distingue la verità *formale* dalla *materiale*, dacchè nella conoscenza vi sia la forma e la materia, che è quanto dire il pensiero e l'essere pensabile o pensato, con le rispettive loro leggi. E dove si effettua la suprema unificazione della conoscenza e della realtà? Nell'idea del Vero, che il nostro Autore fa consistere in *una conformità del pensiero alle leggi sue proprie e alle leggi dell'essere*: la qual definizione non esclude la radicale unità di principio del pensiero e dell'essere, nè la loro successiva opposizione nel costituirsi delle sfere distinte del soggetto e dell'oggetto.

Questa è in breve, senza scendere qui ai particolari, la dottrina del nostro filosofo intorno all'Essere ed al Conoscere, intorno cioè al reale ed al pensiero. A noi pare che essa contenga le grandi linee fondamentali di un Realismo filosofico e di un Monismo dinamico, o almeno un aspetto nuovo del modernismo Realismo gnoseologico e del Dinamismo metafisico. Comunque sia, questa dottrina fa onore davvero al pensiero filosofico italiano; e ci auguriamo che l'insigne professore Ferri possa e voglia presto, emendandole qua e là se occorre, riunire logicamente e in un solo volume le ultime sue quattro acute e dotte Memorie di Filosofia teoretica.

SCIENZE GIURIDICHE.

Corso di Codice civile italiano, dell' avv. Francesco Saverio Bianchi professore emerito di Diritto civile, Consigliere di Stato. Seconda edizione riveduta, vol. I, dispense 16, vol. IV, disp. 9. — Torino, Unione tipografica editrice, 1886-1889.

L'illustre prof. Bianchi nel 1869, quando dettava Diritto civile nell'Università di Parma, incominciò a pubblicare pei tipi di Pietro Grazioli, un'opera sul Codice civile italiano che piacquesi intitolare *Corso elementare di Codice civile,* e ne uscirono cinque volumi, l'ultimo dei quali venne fuori nel 1878, nove anni dopo il primo.

Nel 1° volume (p. 816) sotto il titolo: *Nozioni preliminari,* trattava del diritto e delle leggi in generale, del Codice civile italiano, della formazione, promulgazione e pubblicazione delle leggi, degli effetti delle medesime in ordine al tempo, alle persone, ai beni, e agli atti. E dopo incominciando la trattazione intorno alle persone ragionava della *cittadinanza,* del *domicilio civile* e dell'*assenza.* Nel 2° volume (p. 8311) discorreva della *parentela* ed *affinità,* del *matrimonio;* nel 3° (p. 1164) della *filiazione,* della *filiazione della prole nata fuori matrimonio;* nel 4° (p. 910) dell'*adozione,* della *patria potestà;* e nel 5° (p. 1499) si proponeva di trattare della *minore età,* della *tutela* e della *emancipazione;* ma non andò oltre alla cassazione della tutela; così non venne compiuto lo svolgimento del primo libro del Codice civile.

L'opera intrapresa come corso elementare aveva assunto proporzioni più larghe. Infatti nel programma della seconda edizione leggesi: « Nell'inizio del suo lavoro il Bianchi ebbe l'idea di preparare solo un testo per gli studenti, ma in seguito, visto il favore con cui il pubblico accolse il suo lavoro, diede all'opera un più vasto sviluppo cosicchè tra il primo ed i successivi volumi trovasi una certa sproporzione nello svolgimento delle materie. » Gli è perciò che il Laurent nel suo *Avant projet*

du Code civil avea detto che il corso elementare di Codice civile del Bianchi minacciava di divenire un'opera abbastanza seria.

Nè s'ingannò l'illustre giureconsulto di Gand. Il Corso elementare che s'era venuto trasformando in un lavoro più ampio nella stessa prima edizione, è divenuto ora il *Corso di Codice civile italiano* che sarà compreso in trenta volumi, ossia in poco meno di quelli che contengono *Principes de Code civil* dello stesso Laurent.

Il Bianchi si è prefisso di pubblicare un Corso completo di Codice civile italiano col metodo da lui seguìto nella prima edizione, facendo alla parte già edita quelle modificazioni che reputerà necessarie, e aggiungendovi la giurisprudenza.

«Egli, così dice il programma, allontanandosi dal sistema seguìto da altri commentatori, che espongono soltanto la glossa della legge con la esplicazione delle teorie dommatiche e dottrinali servendosi delle relazioni ministeriali e degli studi delle Commissioni preparatrici dei Codici, presenta per ciascun istituto, per ogni disposizione della nostra legge civile un'indagine completa della sua origine dalle antiche fonti e ne segue lo svolgimento nelle varie legislazioni d'Italia che precedettero il Codice attuale. E spiega e dimostra le non poche teorie che influirono efficacemente nelle varie innovazioni e modificazioni suggerite al legislatore italiano dal progresso delle scienze e dall'incremento delle relazioni internazionali, e tratta con ampio sviluppo tutte le più gravi quistioni cui ha dato o può dar luogo ciascuna disposizione del Codice civile.»

E già sono uscite del primo volume le prime 16 dispense, e del quarto le prime nove, e in questo si è incominciata la parte relativa alle persone.

Il primo volume abbraccia le *Nozioni preliminari*, il secondo tratterà delle retroattività delle leggi, e il terzo dello effetto delle leggi in ordine alle persone, ai beni e agli atti, ossia delle leggi riguardanti il diritto privato internazionale. Così una parte del primo volume della prima edizione sarà rifusa in tre trattati speciali, compresi in altrettanti volumi, i quali serviranno come introduzione a tutto il corso di Diritto civile, e come commento speciale alle disposizioni premesse al Codice. Il primo volume della nuova edizione si compone finora delle Nozioni preliminari, *Delle leggi e del Diritto*, e di *tre capitoli:* 1° Della *formazione e attivazione delle leggi;* 2° Dell'*autorità delle leggi;* 3° Delle *conseguenze derivanti dalla osservanza o dalla inosservanza delle leggi.* Nelle Nozioni preliminari porge il concetto delle leggi naturali e positive e delle varie specie di leggi, determina le condizioni per la obbligato-

rietà di esse e quando l'autorità giudiziaria può negare l'applicazione di disposizioni addotte come leggi; discorre della giurisprudenza, e più particolarmente della consuetudine, e del diritto inteso come ragione giuridica esercibile contro una persona o sopra una cosa, e delle varie sorta di diritti, personali, reali, mobiliari, immobiliari, acquisiti, eventuali, facoltativi, e infine della giustizia e dell'equità; spiega poi le ragioni delle disposizioni premesse al Codice civile italiano intorno alla pubblicazione, interpretazione e applicazione delle leggi.

Nel capo I discorre degli elementi necessari per la piena efficacia dei precetti giuridici in generale e delle leggi vere e proprie in particolare e della formazione di queste ultime; della sanzione, della promulgazione e della pubblicazione di esse, e del termine per la obbligatorietà delle medesime, non che del modo in cui debbono essere pubblicati e del tempo in cui divengono obbligatorii i decreti e regolamenti per la esecuzione delle leggi, i decreti, i regolamenti, le ordinanze ed altri provvedimenti emanati dalle competenti autorità amministrative.

Nel capo II, dato il concetto dell'autorità delle leggi, distingue la virtù *obbligatoria* da quella *coattiva* di esse poichè la virtù di obbligare, propria delle leggi di uno Stato, può esercitarsi sulle persone appartenenti allo Stato medesimo, ancorchè in paese straniero, e vi si aggiunge la forza coattiva di quelle leggi qualora gli atti fatti all'estero debbano eseguirsi nello Stato di cui fan parte, mentre la forza coattiva delle leggi è di sua natura ristretta allo Stato pel quale sono emanate, salvo che le leggi stesse dello Stato straniero concedano loro la forza coattiva. Sviluppa largamante la teorica intorno alla ignoranza e all'errore di diritto, svolgendo la regola *nemo jus ignorare censetur*, e per una certa attinenza che con l'autorità delle leggi ha la simulazione negli atti, dei principî che questa reggono, ragiona anche in questo capo.

Nel capo III, accennati i principî generali della materia, fa la distinzione tra la inesistenza giuridica degli atti e la semplice nullità o annullabilità dei medesimi ed espone la teorica delle nullità.

Da questa sommaria esposizione ben si rileva come l'illustre Autore abbia trattato questa parte generale del Diritto civile, e si vedrà poi di leggieri quanta maggiore ampiezza alla medesima abbia dato in questa seconda edizione, solo che si consideri che nella prima edizione tutta questa materia abbracciava sole 328 pagine, mentre nelle 888 della seconda non è ancora esaurita.

Il volume 4° *Delle persone* contiene le nozioni generali nelle quali si espone la teorica delle persone morali. Seguono poi i capitoli *dei di-*

ritti civili e *del godimento di essi, della cittadinanza, del domicilio civile* e *della residenza* ed è già in corso la materia dell'assenza.

Lo svolgimento delle materie è largo, risalendo l'Autore alle origini d'ogni istituto, di ogni disposizione, e facendo capo al diritto romano.

In tutta la parte generale e in quella riguardante le persone, l'Autore ci dà compiuti trattati intorno alle materie che con tanta sapienza giuridica viene svolgendo.

L'Italia in men che 24 anni dalla promulgazione del Codice civile ha veduto venir fuori l'uno dopo l'altro il *Commento del Codice civile* del Borsari, il *Commento del Codice civile* del Mattei, il *Corso teorico pratico del Diritto civile* del Ricci, il *Commento del Codice civile* del Galdi, non per anco compiuto, oltre i trattati speciali, come quelli *sulla retroattività delle leggi* del Gabba, *sulle obbligazioni* del Giorgi, *sulla Collazione e imputazione* del Melucci, *sulla divisione degli ascendenti* del Polacco, e i parecchi del Pacifici-Mazzoni; nè son mancate le istituzioni del Pacifici-Mazzoni, del Lomonaco, del Chironi e i manuali dello Scotti, del Gianturco e i trattati elementari del Paoli.

Il corso del Codice civile dell'illustre prof. Bianchi, oggi Consigliere di Stato, accrescerà la letteratura giuridica del Codice civile italiano. E sarà più ampio dei pregiati commenti del Borsari, del Mattei e del Galdi, come avrà uno scopo più largo di quello del Ricci, il quale non si accinse ad un Commento completo del Codice civile, ma mirò a fornire una compediosa esposizione de' principii non astratta ed arida, ma applicata ai fatti.

L'opera del Bianchi è lavoro di lunga lena e molto pensato, e rivela la mente profonda e gli studi severi e coscienziosi dell'Autore. Questo giudizio che noi manifestammo dopo uscita una parte della prima edizione che lentamente venne pubblicandosi, ora qui confermiamo all'apparire delle prime 24 dispense della seconda, nella quale l'opera sino dal suo principio si manifesta secondo il grandioso disegno ideato dal suo Autore.

Magistrati e avvocati troveranno in quest'opera la soluzione dei più gravi problemi di legislazione civile; i professori di diritto e gli studiosi vi troveranno la chiara e perspicua esposizione dei principii di ogni istituto e le ragioni dei medesimi.

Mentre noi lodiamo la benemerita Unione tipografica editrice di Torino d'avere intrapresa la pubblicazione d'opera così importante, auguriamo al dotto Autore non stanca lena per condurre a termine un lavoro sì felicemente iniziato.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Dalle osservazioni meteorologiche eseguite dal 1885 al 1888 dalla capitaneria di porto di Massaua, il prof. Tacchini ha tratto i valori medii mensili della temperatura e dalla evaporazione. Questi valori passano per un minimo nel gennaio, essendo in questo mese la temperatura media di 25°,2, e l'evaporazione media di quasi 4 millimetri; il massimo si ha nel luglio in cui la temperatura media giunge a 34°,5, e l'evaporazione a m. m. 9, 5. Questa rilevante evaporazione, che verificasi in Massaua, segue press'a poco l'andamento della temperatura, tanto è vero che essa è il doppio di quella delle stazioni meridionali del nostro paese ove la temperatura media annua è metà di quella di Massaua. Così il professore Tacchini fa rilevare che mentre a Massaua la media temperatura annua è di 29°,8 e la media evaporazione m. m. 7, 8; a Bari si ha 15°,7 per la prima, e m. m. 3, 1 per la seconda, e a Reggio di Calabria 17°,6 e m. m. 3, 6.

— La Ditta Zanichelli ha testè dato in luce le due Opere seguenti: 1ª *P. Turiello: Governo e governati in Italia. Fatti.* Seconda edizione rifatta. (È imminente la pubblicazione del secondo volume, in cui ai *fatti* esposti nel primo seguiranno le *proposte* dell'autore). 2ª *Opere della bibliografia bolognese che si conservano nella Biblioteca municipale di Bologna classificate e descritte a cura di Luigi Frati. Volume secondo.*

— L'editore Lapi di Città di Castello ha pubblicato la quarta edizione dell'*Origine della lingua italiana* di Luigi Morandi.

— Il prof. Carlo Pariset ha in corso di pubblicazione, presso gli editori Ferrari e Pellegrini di Parma, un *Dizionario Parmigiano-Italiano*, di cui sono già uscite una ventina di dispense.

— Dalla tipografia Ignazio Galeati d'Imola, ben nota in Italia per la nitidezza e la eleganza delle sue edizioni, usciranno quanto prima le due seguenti pubblicazioni: *Appunti e memorie* del prof. Oreste Antognoni, e *La Rivoluzione del 1831 nello Stato Romano — Memorie storiche e documenti* di Gioacchino Vicini.

— A Pavia un comitato di amici del compianto prof. Pietro Merlo, morto pochi mesi fa precipitando in un burrone, si è proposto di raccogliere in due volumi i molti scritti glottologici e letterari dell'egregio uomo sparsi per le riviste, e ha affidata la cura dell'opera al prof. F. Ramorino. A questo fine i componenti il Comitato hanno aperto una sottoscrizione diramando una circolare che porta le firme di G. J. Ascoli, G. Flechia, M. Kerbaker, F. Pullè, P. Raina e F. Ramorino.

— *Dalla città del capo al paese dei Masciucolumbe.* È questo il titolo d'una interessante pubblicazione del celebre esploratore dott. Emilio Holub, la quale uscirà in un bel volome in-8°, con molte illustrazioni, in italiano, quasi contemporaneamente all'edizione tedesca, per cura di E. Bolognini. Ne è editore l'Hœpli di Milano.

— A complemento dei vari studi artistici del Melani, raccolti negli speciali manuali, l'editore Hœpli ha testè pubblicato dello stesso Melani: *La decorazione e le industrie artistiche*, in due volumi con 120 nitide incisioni. Il primo volume studia l'antichità ed il medio evo, il secondo l'evo moderno.

— Lo stesso editore Hœpli ha messo in vendita in questi giorni *La genesi della coltura italiana* di Gabriele Rosa. In questo libro, che fa parte della Biblioteca Scientifica letteraria dell'Hœpli, l'autore narra e considera nei suoi vari aspetti gli elementi della civiltà nel suo cammino e nel suo svolgimento sociale, attraverso la storia.

— Fra i nuovi libri dell'editore Niccolò Giannotta di Catania, che vedranno la luce fra poco, sono da notare: *Fumando*, nuove novelle di Luigi Capuana; *Sacellum*, nuovi versi di Ugo Fleres; *Vittima*, romanzo di V. Maugeri Zangara; *Reliquie*, versi di C. Calì-Fragala, ecc.

— Il dott. Luigi Rossi-Casé, professore al Ginnasio superiore d'Imola, stamperà fra non molto uno studio critico su *Benvenuto da Imola* commentatore dantesco, di cui già dette alle stampe un pregevole saggio l'estate scorsa.

— Il signor Gaetano Gustavo Curcio di Spaccaforno ha donato alla Biblioteca della R. Univerrità di Catania un *Codice miscellaneo cartaceo del secolo XV.* Esso consta di 333 carte in fol. (cm. 31 × 22) modernamente numerate, con figure astronomiche a penna: è legato in tutta pelle, e contiene vari trattati di astrologia e astronomia, alcuni dei quali assai importanti.

— L'illustre Dott. Teodoro Sickel direttore della scuola storica austriaca in Roma ha pubblicato una nuova edizione del *Liber diurnus* dei papi, documento importantissimo del medio evo, estratto da un codice vaticano.

— Il comm. Lanciani ha pubblicato un elegante e dotto volume sulla topografia di Roma illustrata dalle recenti scoperte. L'opera è scritta in

inglese ed è fornita di copiosi disegni, di belle fotografie ed incisioni. In essa può trovarsi tutto ciò che le moderne escavazioni ci hanno insegnato sui monumenti di Roma e sulla vita degli antichi.

— Nei lavori del Tevere presso Marmorata si è rinvenuto un frammento degli antichi fasti trionfali, gli avanzi dei quali si conservano nel Campidoglio. Il nuovo frammento appartiene agli anni di Roma 576-579, e ricorda i trionfi di Postumio Albino nella Lusitania, di Claudio Pulcro nella Liguria e di Sempronio Gracco nella Sardegna.

— Nella nuova via Labicana presso la Chiesa dei ss. Pietro e Marcellino si è trovato un cippo marmoreo con la iscrizione dedicata ad *Iside educatrice*. Questa scoperta è importante, giacchè conferma che in quelle località sorgesse l'Iseo della terza regione di Roma antica.

— Incontro alla Chiesa di s. Lucia in selce sono tornate in luce alcune iscrizioni onorarie dei tempi imperiali.

— Nel cimitero di Priscilla sulla via Salaria continuandosi gli scavi dalla Commissione di sacra archeologia si è rimessa in luce una grandiosa scala la quale conduce ad una stanza sotterranea adorna di pitture e graffiti e contenente una piscina d'acqua. Sembra che fosse un antico battistero dei primi secoli.

(Notizie estere)

Da vario tempo viene posta in commercio dell' ambra artificialmente preparata coi residui di ambra naturale, ed è quasi impossibile il distinguere le due qualità d'ambra l'una dall'altra, essendo fra loro somigliatissime. Ora passando grande differenza fra i diritti doganali sulle due qualità, ha una certa importanza il mezzo indicato dai signori Weiss e Erckmann all'Accademia delle scienze di Parigi, per riconoscere l'ambra naturale da quella artificiale. Basta infatti esaminare l'ambra, che gode della doppia rifrazione, fra due nicol, per osservare alcune caratteristiche diseguaglianze nelle apparenze luminose, che danno subito il modo di stabilire quale sia ambra naturale e quale artificiale. Ritiensi che queste differenze luminose vengano prodotte dal modo di fabbricazione dell'ambra artificiale, che consiste nell'agglutinare fra loro, mediante compressione, dei frammenti di ambra naturale.

— In uno dei passati fascicoli venne descritto un nuovo decolorante assai energico, specialmente per i colori vegetali o animali. Devesi ora al Fabre-Domergue la indicazione di un liquido che gode proprietà opposte al precedente, e che conserva perfettamente la colorazione dei pigmenti colorati, proprietà non posseduta dall'alcool, liquido comunemente adoperato per la conservazione degli animali e delle preparazioni anatomiche. Il nuovo liquido si compone di 1000 parti in peso di sciroppo di glucosio diluito con acqua sino a segnar 25 al pesasali, 100 di glicerina,

— A Pavia un comitato di amici del compianto prof. Pietro Merlo, morto pochi mesi fa precipitando in un burrone, si è proposto di raccogliere in due volumi i molti scritti glottologici e letterari dell'egregio uomo sparsi per le riviste, e ha affidata la cura dell'opera al prof. F. Ramorino. A questo fine i componenti il Comitato hanno aperto una sottoscrizione diramando una circolare che porta le firme di G. J. Ascoli, G. Flechia, M. Kerbaker, F. Pullè, P. Raina e F. Ramorino.

— *Dalla città del capo al paese dei Masciucolumbe.* È questo il titolo d'una interessante pubblicazione del celebre esploratore dott. Emilio Holub, la quale uscirà in un bel volume in-8°, con molte illustrazioni, in italiano, quasi contemporaneamente all'edizione tedesca, per cura di E. Bolognini. Ne è editore l'Hœpli di Milano.

— A complemento dei vari studi artistici del Melani, raccolti negli speciali manuali, l'editore Hœpli ha testè pubblicato dello stesso Melani: *La decorazione e le industrie artistiche*, in due volumi con 120 nitide incisioni. Il primo volume studia l'antichità ed il medio evo, il secondo l'evo moderno.

— Lo stesso editore Hœpli ha messo in vendita in questi giorni *La genesi della coltura italiana* di Gabriele Rosa. In questo libro, che fa parte della Biblioteca Scientifica letteraria dell'Hœpli, l'autore narra e considera nei suoi vari aspetti gli elementi della civiltà nel suo cammino e nel suo svolgimento sociale, attraverso la storia.

— Fra i nuovi libri dell'editore Niccolò Giannotta di Catania, che vedranno la luce fra poco, sono da notare: *Fumando*, nuove novelle di Luigi Capuana; *Sacellum*, nuovi versi di Ugo Fleres; *Vittima*, romanzo di V. Maugeri Zangara; *Reliquie*, versi di C. Calì-Fragala, ecc.

— Il dott. Luigi Rossi-Casè, professore al Ginnasio superiore d'Imola, stamperà fra non molto uno studio critico su *Benvenuto da Imola* commentatore dantesco, di cui già dette alle stampe un pregevole saggio l'estate scorsa.

— Il signor Gaetano Gustavo Curcio di Spaccaforno ha donato alla Biblioteca della R. Univerrità di Catania un *Codice miscellaneo cartaceo del secolo XV*. Esso consta di 333 carte in fol. (cm. 31 × 22) modernamente numerate, con figure astronomiche a penna: è legato in tutta pelle, e contiene vari trattati di astrologia e astronomia, alcuni dei quali assai importanti.

— L'illustre Dott. Teodoro Sickel direttore della scuola storica austriaca in Roma ha pubblicato una nuova edizione del *Liber diurnus* dei papi, documento importantissimo del medio evo, estratto da un codice vaticano.

— Il comm. Lanciani ha pubblicato un elegante e dotto volume sulla topografia di Roma illustrata dalle recenti scoperte. L'opera è scritta in

inglese ed è fornita di copiosi disegni, di belle fotografie ed incisioni. In essa può trovarsi tutto ciò che le moderne escavazioni ci hanno insegnato sui monumenti di Roma e sulla vita degli antichi.

— Nei lavori del Tevere presso Marmorata si è rinvenuto un frammento degli antichi fasti trionfali, gli avanzi dei quali si conservano nel Campidoglio. Il nuovo frammento appartiene agli anni di Roma 576-579, e ricorda i trionfi di Postumio Albino nella Lusitania, di Claudio Pulcro nella Liguria e di Sempronio Gracco nella Sardegna.

— Nella nuova via Labicana presso la Chiesa dei ss. Pietro e Marcellino si è trovato un cippo marmoreo con la iscrizione dedicata ad *Iside educatrice*. Questa scoperta è importante, giacchè conferma che in quelle località sorgesse l'Iseo della terza regione di Roma antica.

— Incontro alla Chiesa di s. Lucia in selce sono tornate in luce alcune iscrizioni onorarie dei tempi imperiali.

— Nel cimitero di Priscilla sulla via Salaria continuandosi gli scavi dalla Commissione di sacra archeologia si è rimessa in luce una grandiosa scala la quale conduce ad una stanza sotterranea adorna di pitture e graffiti e contenente una piscina d'acqua. Sembra che fosse un antico battistero dei primi secoli.

(Notizie estere)

Da vario tempo viene posta in commercio dell' ambra artificialmente preparata coi residui di ambra naturale, ed è quasi impossibile il distinguere le due qualità d'ambra l'una dall'altra, essendo fra loro somigliatissime. Ora passando grande differenza fra i diritti doganali sulle due qualità, ha una certa importanza il mezzo indicato dai signori Weiss e Erckmann all'Accademia delle scienze di Parigi, per riconoscere l'ambra naturale da quella artificiale. Basta infatti esaminare l'ambra, che gode della doppia rifrazione, fra due nicol, per osservare alcune caratteristiche diseguaglianze nelle apparenze luminose, che danno subito il modo di stabilire quale sia ambra naturale e quale artificiale. Ritiensi che queste differenze luminose vengano prodotte dal modo di fabbricazione dell'ambra artificiale, che consiste nell'agglutinare fra loro, mediante compressione, dei frammenti di ambra naturale.

— In uno dei passati fascicoli venne descritto un nuovo decolorante assai energico, specialmente per i colori vegetali o animali. Devesi ora al Fabre-Domergue la indicazione di un liquido che gode proprietà opposte al precedente, e che conserva perfettamente la colorazione dei pigmenti colorati, proprietà non posseduta dall'alcool, liquido comunemente adoperato per la conservazione degli animali e delle preparazioni anatomiche. Il nuovo liquido si compone di 1000 parti in peso di sciroppo di glucosio diluito con acqua sino a segnar 25 al pesasali, 100 di glicerina,

200 di alcool metilico, e canfora a saturazione. Si neutralizza l'acidità del liquido con un po' di soda, lasciandovi nuotare dei pezzi di canfora. Con questo liquore ottiensi una ottima conservazione del colore dei tegumenti di alcuni crostacei e di certi echinodermi; anche gli animali molli vengono conservati coi loro colori, ma gli animali, malgrado le maggiori precauzioni, si contraggono fortemente.

— La libreria Victor Palmé ha messo in vendita proprio in questi giorni il *Trésor de chronologie d' histoire et de géographie pour l'étude et l'emploi des documents du moyen âge* del Conte De Mas Latue membro dell' Instituto di Francia. È un grosso volume in 8° di oltre 1200 pagine a due colonne, e costa 100 franchi.

— La biblioteca Cardinal di Parigi ha testè messo in vendita *Le catalogue methodique et raisonné des 65 mille volumes de la Bibliothèque avec la table alphabetique des auteurs.* Quest'opera veramente grandiosa contiene l'indice e la descrizione di tutte le raccolte relative alla storia di Francia, delle grandi collezioni benedettine e simili, delle principali raccolte di scrittori stranieri, quali il Muratori, il Pertz, il Laugenbeck ecc., nonchè di un gran numero di collezioni teologiche, giuridiche, scientifiche ecc.

— Il dott. Ch. Seignobos ha fatto una scelta degli scritti letterari di I. Michelet, e l'ha stampata (Armand Colin e C. editori, Parigi) sotto il titolo: *Anthologie des oeuvres de J. Michelet.* L'edizione è stata condotta sotto la direzione di Madame Michelet.

— Il prof. C. Desdevises Du Dezert del Liceo di Caen ha di recente stampato pei tipi di Armand Colin e C. un importante studio storico su *Don Carlo d'Aragona Principe di Viane e la Spagna del Nord nel XV secolo.* È un bel volume in 8°, che tratta in capitoli separati i seguenti argomenti: I. La Navarra nel secolo XV: il paese, la nazione, le instituzioni, la dinastia; II. Educazione e governo di Don Carlos; III. Guerra civile; IV. Don Carlos erede di Aragona; V. Sommossa della Catalogna; VI. Don Carlos scrittore e bibliofilo.

— Il 20 del corrente mese di marzo la libreria Fratelli Sidot di Nancy metterà in vendita il *Trésor du Bibliophile Lorain*, fac-simile di 125 titoli o frontespizi di opere Lorenesi rare e preziose, pubblicato a cura di T. Favier, con una lettera di Leopoldo Delisle. È un album di 100 tavole in fototipia, corredate di notizie bibliografiche. Se ne sono tirate solamente 130 copie, e non verrà più ristampato.

— La libreria Ollendorf di Parigi promette due nuovi volumi di Guy de Maupassant: il primo è un libro di novelle intitolato *La main gauche*, e uscirà entro questo mese; l'altro, da pubblicarsi nel maggio prossimo venturo, è un romanzo che ha per titolo: *Fort comme la mort.*

— Alexis Belloc, ispettore di controllo alla direzione generale delle

poste e dei telegrafi di Parigi, ha pubblicato (Parigi Firmin Didot editore): *La télégraphie historique depuis les temps les plus reculés jusqu'a nos jours.*

— *La Revue de la France politique et littéraire* è il titolo di un nuovo giornale parigino, che comincierà quanto prima le sue pubblicazioni.

— Il dotto ellenista signor Dottore Svoronos ha cominciato a pubblicare a Parigi una rivista periodica intitolata « *Études archéologiques et numismatiques.* » Essa avrà lo scopo di riunire una serie di dissertazioni relative a diverse questioni difficili ed oscure nella interpretazione dei testi e dei monumenti antichi. Vi si tratterà in modo speciale di numismatica mostrando i servigi che i tipi delle medaglie possono rendere alla archeologia. Nel 1° fascicolo che testè ha veduto la luce è illustrato il Mito di Ulisse per mezzo delle monete di Mantinea.

La *Vita del Wordsworth*, a cui il prof. Knight ha lavorato parecchi anni, e la cui pubblicazione è stata ritardata da molte cagioni, uscirà quanto prima a Edimburgo per cura dell' editore signor Paterson, in tre volumi in ottavo. Essa conterrà parecchi frammenti di poesie inedite, molte lettere del Wordsworth a' suoi parenti e ad illustri uomini del suo tempo, ed altri documenti importanti.

— Gli editori Smith, Elder e C. pubblicheranno entro questo mese la *Vita di Samuel Rogers* scritta dal signor Clayden. A questa *Vita* sono aggiunte una grande quantità di lettere inedite dei più illustri contemporanei del noto poeta; fra i quali il Byron, il Wordsworth, il Coleridge, lo Scott, il Southey, il Crabbe, Napoleone, il Dickens, e molti altri.

— Un nuovo volume di poesie del Swinburne avrà per titolo: *Poems and Ballads, third series.* Sebbene alcune poesie, come *The Armada*, *The Jubilee*, ecc., sieno già comparse nei giornali, la parte maggiore e più importante di questo volume riuscirà perfettamente nuova.

— Dello stesso Swinburne ha pubblicato una poesia l'*Athenaeum* nell'ultimo numero (9 marzo 1889), intitolata *The bride's Tragedy*, che probabilmente farà parte dell' accennato volume.

— Gli editori Macmillan e C. di Londra hanno messo in vendita un volume nel quale sono raccolte tutte le poesie, finora pubblicate, di Alfred Tennyson. Il volume è intitolato: *The collected works of Lord Tennyson*, è adorno di un ritratto del poeta, e costa soltanto 7 scellini e 6 d.

— L'onorevole William Warren Vernon, che segue l'esempio del padre nel suo grande amore per lo studio di Dante, ha in corso di pubblicazione *Readings on the Purgatorio of Dante, chiefly based on the Commentary of Benvenuto da Imola*, (Lezioni del Purgatorio di Dante, fondate principalmente sul commento di Benvenuto da Imola).

— I giornali inglesi annunziano che una linea telefonica sottomarina della lunghezza di 15 chilometri, tra Walton-on-the-Naze e la nave Segnale Sunk, ha dato ottimi risultati, permettendo di mantenere la conversazione anche durante il tempo cattivo.

— Nel giornale inglese l'*Athenaeum* un tale che si firma Thomas Delta, asserisce di aver trovato in una vecchia miscellanea, *Le Keepsake Français* pel 1831, pubblicata a Londra e a Parigi, un poemetto in forma drammatica di Alfred De Musset, che non si trova nell'edizione delle opere complete di questo poeta. Il titolo del poema, che consta di 134 versi, è: *Derniers moments de François I.*

— Pei tipi degli editori Bell di Londra il Colonnello Arthur Parnell ha dato alla luce uno studio storico, molto lodato dai giornali inglesi, su la guerra di successione in Spagna durante il regno della Regina Anna, *The war of succession in Spain, during the reign of Queen Anne.* 1702-1711.

— L'editore Fisher Unwin di Londra ha messo in vendita un libro del sig John Campbell Oman intitolato *Indian life, religious and social.* È, a quanto dicono i giornali inglesi, un libro assai interessante e di facile lettura, pieno di osservazioni di uno che conosce molto bene l'India ed i costumi e le credenze del popolo indiano.

— Gli editori Macmillan e C. di Londra pubblicheranno tra breve una *Storia degli Stati Uniti d'America e del suo popolo* scritta dal signor Edward Eggleston, *per uso delle famiglie* (a household history of the United States and its people).

— La Clarendon Press ha in corso di pubblicazione: *The constitutional documents of the puritan revolution* (I documenti costituzionali della rivoluzione puritana), scelti ed editi a cura del prof. S. R. Gardiner.

— Il Dr. Wm. J. Rolfe ha inserito nel numero di marzo della *Shakespeariana*, rivista americana che già annunziammo altra volta, un nuovo interessante scritto sulla tanto discussa questione dei sonetti di Shakespeare.

Il prof. Krafft-Ebing, uno dei più illustri alienisti tedeschi, ha pubblicato una seconda edizione del suo lavoro su l'ipnotismo. Il titolo di questo scritto è: *Eine Experimentelle Studie auf dem Gebiete des Hypnotismus.* L'editore dell'opera è Ferdinand Enke di Stuttgart.

— Il signor Wilh. Müller ha scritto e pubblicato, (Lipsia R. Voigtländer editore) la storia della guerra per la unificazione della Germania. Il libro intitolato *Deutschlands Einigungskrieg* (1864-1871) è corredato di disegni e carte topografiche che indicano i luoghi dove avvennero i vari fatti d'arme. Il medesimo signor Müller ha dato alla luce la terza edizione, pei tipi di Karl Krabbe editore a Stuttgart, del suo studio sul generale Moltke intitolato: *Generalfeldmarschall Graf Moltke 1880 bis 1889.*

— Gli editori Gebrüder Paetel di Berlino hanno messo in vendita la ottava edizione delle *poesie di Teodhor Storm*. Gli stessi editori hanno contemporaneamente pubblicato la undecima edizione dell'*Album deutscher Dichter* compilato per cura del signor Hermann Kletkenn.

— Il signor Sigmar Mehring ha pubblicato (Mehring editore, Berlino) uno studio sulla rima, nel quale tratta specialmente della sua origine e del suo svolgimento. Il titolo del libro è: *Der Reim in seiner Entwicklung und Fortbildung.*

— Una traduzione tedesca del famoso libro autobiografico di Alphonse Daudet, *Trente ans de Paris* è testè comparsa, pei tipi di Benno Schwabe, in Basilea, sotto il titolo *Dreiszig Jahre Paris*. Traduttore è il signor Steph. Born.

— La città di Vienna, non contenta di avere la sua Goethe-Gesellschaft, ha stabilito di avere anche un gran monumento di Goethe. Le sottoscrizioni che si vanno facendo all'uopo dànno bonissimi resultati, e quattro fra i migliori artisti viennesi hanno già offerto di mandare un bozzetto del monumento senza aspirare ad alcuna rimunerazione.

— La febbre dei monumenti, scrive l'*Athenaeum*, va estendendosi dalla Francia e l'Italia alla Germania. L'ultima vittima è Mosè Mendelssohn, l'amico del Lessing ed avo del famoso compositore di musica. Il duca di Anhalt ha dato il terreno sul quale dovrà essere eretto un monumento, in una spianata dinanzi alla stazione ferroviaria di Dessau, città natale del filosofo.

È noto che la moderna terapia ricorre anche all'aria compressa per curare certe malattie dell'organismo. Ora il medico americano Lindley ritiene che al porre gli ammalati entro ambienti in cui l'aria viene artificialmente compressa, sia preferibile il farli soggiornare in quelle località ove la pressione atmosferica è maggiore per una posizione più bassa rispetto al livello del mare. Tra le località che godono di questa proprietà debbono segnalarsi: la valle del Giordano, che trovasi a 1200 piedi sotto il livello del mare, le rive del Mar Caspio a 225, il lago Assal presso l'Abissinia a 760 e la valle di Conchilla in California a 268. La valle del Giordano è la più bassa di queste e di molte altre località consimili; in quella di Conchilla il Lindley asserisce d'aver veduto asmatici e tisici trovare notevole giovamento nell'aria compressa della regione. E non è improbabile che questa compressione lieve ma continua, produca effetti simili alle compressioni più forti ma saltuarie dell'aeroterapia artificiale.

— Nell'attuale penuria di gomme per cui tanto si lagna il commercio farmaceutico, ogni tanto si ha notizia di qualche nuova sostanza atta a sostituire la ormai sempre più rara gomma arabica. Una di queste nuove

gomme sarebbe conosciuta nell'India, sotto il nome di *dhaura* e si otterrebbe dall'*Agnocissus latifolia*. Essa, a quanto riferisce il prof. Dymock, avrebbe la forma di lacrime poco colorate, trasparenti, facilmente solubili nell'acqua, colla quale formerebbero una mucilagine dotata di lieve profumo. La nuova gomma indiana sarebbe meno cara di quella arabica, e potrebbe sostituirsi alla destrina.

— Avviene spesso che il latte, bianco appena munto, prenda in seguito una colorazione azzurra o anche porporina; in ambedue i casi la colorazione è dovuta allo sviluppo di un microrganismo. Si credeva generalmente che il microbo che è causa del colore porporino fosse il *micrococcus prodigiosus* al quale, per esempio, è dovuta la colorazione rossa che prendono talora il pane e la polenta. Secondo le ricerche dell'Hueppe e del Grotenfelt, il microrganismo che colora in rosso il latte è diverso dal primo; ha la forma di un corto bastoncello coi capi arrotondati, che produce nel siero un sostanza colorante rossa, divenendo più attivo, fra i 28 e i 35 gradi. Questo microbo dà al latte un sapore dolciastro nauseabondo, e sembra che non sia nemmeno innocuo, malgrado che dalle inoculazioni fatte colle sue culture a dei sorci e a dei porcellini, non siasi ottenuto alcun risultato.

— Si è sperimentato in un dock della Norvegia un apparato del capitano Thorbjornsen destinato a rivelare le falle esistenti nelle pareti esterne di un bastimento. L'apparato si compone di una stufa cilindrica e di una pompa; per mezzo di tubulature il fumo passa dalla stufa nella pompa e da questa è iniettato sotto coperta. In poco tempo uno spazio assai grande viene riempito di fumo, il quale trapela da quelle fenditure anche lievi che erano potute sfuggire ad un esame accurato. L'apparato suddescritto ha raggiunto, nelle esperienze eseguite, lo scopo pel quale era stato costruito, ed ora se ne raccomanda l'uso in tutti i porti, come complemento necessario allo scafandro, tanto più che un sol uomo è sufficiente a farlo agire.

— Il Governo persiano ha proibito la importazione dei colori di anilina, perchè essi per la loro instabilità discreditano la manifattura di quei famosi tappeti persiani i cui colori, scelti con buon gusto, rimanevano inalterati. L'*Industria* nel riferire questa notizie, aggiunge che la proibizione non distingue fra i colori persistenti e fugaci, distinzione che in un paese come la Persia sarebbe ben difficile a stabilire.

— Gli astronomi americani, non soddisfatti del risultato delle osservazioni, che sono state fatte dalla sommità del monte Hamilton, col grande cannocchiale Lick, che ha un diametro di 96 centimetri, hanno pensato di sostituire questo strumento, già unico al mondo per le sue dimensioni, con un altro cannocchiale del diametro di 120 centimetri. Il professore Pichering sta percorrendo le montagne della California, allo copo di determinare la situazione più favorevole per impiantare questo canocchiale veramente colossale.

— L'aumento della popolazione degli Stati Uniti d'America è stato prodigioso in quest'ultimo quarto di secolo. L'ultimo censimento ufficiale constata che gli abitanti degli Stati Uniti d'America ammontano a 61,702,000.

Dal 1860 al 1870 l'aumento fu di 7,113,291, dei quali 2,466,752 emigrati dall'Europa; dal 1870 al 1880 l'aumento fu di 11,886,965, di cui 3 milioni circa emigrati dall'Europa, e dal 1881 al 1° del 1889 l'emigrazione dall'Europa ha fornito un contingente di 4 milioni. Sono, così, circa 10 milioni di europei che dal 1880 a tutto il 1888 sono andati a popolare gli Stati Uniti d'America.

— Una nuova Società antropologica è stata fondata in Russia. Essa s'intitola: *Società russa di antropologia della imperiale Università di Pietroburgo.* I suoi regolamenti furono approvati dal Governo il 7 novembre dello scorso anno.

— Il poeta spagnuolo Jacinto Verdaguer, l'autore dell' *Atlantida* e di *Conigò*, ha raccolto in un volume le sue poesie patriottiche e religiose, sotto il titolo: *Patria*, e le ha pubblicate a Barcellona pei tipi di Verdaguer editore.

— Franz Pulszky, uno dei più famosi scrittori ungheresi, ha raccolto e pubblicato col titolo: *Publiczistikai dolgozatok* (lavori di un pubblicista) una serie di articoli dedicati alle questioni del giorno.

— Il piccolo regno di Samoa possiede ora un giornale scritto in inglese e intitolato: *Samoa Times.* Esce una volta la settimana.

— C'è il disegno di costruire a Pietroburgo un altro Teatro Imperiale; è stata stanziata a questo scopo la somma di 28,000,000 di lire: sembra però, a quanto dicono le riviste musicali, che stando alla magnificenza del disegno le spese dovranno superare di molto la non lieve somma prestabilita.

— Il governo della Croazia ha ordinato che nel teatro nazionale di Agram non si eseguiscano più operette, e che la sovvenzione annua di 42,000 fiorini vada invece a profitto esclusivamente dell'arte drammatica.

— Una scoperta molto interessante è stata fatta di recente nell'Acropoli di Atene. Si tratta della esumazione di una iscrizione che contiene una parte dei conti relativi alla esecuzione in avorio ed oro di uno dei capolavori di Fidia, la grande Minerva. Da questa iscrizione risulta che i sorveglianti del lavoro in corso di esecuzione dichiarano di aver ricevuto dai tesorieri la somma di cento talenti (circa 500,000 lire). Dai conti di questi sorveglianti si può inoltre stabilire che il rapporto dell'oro all'argento, verso l'anno 438 A. C. era di 14, più una piccola frazione, cioè quasi identico a quello che è stato in Europa fino a questi ultimi tempi.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Un'ultima parola al *Fanfulla* — L'interesse pubblico — La Banca Nazionale Italiana e la riduzione dello Sconto — Apparenze e realtà — La Borsa di Parigi — Il *Crac* dei metalli — Effetti in Francia, in Europa e in Italia — Rendita e Valori — Mercato monetario — Listini officiali.

Dobbiamo un'ultima e breve replica al *Fanfulla:* e la dobbiamo non tanto pel valore della polemica del sig. *Quidam*, quanto per la stima e la simpatia che sentiamo per quel giornale, e pel rispetto che abbiamo pel nostro. Il torto del sig. *Quidam* è grave; perchè egli crede che le quistioni finanziarie si possano trattare con le facezie non sempre di buona lega, o con l'umorismo che non riesce a suscitare l'ilarità. No: gli argomenti che toccano gli affari pubblici o privati esigono preparazione di studii, o corredo di esperienza, o serietà di esame, che non si acquistano nè si spiegano, pretendendo improvvisare sonetti mediocri, con rime obbligate cattive. Con questo sistema è lecito coltivare la poesia giocosa, non i problemi del credito. Ed il *Fanfulla* ne porse chiaro esempio nel suo n. 62, quando cedendo al sorriso della solita Musa, immaginò una trasformazione dei Banchi Meridionali mercè cui « il portafoglio di questi due Istituti dovrebbe passare all'istituto di emissione *unico* che *noi* propugnamo. » Il volo a taluni potè parere audace: ma a noi sembrò che il poeta non solo non raggiungesse così l'altezza del Berni, ma rimanesse al di sotto del Guadagnoli, nelle sue prefazioni ai Lunarii dell'anno nuovo.

Comprendiamo pur troppo come fra il *Fanfulla* e noi non sia possibile intendersi. Ma per ciò i nostri concetti e i nostri desiderii devono essere espressi, riferiti, accolti e compresi nel loro vero valore, nè possiamo ammettere che si pretenda di trovare l'*Antologia* in contradizione con se stessa. Se il *Fanfulla* ama trovare esempii di incoerenza economica o politica..... li cerchi in giornali diversi.

Noi pensiamo oggi precisamente come nel 1887. Non è colpa nostra, se i tempi si sono modificati: non è a noi da imputarsi se fissi sempre nell'idea di tutelare unicamente l'interesse pubblico, dobbiamo per conseguire lo scopo, indicare e raccomandare i mezzi che i tempi e le circostanze esigono. Noi, nel 1887, per la quistione Bancaria, ritenevamo esi-

ziale l'opera discorde di più istituti: e contro questa discordia oggi, come allora, leviamo la voce. Noi, nel 1887, volevamo un Istituto forte e conscio della sua responsabilità; e adesso non brameremmo nulla di più nè di meglio purchè l'istituto forte non fosse uno solo. Ma questo non significò nel 1887 come non significa oggi che la concordia dovesse o debba ottenersi col sacrifizio o colla rovina di alcuno: la forza di un istituto non poteva invocarsi allora nè oggi con la debolezza e quindi con la sopraffazione degli altri: ed infine noi nel 1887 come oggi segnalavamo la coscienza di una grande responsabilità: e non è demerito nostro, se, per nostro avviso, la Banca maggiore a questa responsabilità è venuta meno; se ha preteso troppo: e se si è messa sopra una strada, la quale a noi non apparisce col pubblico interesse assolutamente conciliabile.

Per venire alle corte, noi comprendiamo il *Fanfulla*, ma non intendiamo *Quidam*. Il *Fanfulla* aspira alla Banca Unica. Noi vi fummo sempre contrarii; stimiamo che vi sia contraria la enorme maggioranza del Parlamento e del paese: ma non importa; ammettiamo che questo sia un campo aperto a leale battaglia. Il signor *Quidam*, invece, non lotta a visiera alzata: egli accetta o subisce la pluralità, ma vuole ordinare gli Istituti in guisa che uno comandi, e gli altri servano: che uno viva, e gli altri languano: e che tutti insieme non corrispondano ai bisogni e ai diritti ed alle ragioni dell'economia nazionale, ossia al solo motivo che può giustificare il privilegio, che lo Stato accorda a tutte le Banche di emissione.

Tale e non altro, è il nostro dissenso. Per ciò, il nostro egregio competitore osteggia la espansione cartacea che noi propugnamo: ma fra noi e lui v'è questa differenza: noi non armeggiamo a difesa di una Banca più che di un'altra: noi non siamo ispirati da nessuna avversione verso la Banca maggiore; noi non vogliamo nulla toglierle: vogliamo soltanto porre gl'Istituti minori in grado di vivere sicuri al suo fianco: vogliamo, mercè l'aumento del medio circolante stabilire fra i cinque Istituti di emissione un accordo (non importa se spontaneo o forzato) il quale dia guarentigia che il privilegio dell'emissione si svolgerà e si applicherà sicuramente e sempre a benefizio dell'onesta e feconda operosità nazionale. È a questi principii ispirati unicamente nel pubblico interesse, che secondo noi deve informarsi la legge per il riordinamento bancario promessa dal Discorso della Corona per l'attuale Sessione; e confidiamo che il Governo non decamperà da questa via.

E qui finisce la polemica, ma non può qui chiudersi il nostro discorso sulla importante materia. I nostri lettori sanno che la Banca Nazionale Italiana deliberò nel dì 13 di ridurre lo sconto dal 5 1[2 al 5, e che alcuni degli altri Istituti hanno dovuto seguirne l'esempio.

Non sappiamo nè ci preme conoscere da che fu provocata una simile misura. Ma ci pare obbligo nostro mettere in guardia il pubblico, onde non ceda a vane illusioni o a facili inganni. In generale, il ribasso ufficiale dello sconto è per tutti i mercati indizio di larghezza e di prosperità di cui giova rallegrarsi. Mentre lo sconto nelle più floride piazze di Europa ondeggia sul 3 per cento il vederlo scendere in Italia dal 5 1[2 al 5 dovrebbe essere un conforto, ed una lusinga di migliore avvenire. Invece a noi non apparisce che un fugace miraggio.

Non bisogna dimenticare che il Governo sta studiando la legge per la riforma bancaria, e che pende fiera contesa se in quel disegno si debba o no fissare un cospicuo allargamento della circolazione cartacea. Giova

pure aver presente che la Banca Nazionale Italiana brucia le ultime sue cartuccie per impedire una espansione, la quale teme si muterebbe in suo danno, compromettendo non il suo primato, ma la sovranità di cui gode adesso sugli altri Istituti.

Ora, il giuoco è assai facile a capirsi. La Banca Nazionale Italiana ha ribassato lo sconto. Che prova ciò.... o piuttosto che tenta di far credere? La manovra contro gli espansionisti è chiara. Come? voi osate sostenere che il medio circolante è ora insufficiente? Ma vedete! la disponibilità abbonda siffattamente nelle nostre casse, che noi non troviamo ad esitare la nostra merce, denaro, al 5 1|2: e quindi ne ribassiamo il prezzo, e la offriamo al 5. Quale altra prova volete voi per dimostrare al Governo, al Parlamento ed al pubblico che il circolo, anzichè ristretto, è soverchio pei bisogni dei commerci e delle industrie?

L'amo è così gittato: ma le acque son troppo chiare; e non vi abboccheranno che i pesciolini più ingenui. La Banca Nazionale Italiana si ribella a parole ed in iscritto contro gli aumenti di circolazione; anela al ristabilimento delle colonne di Ercole erette colla legge del 1874. Ma in realtà, se noi guardiamo l'ultima sua Situazione, quella del primo marzo, vediamo che la sua circolazione si estendeva a lire 544,850,000: vale a dire al di là del limite segnato da quelle colonne. Dunque il fatto prova che la richiesta della merce superava l'offerta o la disponibilità così detta normale. Ed allora, perchè la Banca, nella pietosa sensibilità delle sue viscere materne, provò il bisogno di aiutare il commercio col diminuire il prezzo della sua facoltà? Perchè prima di ribassare lo sconto, se la carta rigurgitava nelle sue casse, non diè il buon esempio, e ridusse la sua circolazione ai confini imposti dalla legge del 1874?

Non occorre essere dottori in scienza economica, nè uomini di finanza provetti: il più umile dei cambiavalute sa come in tutti i paesi, dai più floridi ai più poveri, si determinano le variazioni nello sconto ufficiale. Il mercato libero ne dà la norma. Quando nel mercato libero si offre il denaro al di sotto del prezzo segnato dalle Banche, allora esse, sotto il pungolo della concorrenza si trovano obbligate a far discendere di qualche grado il loro termometro. Disgraziatamente le condizioni delle piazze italiane sono note. Le crisi di ogni specie imperversano funeste. Le industrie languono ed i commerci arrenano. In quasi tutte le provincie, ma specialmente nel mezzogiorno e nelle isole, i prodotti agricoli trovandosi senza sfogo, aprono il campo a danno dei proprietarii, ad un usura le cui proporzioni sono spaventevoli. Vi sono regioni intiere nelle quali il tasso del 12 per cento è invocato non solo come onesto, ma come benefico, e spesso è invocato invano. In queste condizioni, la Banca la quale estende i suoi raggi, dall'uno all'altro estremo del regno, può sembrare che compia atto di derisione alla miseria pubblica, nel dichiarare di ridurre lo sconto al 5.

Diciamo *nel dichiarare:* imperocchè, è evidente che la promessa non può risolversi che in una lustra, a maggior danno dell'operosità nazionale. Infatti, abbiamo veduto che la Banca dando il suo denaro fin qui al 5 1|2, è stata costretta a sconfinare nella sua circolazione legale. Nè basta. Ma senza essere addentro nei segreti di quell'amministrazione si sa che le dimande di sconti anco per le firme migliori subivano rilevanti falcidie, perchè per l'Istituto maggiore come per i minori la disponibilità non serviva alla lunga a soddisfare alle legittime esigenze del pubblico. Or che accadrà? Al pubblico onesto e lavoratore sarebbe

stato supremamente indifferente avere il denaro al 5 1|2 o al 5, pur di averlo, fare onore ai proprii impegni, e proseguire nei traffici. Adesso con la riduzione al 5, le richieste affluiranno anco di più; le falcidie per conseguenza aumenteranno, e andranno specialmente a carico delle firme, le quali, per quanto rispettabili e sicure, nondimeno hanno maggior bisogno di ricorrere al credito. Il provvedimento, se ben si guarda, non promette benefizio che all'aristocrazia del credito, benefizio il quale può volgersi in danno di tutte le altre classi, che hanno maggior diritto di alimentarsi ad una fonte costituente un privilegio, accordato dallo Stato a tutela dell'interesse generale.

Non ci pare che un simile passo mosso improvvisamente dalla Banca Nazionale Italiana sia stato abile. La gente seria ed illuminata comprenderà la ragione che lo mosse: e questa stessa ragione persuaderà nel Governo e nel Parlamento gli spiriti ancora incerti, che quando per sostenere una causa si rincorre a simili espedienti, quella causa deve ritenersi perduta irremissibilmente.

Venendo adesso a parlare della Borsa, ci duole giungere, non per colpa nostra, in ritardo nell'accennare al *crac* verificatosi in Parigi per la Società dei metalli. Non sembrandoci utile ripetere cose già note all'universale, ci limitiamo a riassumere i dati più salienti di una crisi, la quale anco oggi fa sentire i suoi tristi effetti su tutti i corsi.

La catastrofe è arrivata improvvisa, repentina, quasi fulminea. È vero che da qualche tempo da certe parti si segnalava più o meno latente una specie di indebolimento nella Borsa di Parigi. Ma lo confessiamo, noi che conosciamo la forza, il coraggio, il valore e le risorse ammirabili di quel mercato non cedevamo ad alcuna inquietudine. Parigi doveva lottare contro gravi difficolta e contro gagliarde concorrenze: ma avrebbe combattuto con tutta l'energia per conservare uno dei primati che ancora le restano in Europa, e cui si raccomandano ugualmente il suo onore e la sua prosperità.

Ed anche nell'ultima nostra rassegna non accoglievamo i dubbi e i sospetti, che pur vedevamo accennati e segnalati in Europa da penne ben più autorevoli della nostra.

I fatti vennero da principio a darci ragione. La liquidazione della fine di febbraio si compiette a Parigi felicemente. Le condizioni politiche generali e quelle particolari della Francia lasciavano aprire l'animo a piena fiducia, e favorivano le tendenze al rialzo. In Italia soltanto questa situazione non si verificava; ma sapevansi e si scorgevano sempre più manifeste le ragioni tutte speciali per cui noi facevamo ad una lieta regola una dolorosa eccezione.

Che la grande speculazione sul rame fosse fallita si sapeva a Parigi anco prima della liquidazione: ma tutte le differenze determinate fino al 1° marzo furono regolarmente pagate. V'erano in tutto quel movimento varie incognite. Gli uomini che erano alla testa del Sindacato rappresentavano senza dubbio il fiore dell'ingegno, della esperienza e dell'autorità in materia di grossi affari. Come non avevano essi previsto che incettando tutto il metallo, per elevarne il prezzo a cifre relativamente enormi, avrebbero provocata la riapertura delle miniere lasciate in abbandono, perchè ai prezzi antichi l'opera di escavazione non era rimunerativa? La riflessione era ovvia. Inoltre, era supponibile che gente navigata alle più fiere procelle, non avrebbe tenuto d'occhio il corso della marea, e si sarebbe o arrestata o riparata a tempo per non lasciarsi cogliere da un vortice che ad un tratto la precipitasse all'abisso?

Fu probabilmente per queste considerazioni che la Borsa di Parigi al principio del mese non credè alla rovina. Ciò che provocò l'esplosione fu il suicidio del Direttore del Comptoire d'Escompte di cui erano note le relazioni col Sindacato del Rame. Lo spavento si diffuse in tutte le sfere; il pubblico corse agli sportelli del Banco, per ritirare i depositi. Ed anco in questa circostanza gravissima si parve la immensa vitalità dell'alta Banca francese. Un comitato di Banchieri, avente a capo la Banca di Francia si affrettò a venire in aiuto del Comptoire, il quale posava su basi solidissime, ma senza un soccorso immediato non avrebbe potuto resistere alla scossa terribile. Il Banco pagò puntualmente. Ma le sue azioni che nell'ultima liquidazione sono state quotate a 1067, scesero a 350, poi declinarono o rovesciarono anco più. Le cifre non hanno bisogno di commenti.

La *débacle* può ritenersi esagerata, come avviene sempre in simili casi. Ma non è men vero che abbia un grande fondamento di ragioni quando si rifletta ai legami del Comptoire col Sindacato, e quando si considerino le condizioni cui oggi stesso questo Sindacato è ridotto. Queste condizioni appariscono dalle relazioni concordi di tutti i giornali che abbiamo sotto mano. Il Sindacato possiede uno stoock di 150 mila tonnellate di metallo; e pei suoi contratti d'incetta è obbligato ad acquistare dalle Società escavatrici tutta la loro produzione fino al 1° gennaio 1891. Nel solo mese di febbraio questa produzione arrivò a 10 mila tonnellate; ed a stento se ne poterono vendere 1000. Il Sindacato spinse il prezzo del rame da 770 lire a 2000: dunque nel miglior caso per esitare la sua merce presente e futura dovrà riportarne il valore alla misura antica. Il disastro è completo.

Ognuno comprende come le conseguenze si dovettero risentire su tutti i valori. La sfiducia si sparse in linea generale: molte realizzazioni di diverse Carte divengono necessarie per far fronte agl' impegni originati nel *crac* del *Comptoire*, e i riporti si rendono di necessità più difficili e più cari. Ed infatti, nell' ultima settimana si notarono le seguenti oscillazioni: il 3 % cadde da 85.55 a 84.87, dopo essere sceso anco a 84.60: l' Ungherese da 86 $^1/_8$ a 85 $^1/_8$: l' Egiziano da 448 a 437: lo Spagnuolo da 76.30 a 74.70: il Suez da 2275 a 2235.

Le altre piazze di Europa provarono il contraccolpo di quella di Parigi; e vi dominarono l' incertezza e la sfiducia, avvalorate anco dai timori che si suscitarono nei primi giorni per l' abdicazione del Re Milano. Adesso, dinanzi all' attitudine pacifica della Russia da un lato, e dell' Austria dall' altro, le inquietudini provocate dalla prospettiva della risurrezione di una questione Serba, paiono pel momento se non dileguate, sospese; e quindi gli ultimi corsi accennano ad una ripresa, sulla quale non sarà prudenza fare soverchio affidamento, finchè la Borsa di Parigi versa nei termini che abbiamo descritti.

Le Borse italiane non spiegarono veri movimenti in nessun senso. I deprezzamenti dell' estero nocquero loro senza dubbio, ma meno di quanto si sarebbe verificato in altri tempi, quando la vita animata, gagliarda, e costante sorrideva alle nostre transazioni. I nostri mercati, sono colpiti da atonia incurabile. Lo si è veduto alla prova nella recente crisi ministeriale. Cadde il Gabinetto. La Borsa mostrò quasi di non accorgersene, non reputando che la scomparsa del Perazzi o del Grimaldi significasse nessun danno o nessuna minaccia al credito italiano. Il Ministero fu riformato, la Borsa non se ne diè quasi per intesa, non av-

visando che l'avvenimento del Giolitti o del Seismit-Doda basterà a dar nuovo impulso e miglior incremento alla vita finanziaria nazionale. Si diffuse la voce di un eventuale accordo fra la Francia e l'Italia per un *modus vivendi* da concertare nelle relazioni doganali. Questo solo fatto basterebbe a rianimare a far risorgere la nostra speculazione, perchè ci renderebbe amico il mercato di Parigi. Ma gli uomini di affari non cedono alle illusioni degli uomini politici: la Borsa ragiona con criterii affatto diversi dalla diplomazia. La gente di finanza sa che finchè esiste in Francia l'attuale assemblea, farneticante nei delirii del protezionismo, non sarà possibile pensare seriamente a mutare in nulla la sostanza dei rapporti commerciali al di quà e al di là del Cenisio. E quindi non presta fede a voci, destinate pur troppo a rimanere allo stato di espressione di sterili desiderii.

La nostra rendita discese a Parigi da 96. 60 a 95 per riprendere a 95. 70. A Berlino da 96. 60 piegò a 95. 50, e a stento si rilevò a 95. 60; a Londra calò da 95 1|4 a 94 per risorgere fino a 94 1|4. In Italia relativamente si ebbero negozii animati. I ribassisti che formavano un forte contingente, si contentarono del guadagno ottenuto in seguito al *crac* parigino, non vollero tirar troppo la corda, si coprirono solleciti, e ciò fece sì che da principio la rendita reazionò da 97 a 96, risalì a 96. 40 e gli ultimi listini segnarono prezzi anco più vantaggiosi.

Le Banche e i Valori dettero indizio della solita debolezza dovuta alla scarsità delle transazioni. Per gl'Istituti di emissione la Banca Nazionale italiana perdette pochi punti, scendendo da 2074 a 2058: la Banca romana ebbe buon contegno reggendosi intorno al 1140; e la Banca Nazionale Toscana rimase invariata a 1068.

La Banca Generale resistè oscillando fra 645 e 650: meno tenace il Mobiliare da 860, a 830, a 840: in reazione il Banco Sconto e il Banco di Torino, il primo da 330 a 324, il secondo da 732. a 724. Intrattato il Banco Roma a 690.

Anco i Valori Ferroviari perderono terreno. Le Mediterranee passano da 779, a 776: le Meridionali da 618 a 614, le Sicule da 597 a 594.

La solita agitazione regnò nel campo delle Immobiliari. Si videro senza nessuna ragione piegare da 780, a 738; e rialzarsi poi ma non al di là di 750. Le ultime quotazioni accennano a miglioramento, il quale si spiega forse coll'avvicinarsi del giorno del pagamento del dividendo. Le Tiberine arrestate nella marcia ascensionale, declinarono da 395 a 380 a 385: la Fondiaria più salda da 196 a 194.

Nei Valori Industriali, vediamo l'Acqua Marcia ferma sul 1630; in rialzo il Gas da 1295, a 1320; sostenuti gli Omnibus da 260, a 268; salde le Industriali a 430. I titoli che si negoziano a Milano si notano, invece in reazione: le Raffinerie da 309 a 307: le Sovvenzioni da 309 a 303: le Rubattino da 456 a 447.

Anco questa volta lo spazio ci fa difetto per occuparci del Mercato monetario. Ma il lettore perderà ben poco, giacchè l'ottima situazione generale che costatammo nelle cronache passate lungi dal variare non ha fatto che consolidarsi. I giornali tecnici più autorevoli costatano che il Messaggio del nuovo presidente Harrisson produsse eccellente effetto perchè assicurò il fermo proposito di non abbandonare le misure protezioniste vigenti per l'industria nazionale.

I cambi in Italia si sostennero in lieve aumento in seguito al deprezzamento della rendita. Questa è la sola nota che dobbiamo registrare; mentre per tutto il resto, ci riferiamo, come di consueto, ai seguenti listini officiali:

Roma: Rendita 5 per cento 96.40 — Azioni Banca Romana 1140 — Banca Generale 645 — Banca Industriale 463 — Banco di Roma 700 — Società Immobiliare 729 — Acqua Marcia 1635— Gaz di Roma 1345 — Società Condotte d'acqua 308 — Società Tramways-Omnibus 263 — Pel 15 marzo.

Firenze: Rendita 5 per cento 96.40 — Società Immobiliare 755 — Credito Mobiliare 832 — Ferrovie Meridionali 775 — Pel 15 marzo.

Milano: Rendita 5 per cento 96.40 — Banca Nazionale 2060 — Banca Generale 645 1|2 — Banca Lombarda 760 — Banca di Credito Italiano 620 — Ferrovie Meridionali 774 — Ferrovie Mediterranee 613 — Ferrovie Sicule 600 — Palermo-Marsala-Trapani 390 — Navigazione Generale 445 — Cassa Sovvenzioni 301 — Lanificio Rossi 1540 — Cotonificio Cantoni 360 — Raffinerie L. Lomb. 302 — Società Veneta 155 — Pel 15 marzo.

Genova: Rendita 5 per cento 96.37 — Credito Mobiliare 826 — Ferrovie Meridionali 773 — Ferrovie Mediterranee 613 — Navigazione Generale 444 — Raffinerie L. Lomb. 288 — Pel 15 marzo.

Torino: Rendita 5 per cento 96.55 — Azioni Banca di Torino 733 — Banca Subalpina e di Milano 215 1|2 — Banca Tiberina 383 — Banco Sconto e Sete 320 — Credito Mobiliare 826 — Ferr. Meridionali 774 1|2 — Ferrovie Mediterranee 613 — Ferrovie Sicule 595 — Credito Meridionale 491 — Credito Torinese 345 — Società Esquilino 83 — Compagnia Fondiaria Italiana 178 — Cassa Sovvenzioni 300 — Pel 15 marzo.

Roma, 15 marzo 1889.

Dr G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*